This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

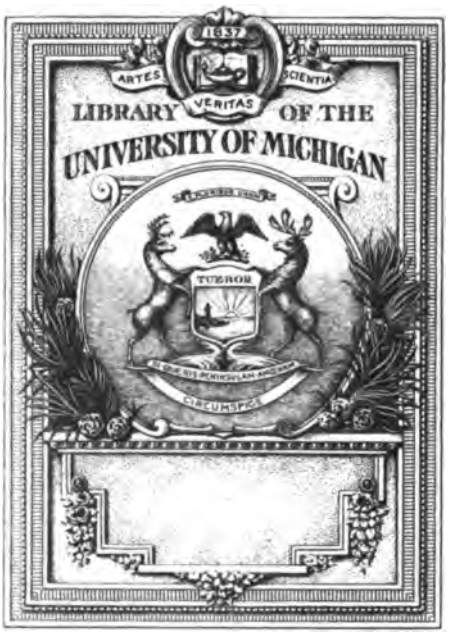
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,329,941


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

175
.B582

BIBLIOTECA NAZIONALE

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

DIRETTA

DA

ANGELO DE GUBERNATIS

LE TRADIZIONI POPOLARI

DI

S.to STEFANO DI CALCINAIA

RACCOLTE

DA

ALESSANDRO DE GUBERNATIS

CON PROEMIO

DI

ANGELO DE GUBERNATIS

E UNA ILLUSTRAZIONE

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1894

Nessun esemplare può essere messo in vendita
che non porti la seguente firma:

Ange. De Gubernatis

Folk-lore
Nardecchia
1-8-25
10390

PROEMIO

Santo Stefano di Calcinaia è un piccolissimo popolo sparso sopra un ridente colle, ricco di viti ed ulivi, che sovrasta a Lastra a Signa, sopra la sinistra dell'Arno, a sette miglia da Firenze.

Quando Lastra a Signa era piccolo castello chiuso o fortezza Medicea, Calcinaia era luogo di amena villeggiatura a molte nobili famiglie fiorentine. Più tardi, alcune famiglie scesero al piano, e il luogo rimase quasi deserto; le antiche ville divennero case da pigionali, e i Calcinaioli parvero alquanto imbarbarirsi. Ma questo stato di rozzezza del popolo giovò forse per mantenerne fino ai dì nostri più intatte le usanze e superstizioni locali. Nella stessa villa nostra, che fu già, nel Cinquecento, de' Pandolfini, è voce che s'aggirino ancora gli spiriti, che compaiano ombre di morti, e che si celino tesori; a me, invece di trovarne, è accaduto, con molti muramenti, di seppellirne; ma questo non ha nulla che vedere col *Folk-lore*.

Ciò che qui importa è il notare come il popolo di Calcinaia continui ancora a raccogliersi in sè stesso; come, nelle veglie contadinesche, si rinnovi frequente la gara del canto improvviso, la novella non di rado assai gaia, la filastrocca bizzarra, l' indovinello concettoso, come geniale trattenimento.

35 MFP

Tutto il volume che mio figlio ha messo insieme, nella scorsa estate, è pressapoco quanto rimane ora di tradizionale presso un popolo, che, fino a quindici o vent'anni innanzi, rimaneva intieramente analfabeta.

Ora una piccola scuola e una società di lettura e di mutuo soccorso sono venute a mutare alquanto le condizioni morali e intellettuali del popolo di Calcinaia: onde è a prevedersi che molte cose che i vecchi sanno ancora, i giovani non le raccoglieranno più o le dimenticheranno, e che molti de' giovani tornati dal servizio militare più istruiti, introdurranno nelle case rurali consuetudini più civili o, almeno, più conformi al costume generale dell'età nostra.

Giova, pertanto, affrettarsi a raccogliere; e chi sa che il raccogliere non sia pure, in molti luoghi, il mezzo di conservare, di mantenere quella parte di tradizione che è degna di continuare a vivere.

A meno dunque che non si riesca a far rivivere le buone tradizioni, è a prevedersi che, fra un mezzo secolo, rimarranno poche traccie in Calcinaia del materiale folk-lorico raccolto nel presente volume.

All'infuori delle novelline popolari, alle quali se ne aggiungono alcune inedite, che a me, or sono venticinque anni, quando raccolsi e quindi pubblicai le *Novellìne di Santo Stefano di Calcinaia* nella *Rivista Contemporanea* di Torino, non erano state raccontate, tutto il resto non ha mai veduto la luce, e mi sembra meritare l'attenzione de' folk-loristi.

Il numero degli stornelli e degli indovinelli non è scarso, per essere stati raccolti in una sola brevissima zona di terra toscana, fra Calcinaia e Vigliano. Ma, più ancora che al numero, si può, con qualche meraviglia, guardare alla qualità.

Pochi sono i Rispetti, la forma forse più colta della poesia popolare nella nostra regione peninsulare; l'ottava, più o meno elaborata, ritorna ancora frequente nella bocca degli improvvisatori che si sfidano talora al canto, innanzi ad un fiasco di vino, nelle veglie di Calcinaia. Ma lo svelto stornello, che si canta, talora si ripete, ma più spesso s'improvvisa, tra

il lavoro de' pagliaioli e delle pagliaiole, è poesia più facile, più spontanea, più rapida, più viva, e più atta a rendere l'immagine del popolo, e il suo spirito pronto.

Molti degli stornelli non possono essere pubblicati, a motivo della loro nota estremamente licenziosa. Lo stesso carattere hanno gli indovinelli, un genere di letteratura nel quale si esercita di preferenza l'immaginazione e lo spirito arguto del popolo. Sono quasi tutti equivoci; all'apparenza, sembrano osceni; ma, nel fatto, rappresentano una parola innocente. Questa malizia popolare è antica quanto la storia dell'umano linguaggio; l'equivoco osceno ha dato origine ad un gran numero di miti, non escluso quello di cui gli Elleni fecero, con le loro meravigliose trasformazioni artistiche, una cosa divina, il mito di Prometeo, che incominciò con uno scambio tra il bastone fallico e il bastone generatore del fuoco, per terminare con la figura luminosa di un redentore del genere umano.

Ma la ricchezza di questi indovinelli, ed il favore che incontrano, pur sempre, nelle veglie invernali, alle quali anche le ragazze assistono, è pure indizio che quella creduta grande semplicità del nostro popolo è una illusione nostra. L'ignoranza non è quasi mai priva di arguzia e di malizia. A veglia, quando alcuno propone un indovinello equivoco, si ride, e si nota pure chi ha riso, per aver capito; ma poi trionfa l'autore o il dicitore dell'indovinello, mostrando agli astanti troppo maliziosi, che essi hanno preso abbaglio. La brigata de' giovanotti e de' vecchi continua a ridere; ma la donna creduta casta e la fanciulla che volea parere innocente, fanno il viso rosso, per avere scoperta e tradita la loro malizia. E, in ogni modo, la veglia rimane, oltre che un passatempo, una scuola di grande malizia alla gente del nostro contado.

Le usanze e le credenze superstiziose del popolo di Calcinaia rassomigliano, senza dubbio, nella massima parte, a quelle d'altri luoghi; tuttavia, è meraviglia trovarne ancora in così gran numero, in vicinanza di Firenze, dov'è passata tanta civiltà, anzi la più fine civiltà d'Italia.

Degna pure di nota è la ricchezza delle giaculatorie o preghiere d'indole schiettamente popolare. Esse si accostano, più che alle orazioni della Chiesa, al genere delle Laudi che Fra Jacopone da Todi mise in voga nella letteratura colta, traendo, senza dubbio, egli stesso l'ispirazione dalle Laudi e giaculatorie popolari umbre del suo tempo.

In queste preghiere, i santi e le sante prendono poi spesso una nuova figura, più domestica, e un carattere spesso ignoto alla tradizione ieratica.

Voglio notar qui la figura di *San Torello,* protettore delle partorienti, del quale si narra che, invocato da una donna sopra parto, ne prese sopra di sè tutti i dolori. La Chiesa, all'infuori di Poppi nel Casentino, ove la leggenda lo fa nascere e vivere tra lupi, non si è occupata molto di questo santo popolare toscano. Ma, poich'esso vive nella immaginazione del popolo, convien pure occuparsene.

Ora io penso veramente che la credenza superstiziosa in questo santo, un po' eterodosso, muova dalla sola personificazione del letto nuziale e matrimoniale, il *torus*, propriamente uno strato soffice, un materasso che doveva agevolare la povera partoriente, diminuirne lo strazio e prenderne sopra di sè i dolori. *Torello* non può essere altro che un diminutivo di *torus.*

Gli antichi invocavano Giunone,

Junonemque toris quae praesidet alma maritis [1]

cioè ai letti coniugali. Le nostre partorienti invocano tuttora Sant'Anna e San Torello, che, tradotto in lingua più moderna, dovrebbe equivalere a *San Materassino.* È dizione ancora in uso: *essere sul materassino,* per *trovarsi in grande pericolo,* anzi *in pericolo di vita.* La partoriente che si trasporta sul materassino per agevolarle il parto, si raccomanda dunque naturalmente al materassino, a *Torello,* perchè l'aiuti e la salvi.

[1] *Sabin.* 2, 9.

Ecco, dunque, in qual modo la tradizione si continua e, trasformandosi, può deviare, dando origine non solo a nuove figure del linguaggio, ma a nuovi tipi dell'immaginazione popolare. La personificazione casentinese può essere istruttiva. La storia ufficiale del Santo incomincia nel secolo XVI. Prima egli viveva nella sola tradizione popolare, che ne aveva fatto un solitario, cacciatore di lupi e liberatore d'indemoniati. [1]

[1] A Poppi, nel Casentino, la memoria del Beato Torello è pur sempre molto venerata. Ma neanche i vecchi documenti che esistono, ai quali si vogliono riferire le vite del santo, sembrano distruggere il carattere puramente leggendario della tradizione. Di San Torello, nei Bollandisti non si trovano vere notizie autentiche. L'autore sospetta, anzitutto, arbitrariamente, che il nome di Torello stia per Victorello; narra poi come nell'anno 1662 egli visitò il convento di Vallombrosa. Dice aver trovato atti notarili del 1541 relativi al Beato Torello, trascritti da documenti più antichi. I Vallombrosani pretendevano averne già posseduto il corpo; i Francescani lo rivendicavano invece a sè come terziario. Altri credono che non fosse nè Vallombrosano nè Francescano, ma un semplice eremita.

Pretendevasi che, anticamente, ogni malato accostandosi al sepolcro del Santo ne guarisse; ma soggiunge il Bollandista: « Idem Abbas improbare visus est illum subeundi sepulchri ritum, bonum quidem gratumque Deo; sed qui paulatim (ut fere solent talia) in risum abusumque vertebatur a vulgo parum religioso, ideoque satius convenientiusque duxit sacrum hoc corpus sub altari, juxta laudatissimam Ecclesiae consuetudinem collocare; quo tamen ex oculis populi subducto, imminui quoque visa est celebritas cultus ». Dopo questo primo trasferimento, pare che le traccie delle reliquie del Santo si fossero *intieramente perdute*, quando, nel 1507 furono *miracolosamente ritrovate* sotto la lapide dell'altare, che si trova nella cappella presso l'abbazia di Poppi; di che fu nella terra gran festa. Le reliquie vennero messe in una cassetta chiusa in altra cassa, con tre chiavi, come appare da pubblico strumento notarile di Poppi. « Quae capsae cum praedictis ossibus modo sunt intra altare dictae capellae, quae semper appellata fuit et appellatur capella Sancti Torelli; eodemque tempore, quo inventa sacra ossa sunt, positum eius est hoc epitaphium:

Hic recubant Divi Puppiensis sacra Torelli
Ossa, pio genua flectite Coelicolae.
Namque arcere potest procul hinc ferrumque famemque
Et pestem precibus hinc removere suis.

Nel 1583, Eudossio Locatelli scriveva: « Hodie corpus eius positum est in altari satis decoro in ipsa ecclesia praedictae abbatiae ».

La santificazione, con le relative indulgenze per i visitatori delle reliquie del Santo sembra essere avvenuta, se pure avvenne, nella prima metà del

Ho incominciato la serie dei volumi di tradizioni locali, con quelle di Santo Stefano di Calcinaia; e non lo feci a caso. Mi parve che, se ha potuto darci tanto un umile popolo del contado fiorentino, dove si può supporre che la frequenza della vita civile abbia rinnovato per modo il costume, da fare scom-

secolo XVI. Il Wadding, sull'autorità del Locatelli, scrittore della seconda metà del secolo XVI, che allegava antichi manoscritti, fa morire il Santo di Poppi nel 1282.

Secondo gli *Acta ex vetusto M. S. Puppiensi*, i Bollandisti compilarono notizie, che si possono ridurre alle seguenti:

Torello, figlio di *Paolo*, sarebbe nato a Poppi nel Casentino. Il padre, tutto immerso ne' piaceri, trasse il figlio a vita licenziosa; ma un giorno il figlio fu, in modo miracoloso, invitato a mutar vita. Mentre andava a bagordi, un gallo volò da una finestra sopra il suo braccio e cantò tre volte, quasi per avvertirlo di liberarsi dal letargo de' vizi. Torello ne rimase scosso, lasciò il mondo e si diede a vita contemplativa nelle selve, dopo essersi prostrato ai piedi dell'abate di Poppi e aver vestito l'abito monacale. Si costrusse nella selva una cella nella quale poteva appena entrare, e coltivò un piccolo orticello. Ogni giorno mangiava quattro oncie di pane; questo era tutto il suo pasto. Dormiva ogni notte tre ore su assicelle lunghe quanto il suo corpo; il resto del tempo vegliava e pregava; una dura pietra gli serviva di guanciale e uno strame di pruni di materasso. Talora dormiva anche sulla nuda terra. A lui apparve più volte il demonio in forma di donna bellissima. Torello, per vincere la tentazione, si flagellava il corpo a sangue o si tuffava nell'acqua fredda, fin che si sentisse irrigidire. Si strappava talora la barba e i capelli per sentire il dolore e vincere le tentazioni; tal penitenza fece per cinquant'anni, riducendosi a pelle ed ossa, e morendo nel suo anno ottantesimo.

I suoi grandi miracoli sono liberare la gente dai lupi, specialmente dal lupo mannaro, dal demonio, e le donne dai dolori del parto; ma di questo ultimo miracolo, che fa ancora invocare San Torello dalle partorienti, e che l'iconologia popolare figura, non trovo traccia ne' racconti de' Bollandisti. Solo si dice che quando Torello morì: « Fuit mulier quaedam quae sanguinis fluxum sex annis passa fuerat, nulloque medicorum solatio medicari potuit; cum vero vestimenta corporis Beati Torelli tetigit, confertim sanata est ».

I biografi di San Torello, per farcelo meglio conoscere, ce lo descrivono con queste minuzie curiose: « Caput erat in hunc modum; capilli inter crispos et planos, vetustate tamen cani; frons lata, calva et plana cum paucis rugis; oculi inter parvos et grossos, erantque inter alboset non tralucentes, coloris aetherei et obscuri; nasus neque nimis grossus, neque nimis exilis, attenuatus tamen versus os; cilia cum paucis pilis, raris et curtis; dentes albi, minuti et densi; aures parvae et exiles cum aliquibus cirris; mentum parvum et recurvum ad os in cuspide habens formulam ad modum parvi foraminis; cutis et color vultus inter albedinem et rube-

parire ogni traccia delle consuetudini e credenze tradizionali, si possa lo stesso lavoro intraprendere con maggior fortuna e con migliori risultati in altre terre italiane più segregate dai grandi centri della nostra vita civile.

Per rifare le nostre storie municipali è necessario avere

dinem, nec nimis carnosus nec nimis macer; loquela vero eius inter grossitiem et exilitatem; magis tamen ad subtilitatem quam ad grossitudinem declinabat; latus spatalis; corpus longum pedibus quinque, pedes longitudinis unius *spanae* hominis; incessus mediocris; intuitus inter obscurum et placidum; et stando efficiebatur alacer, amabilis, benignus et gratiosus; manus longae, digiti exiles; brachia adeo longa, quod quando stabat rectas et illa extendebat, tangebat facile cum manibus genua ». In tal forma e figura vuolsi che il Santo sia apparso al pittore che primo lo ritrasse.

Nella terra di Poppi nel Casentino, alla tomba di San Torello, usa ancora, nel giorno della sua festa, che, secondo i Bollandisti, dovrebbe cadere il 16 marzo, il seguente *Responsorio*, onde la sua qualità di protettore di partorienti, di cacciatori, di malattie, di demoni e di lupi appare ancora:

Quod mortalis flagitas
Fit Torellis meritis,
Morbi virus teritur
Validus fit aeger.
Eius parens nutibus
Dens Luporum rabidus
Ira Daemon fervidus,
Parientis dolor.
Ut devotos faveat
Hora Sanctus ultima
Voce enarrat plena
Terra Passumena.
Eius parens nutibus etc.
Gloria Patri etc.
Eius parens etc.
Sicut erat in principio etc.
Eius parens etc.

ANTIPHONA.

O Torelle, Protector noster, vota tuorum suscipe fidelium, qui tuum implorant auxilium.

v. Ora pro nobis Beate Torelle.

R. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS.

Clementissime Deus, qui Beatum Torellum per Galli cantum a vitiorum somno excitasti et eius meritis Luporum rabiem saepe compescere concessisti: eius interventu tribue mentium soporem, et infernalium Luporum insidias superare. Per Christum Dominum nostrum.

alle mani tutto questo nucleo di prime e schiette tradizioni locali. La storia de' grandi uomini e de' grandi fatti è già stata scritta, e rimane cosa intieramente aristocratica La storia popolare la possederemo soltanto quando avremo, con l'aiuto delle tradizioni popolari, bene .compreso il modo di vivere, di pensare, di ragionare, di sentire, di parlare di ogni grande e di ogni piccolo popolo d'Italia. La nostra Biblioteca vorrebbe, in somma, fornire i primi elementi, i primi materiali ad una rinnovata e più viva Storia Nazionale.

Roma, 9 ottobre 1893.

ANGELO DE GUBERNATIS.

LE TRADIZIONI POPOLARI

DI

S. STEFANO DI CALCINAIA

USANZE VARIE

USI NATALIZI.

Come in ogni altro paese, anche presso i contadini di Calcinaia la nascita del primo figlio è un grande avvenimento; ma una cosa curiosa da osservarsi è che, nel giorno del battesimo, essi non invitano alla cerimonia i parenti più prossimi. La mattina in cui il bambino deve essere portato al sacro fonte, si trovano a casa del neonato il compare, la comare e la levatrice. Generalmente, la madre della sposa sta anche lei ad assistere la puerpera, la quale non deve essere lasciata mai sola. Quando la levatrice ha vestito il bambino, essa si dirige col padre di questo, col compare e colla comare alla chiesa quasi sempre in carrozza. Al ritorno, il compare getta alla folla soldi e *diecioni*, e la comare confetti. Giunti a casa, la levatrice dà il bambino in braccio alla comare, la quale sola col compare sale dalla sposa a consegnarle il bambino. La madre deve subito baciare il bambino, perchè prima che sia battezzato non si può baciare, non essendo un cristiano, ed anche se non ha latte, o non le è ancora venuto, lo attacca al petto per mostrare il suo tenero amore materno. Il compare, dopo aver donato alla madre da due a tre lire, appende, mediante una cordicella, al collo del bambino una lira (come regalo) ed un centesimo perchè questo, secondo le cre-

denze popolari, serve ad allontanare le streghe: la comare attacca al collo del bambino una benedizione. Dopo di che il compare e la comare scendono pel pranzo, durante il quale rimane la madre della puerpera a farle compagnia. A capo di tavola seggono il *capoccio*, la levatrice e il compare: accanto al compare, a destra di lui, la comare. Se il compare e la comare sono fidanzati, allora il capoccio cede il suo posto alla comare. Finito il pranzo, che non offre particolarità di sorta, le persone di casa salgono nella camera della sposa a dare il primo bacio al bambino. Il compare inoltre, che deve pensare a tutte le spese, dà alla levatrice qualche lira.

Il giorno successivo al battesimo e nei giorni seguenti i parenti della puerpera sogliono portarle dei regali, che sono diversi a seconda dei gradi di parentela. La madre porta una gallina viva, pezze, fascie, camiciuole, berrettine, e una *scola* di pane. [1]

Una sorella maritata porterebbe, secondo il cerimoniale del contado di Calcinaia, ova, paste da minestra e una *scola* di pane. Il padre dà in regalo alla figlia una lira o una lira e mezzo.

Diversi invece per quantità e qualità sono i regali dei parenti acquisiti. La suocera regala sei pezze, cinque o sei camiciuole, due pezze di lana, quattro fascie, sette od otto berrette, sei fisciù. I cognati, zii, cugini regalano zucchero, caffè, una *scola* di pane, ecc. Dopo sei mesi, viene vestito il bambino, cioè alle fascie si sostituisce il vestito. Il vestito viene regalato dal compare e le scarpine dalla comare.

USI NUZIALI.

Le usanze nuziali del contado di Calcinaia sono molto interessanti e numerose, ma siccome sono identiche a quelle degli altri contadi della Toscana, farò a meno di tenerne parola,

[1] Un panettino tondo.

essendo state inoltre queste con molta diligenza raccolte da Orazio Bacci in una sua recente monografia. [1]

Mi limiterò solo a notare due o tre usanze che sono particolari di Calcinaia, di cui non trovo menzione in detta monografia, o che per qualche punto diversificano.

Così, quando i giovani si sono fidanzati, la ragazza in luogo di dare allo sposo, in contraccambio dell'anello da questo ricevuto, un fazzoletto, come usa nel contado della Valdelsa dove il Bacci osservò tale usanza, gli regala una cravatta, o un paio di calzettine o una camicia. Così la ragazza, invece di portare ai padroni che lascia un paio di polli, porta loro una scatola di confetti. Il venerdì che precede il giorno del matrimonio religioso, lo sposo va a desinare in casa della ragazza per fare, come dicono i contadini, la stima del corredo: deve esservi presente il *cozzone* (quello che ha fatto il matrimonio) al quale la ragazza dona una camicia, come pure ne regala una allo sposo. Il *cozzone* il giorno del matrimonio dovrà indossare la camicia avuta in regalo. Alla chiesa, il giorno del matrimonio non va mai nè la madre della sposa, nè le sorelle della stessa, nè la futura suocera. Mentre il corteo si dirige alla chiesa, una sorella, generalmente la maggiore tra quelle che rimangono in casa, deve andare alla casa dello sposo a rifare il letto nuziale. Quando il corteo entra in chiesa, i parenti della sposa devono accompagnare gli sposi all'altare: compiuta la cerimonia, dall'altare fino alla porta della chiesa essi sono accompagnati dai parenti dello sposo. Finito il pranzo, gli sposi si gettano tra di loro i confetti in segno d'allegria. Andati via gli invitati, la sposa invita la suocera a venire nella camera nuziale, dicendole presso a poco così: Non volete venire ad aiutarmi a levare la roba dalla cassa? La sposa cerca di levare più presto che può gli oggetti destinati in regalo ai membri della famiglia in cui entra: generalmente consistono questi in grembiuli per le donne e camicie per gli uomini.

[1] *Usanze nuziali del contado della Valdelsa*, Castelfiorentino, 1893 (per nozze Brandini-Marcolini).

giorni andrà incontro a certa disgrazia. [1] I bambini di meno di sette anni, i quali siano stati battezzati, vanno in Paradiso dopo avere per tre volte attraversate le fiamme del Purgatorio.

Il giorno dei morti si semina per devozione un po' di grano.

Chi muore ha sempre alla sua destra, se è stato devoto di questo santo, San Giuseppe che lo protegge, ed alla sinistra il diavolo che fa di tutto per portargli via l'anima del moribondo.

Se, morendo, ci voltiamo a sinistra, siamo del diavolo, se a destra siamo saliti al Purgatorio.

Se, morto uno, esso ci appare in sogno affamato o assetato, ciò significa che è al Purgatorio dove soffre molto, ed ha bisogno, per alleggerire i suoi mali, di *bene* (cioè di molte messe dette a suo beneficio). Quando il prete viene chiamato in qualche casa per confessare qualche moribondo, dalla mezzanotte all'alba non deve andarvi mai solo, perchè potrebbe incontrare il diavolo il quale, facendogli paura, potrebbe impedire di prestare soccorso ad un'anima che ha bisogno. A tale effetto sempre vanno due uomini ad accompagnare il prete.

Chi ha avuto molta devozione per San Pasquale, e gli ha detto ogni giorno un *Pater noster*, tre giorni prima della morte è avvisato dal santo mediante tre colpi distinti nel muro, o in qualche mobile, che è giunto il supremo momento. Così pure chi è stato devoto di Sant'Orsola, viene avvisato tre giorni prima della morte mediante una processione, che appare soltanto ai suoi occhi, processione composta di anime del Purgatorio che vengono a prenderlo per condurlo con loro.

Tuttavia i contadini di Calcinaia sono poco devoti di questi due santi perchè, così essi mi dicevano, non desiderano di sapere tre giorni prima che devono morire e addolorarsi prima che sia giunto il supremo momento.

Quando passa il Santo Sacramento si mettono sulle finestre dei lumi per far luce a Gesù.

Quando in una strada passa un corteggio funebre e la croce che lo precede viene dai fratelli della Misericordia inav-

[1] Vedi più oltre la novellina: *Un ballo all'Inferno.*

vedutamente voltata verso una casa, in quella morirà fra breve qualcuno. Così pure se la bara si fermasse innanzi alla porta di una casa, ciò sarebbe egualmente di cattivo augurio.

Se uno muore cogli occhi aperti, alcuno della sua famiglia morrà poco dopo.

La civetta, il chiù, che canti innanzi ad una casa è profezia di morte prossima di qualche membro della famiglia che vi abita. Una farfalla notturna, quali le sfingi, che entri in casa predice male se ha il torace e addome nero, bene se l'ha bianco, ma se spegne il lume, tanto l'una quanto l'altra annunzia la morte.

È grave peccato il buttare per terra le briciole di pane: chi l'ha fatto quando sarà nell'altra vita, sarà condannato a raccattarle con un paniere sfondato e il dito mignolo acceso.

È di cattivo augurio trovare per la strada monache e frati senza la sacca.

Se tre persone rifanno il letto, muore la più piccola.

SUPERSTIZIONI RELATIVE ALL'AMORE E AL MATRIMONIO.

Quando una donna di liberi costumi desidera che suo marito non sia in grado di conoscere la sua vita libertina, fa la preghiera seguente:

Madonna benedetta del Castagno
Fate che mio marito gli accechi
E non possa veder il mio guadagno,
Madonna benedetta del Castagno.

Le ragazze che desiderano prendere marito, la sera della vigilia di San Giovanni prendono un poco di piombo e lo struggono sopra una paletta infuocata e poi lo buttano nell'acqua fredda: dal vario modo con cui si dispone, la ragazza potrà conoscere quale mestiere farà il suo futuro sposo. Così talvolta si forma una specie di lancia, il che significa che il marito sarà soldato, o una mestola, allora muratore, o un martello e allora sarà fabbro. Se poi il piombo non prende alcuna forma, il marito sarà un fannullone.

Altre ragazze invece praticano il mezzo seguente. Sempre la vigilia di San Giovanni, le ragazze si provvedono di un baccello con cinque fave e ne pigliano tre: una di queste la sbucciano del tutto, la seconda mezza e la terza non la toccano in modo alcuno. Queste tre fave vengono involtate in tre pezzi di carta separati. Quando alla sera la ragazza va a dormire mette queste tre fave sotto il capezzale del suo letto. La mattina, quando si sveglia, prende a caso una di queste fave e la getta in mezzo alla camera: quando si alza dal letto, la raccoglie: se è la fava non sbucciata farà un bellissimo matrimonio; se quella mezza non sarà nè ricca, nè povera; se infine, quella sbucciata, avrà da soffrire la miseria.

Per ultimo, c'è un terzo mezzo, forse più usitato dalle ragazze di Calcinaia. Se la ragazza che desidera sapere chi sarà il suo sposo, reciterà per tre sabati di seguito, prima di andare a letto, la preghiera che io qui riporto, vedrà apparire in sogno ai piedi del suo letto tre giovani; quello che si trova in mezzo sarà quello destinato.

Sant'Agostino dell'abito
Fatemi sapere
Lo sposo ch'ho avere;
Fatemelo apparire a pie' di' letto
Ch'io non abbia paura nè sospetto.

SUPERSTIZIONI AGRICOLE E METEOROLOGICHE.

Alcuni contadini, quando sentono il tuono, per impedire la grandine, buttano sull'aia zappe, pale, e altri strumenti agricoli e l'acqua benedetta. Altri, invece, dicono la seguente preghiera:

Gesù Nazareno,
Liberateci dal baleno;
Santa Barbara benedetta
Liberateci dal tuono e dalla saetta;
Gesù in campo
Liberateci dal tuono e dal lampo.

Quando la grandine è già caduta, per farla cessare, mettono un chicco della medesima in bocca al bambino più piccolo della famiglia, e gli fanno fare una croce nell'aria con una delle sue mani. Altri invece fanno fare al bambino il segno della croce con un coltello che gli mettono in mano.

Nella famiglia dei Garigliani, una delle più antiche di Calcinaia, si conservano un'ammonite e un campanello, che suonato da un bambino, si crede di grande efficacia per tenere lontano il fulmine.

Per impedire che un fulmine cada su di un pagliaio i contadini mettono sulla cima di esso una croce fatta con canne, un ramo d'ulivo benedetto e un fiocchetto rosso.

Sotto il nome di malocchio, i contadini di Calcinaia comprendono le malattie, disgrazie, in altri termini tutto ciò che comunemente diciamo iettatura.

Per vedere se un bambino ha il malocchio si prende un piatto con dell'acqua pura, e vi si versa un po' d'olio: se l'olio si spande, la persona per la quale si fa la prova, ha il malocchio.

Quando si porta un bambino in fascie a qualche festa, si deve attaccargli al collo un fiocco rosso perchè per la strada non gli pigli il malocchio.

A tutte le piante da fiori si attacca pure contro il malocchio (e il malocchio sarebbe per esse l'avvizzimento) un pezzetto di stoffa rossa.

Quest'anno poi ebbi agio di osservare in un campo di cocomeri due canne incrociate legate insieme da un nastro rosso: in vetta, un guscio d'ovo infilato in una canna: chiesto ai contadini che significasse ciò, mi risposero che i cocomeri in tal modo non andavano a male.

Quando una persona va a comprare delle ova per mettere sotto a una gallina non deve orinare per la strada, se no, dalle ova non verrà fuori nessun pulcino.

Per avere il pronostico sopra la nascita d'un maschio o d'una femmina, si addormenta una chioccia gridandole *chiù;*

se la gallina s'addormenta bene e per lungo tempo, nascerà un maschio; se si ridesta subito, nascerà una femmina.

Quando le ova fanno il *panno* (non sono cioè provviste del guscio esterno ma di una sottilissima pellicola) si prende il panno d'uno di questi ovi e si attacca al catenaccio del focolare dove si lascia per tutta una notte: ciò impedisce che la gallina faccia delle ova simili.

Quando le donne di Calcinaia fanno il bucato, perchè i panni diventino belli puliti, fanno arroventare la paletta per prendere il carbone sul fuoco, e la immergono per un istante nella caldaia in cui bolle l'acqua pel bucato.

Il bucato non va fatto, come pure non bisogna seminare quando la luna non è ancora nata, perchè solo

Quando la luna ha avuto il primo Marte
L'è bona per far tutte l'arte.

Le massaie Calcinaiuole poi, perchè la conserva di pomodori non prenda il rame, mentre si cuoce, mettono a bollire insieme coi pomodori un fuscello di vite.

Perchè il pane non bruci, quando lo mettono in forno, fanno con la pala una croce sul forno.

L'ultima sera di carnevale, per impedire che le fave vadano a male, i contadini accendono dei covoni di paglia e vanno a *far lume alle fave* gridando a squarciagola:

Lasciala andare, lasciala andare,
L'è l'ultima sera di carnevale;
Mandala a bere, mandala a bere
Alla fonte di' podere.

Il giorno dell'Ascensione, perchè i fagiuoli non prendano la nebbia, si mette in mezzo al campo dove questi sono piantati, prima del levar del sole, una frasca di pioppo.

Il giorno di San Francesco si deve cambiare di vaso ai garofani; se no, questi andranno a male.

Se dal Giovedì Santo al Sabato Santo si digiuna, si libera un'anima dal Purgatorio.

Il Giovedì Santo, quando legano le campane, si deve far seminare da una donna incinta delle viole a ciocche: se questa, appena verranno sciolte le campane il sabato, smuoverà la terra, le viole a ciocche diventeranno doppie. Così pure, quando sciolgono le campane il Sabato Santo, si deve andare nei campi ed abbracciare i ciliegi: questo è un mezzo per impedire che cadano le ciliegie.

Si racconta che un tal Baldassarre Audiberti, romito girovago del Vercellese, morto nel 1852, piantò 22 croci a Calcinaia: egli aveva il privilegio che la pioggia non lo bagnava, che, inginocchiandosi in un pantano, non s'infradiciava. Predisse che quando le sue croci si distruggeranno, sarà il finimondo. Non ne piantò in qualche luogo, perchè trovò che la gente non era buona. Era povero in canna. La notte gli piovevano dal cielo tanti bigliettini che contenevano le grazie ch'egli aveva domandato per gli altri.

Della Beata Giovanna da Signa, pastorella vissuta nel secolo decimosettimo, si mostra fra Calcinaia e Signa la quercia che nacque, quando, sorpresa dal temporale, piantò nel suolo il suo bastone pastorale, invocando la Madonna, e ne nacque tosto una gran quercia, sotto la quale la Beata Giovanna raccolse tutto il gregge.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI VARIE.

Il giorno di San Silvestro c'è l'usanza di mangiare le rape perchè

San Silvestro papa
Per devozion si mangia un capo di rapa.

Si racconta che San Silvestro la prima volta che andò a dir Messa seminò nel campo la mattina delle rape, e tornando a casa le trovò tutte fiorite.

Il giorno di Pasqua, come tutti sanno, si va a far benedire le ova. Queste ova si mangiano prima della minestra, ed, in

ogni famiglia, prima di mangiarle, i figli devono dire questa preghiera:

Chieggo perdono
A Gesù e alla Madonna
Al babbo, alla mamma
E a tutto il resto.

Se viene trovato in testa ad un bambino un pidocchio (deve essere il primo che si trovi) e lo si ammazzi sopra una canna, il bambino avrà una bellissima voce.

Quando le vacche soffrono di ventrina (stitichezza), i contadini prendono una gallina e la mettono a bollire viva in un paiuolo: quest'acqua viene poi data a bere alla vacca malata. Questo, secondo alcuni contadini, è un rimedio efficacissimo.

Quando si salta un fosso largo e profondo, si deve dire:

Salto, bilaccio,
La Madonna mi dia braccio;
Me lo dia per cintura,
Caschi giù senza paura.

I vasi di terra cotta si fregano, quando sono incrinati, con aglio e farina perchè non si rompano.

Perchè ai bambini non venga il mal dell'*onciliato* (dolori forti di ventre) non si devono lavare le loro pezze insieme con gli altri panni, ma, separatamente, nell'acqua semplice. Se il bambino soffrisse dell'onciliato, per guarirlo, si mettono nella caldaia, mentre l'acqua bolle, le pezze o fascie del bambino insieme con un chiodo, dell'alloro, e dei fiori di giardino come rose o gelsomini. Si risciacquano poi queste fascie nell'acqua corrente.

Se un bambino è di debole costituzione, si deve farlo passeggiare in giù e in su per la strada nel momento in cui vengono sciolte le campane, nel Sabato Santo.

Ai bambini in fascie non si deve mai dare in mano dei fiori; se no, questi appassiranno.

Se due s'imbattono a sbadigliare, moriranno insieme o andranno insieme ad un pranzo.

Se il giorno di Capo d'anno, uscendo di casa, s'incontra per il primo un giovinotto, ciò sarà di buon augurio: se un uomo di mezza età, ciò sarà nè bene, nè male: l'imbattersi per il primo in un uomo vecchio significa male.

Se, andando a letto, si domanda a Gesù Cristo una grazia, e poi in sogno ci appare Gesù sulla Croce che si stacchi dalla medesima, o muova la testa o le braccia, tale sogno è indizio di disgrazie o malattie.

SUPERSTIZIONI SULLE STREGHE E STREGONERIE.

Il luogo dove si crede abitino le streghe è il paese di Brucianese, non molto discosto da Calcinaia. Oltre la storia del barcaiuolo che i contadini dicono essere veramente avvenuta, novella da me riportata in altra parte di questo libro, le donne Calcinaiuole hanno ancora molte superstizioni sulle streghe.

Nel momento della messa in cui il prete pronuncia le parole: *Orate fratres*, vuolsi ch'egli solo veda le donne che sono streghe alzarsi sui banchi ed apparire più grandi di quello che siano. Ed è appunto per questa ragione, mi dicevano, che il prete, quando si volta verso i fedeli, chiude gli occhi, non desiderando di vedere le streghe.

Inoltre, se qualcuno vuol prendersi il gusto, gusto però che fa scomunicare la persona che lo faccia, di vedere se in chiesa vi sono delle streghe, deve prendere un poco di quel sale che il prete mette nell'acqua che viene portata a benedire il giorno dell'Epifania e buttarlo nella pila dell'acqua santa. In tal modo le streghe, per quanti sforzi facciano, non potranno uscire di chiesa. Questo mezzo viene di sovente, malgrado la minaccia della scomunica, praticato dalle popolane Calcinaiuole, due delle quali appunto mi raccontarono che avevano i loro bambini che erano sani e robusti, senza che presentassero la minima traccia d'un male qualsiasi: tutto ad un tratto i loro bambini cominciarono a smagrire a vista

d'occhio, in modo che erano diventati addirittura irriconoscibili: venne loro subito il sospetto che essi fossero stati stregati e non sapendo bene il mezzo necessario per riconoscere se in Calcinaia vi fossero delle streghe, presero del sale comune e lo gettarono nella pila; ma non riuscirono a veder nulla; saputo poi dal prete di Calcinaia, ora defunto, il mezzo necessario, aspettarono il giorno dell' Epifania, e presero un po' di quel sale che era rimasto attaccato ai loro fiaschi che contenevano l'acqua, e lo gettarono nella pila. Così riconobbero la strega.

Se una donna poi, che le male lingue affermano essere strega, dice morendo che non ha nessuno a cui lasciare quel po' di roba che ha in casa, chi accetta l'eredità, rimane stregato.

Fino a che i bambini hanno diciotto mesi, le madri fanno loro tutti i giorni il segno della croce sulla bocca e la bagnano con l'acqua benedetta quando li mettono a letto, affinchè non siano toccati dalle streghe. Un altro mezzo per impedire che i bambini vengano a contatto delle streghe, è quello di appendere loro al collo un sacchetto con del sale benedetto. Ma, se il bambino morisse senza che la madre glielo avesse levato per tempo, essa è in peccato mortale. Un mezzo però più efficace contro le streghe è quello di appendere al collo dei bambini un sacchetto nel quale si mette del pane, del sale e dell'erba.

Il Venerdì non vanno ricordate le streghe, perchè chi ricorda qualche loro atto, rimane stregato: ma, se uno volesse parlarne ad ogni costo, deve mettere i piedi sulla seggiola e pronunciare le seguenti parole: *Questa sera per cena un capo d'asino.*

MEDICINA POPOLARE

Per scacciare in generale tutte le malattie si suole dire per tre volte, quando si appresta il medicamento, facendo il segno della Croce sulla parte del corpo malata:

Col nome di Gesù e di Maria
Questo male se ne vada via.
Evviva Gesù e Maria.

Itterizia. — Chi soffre di questa malattia deve prendere un pezzo di pane nero, imbeverlo nella propria orina e gettarlo in pasto ad un cane: così il cane acquisterà la malattia, liberando l'itterico.

Un rimedio più comune però è quello di dare ad ingoiare al sofferente un'ostia, nella quale si racchiudono dei pidocchi raccolti sulla testa di un bambino. Questo rimedio, secondo la comune opinione, è di una provata efficacia, perchè i pidocchi raccolgono tutto il fiele ed escono dal corpo fra mezzo alle feci.

Resipola. — Si applicano sulla parte malata delle pezzette, nelle quali siano racchiuse delle foglie di sambuco, disposte in modo da formare fra di loro delle croci, e si dice per tre volte:

Ciccia[1] cotta, ciccia cruda,
Questa carne cotta diventi cruda:
Col nome di Gesù e di Maria
Questo male se ne vada via.

[1] Ciccia *per* carne.

Mal del cósso (enfiamento d'orecchi). — Vanno dette vicino all'orecchio, per guarire di questo male, le seguenti parole:

Cósso, che fa' tu nell'osso?
Vattene in mare a mangiare
Pietra, rena e sale.

Pronunziate queste parole si grida forte all'orecchio: *Tu!!!*

Quando un piccolo bambino soffre del mal del cósso, basta per guarirlo una gocciola di latte di donna primipara versata nell'orecchio.

Raffreddori (dolori reumatici). — Si applicano sulla parte malata delle fomente d'aceto con una toppa di lana *lisa*:[1] poi si fascia la parte reumatizzata con un pannolino riscaldato, e si dicono per tre volte le solite parole a Gesù e Maria.

Rattenizione d'orina (continenza d'orina). — Quando si tratta di una donna, si applicano sul ventre e sugli inguini degli impiastri di vetriolo cotto; se di uomo, al di sopra delle parti sessuali e al di sotto dello scroto.

Febbre terzana e quartana. — L'una e l'altra si guarisce col prendere un po' di quella pelle di cui si spogliano le serpi, e racchiuderla in un pezzo di carta ed attaccarla al collo del febbricitante.

Male del melagrano (male nel cervelletto). — La persona che soffre di questo male deve attaccare al catenaccio del focolare una ciocca di melagrano, e farla bruciare sopra il fuoco in modo però che la ciocca non bruci del tutto. Dopo di che essa deve andare a letto, facendo per tre volte il segno della Croce, e dire:

C'era San Pietro che sedeva;
E di lì passò Gesù;
Gli disse: — Pietro, che male hai tu?
— Io ho il male del melagrano che non ne posso più.
— Va a casa e fattelo medicare.
— Medicatelo voi, mio buon Gesù,
Che siete pieno d'ogni virtù.

[1] lisa *per* consumata.

Male d'occhi (incalorimento). — Si prende della ruta e si mastica; e si manda il fiato così imbevuto di questa sostanza sugli occhi della persona sofferente, dicendo per tre volte:

Col nome di Gesù e di Maria,
Questo male Santa Lucia lo mandi via.

Mignatta (incalorimento della bocca). — Si fa il segno della Croce sulla bocca del sofferente di continuo senza mai fermarsi, e si dice per tre volte, premettendo il nome del malato:

La (Valentina) ha la mignatta,
Chi la piglia chi la strappa?
Col nome di Gesù e di Maria
La mignatta alla (Valentina) vada via.
Viva Gesù, viva Maria.

Si dà poi a bere al sofferente dell'acqua d'orzo e si unge la bocca con una penna di pollo inzuppata nel miele rosato.

Rimedio contro i pidocchi. — Si lava la testa della persona con dell'acqua di lupini e si unge con dello *sprecipitato.*

Bachi. — Ad un bambino di tre mesi si dà un balsamo, e si ungono le orecchie, tempia, naso, gola e ventre con questo liquido: poi si dice per tre volte, facendo per tre volte il segno della Croce:

Col nome di Gesù e di Maria
Questo male se ne vada via.
Col nome di Gesù e di San Pietro
Questo male lo mando indietro.

Quando si tratta di un bambino che ha più di otto mesi si dice:

San Giobbe gli ebbe i bachi
E Gesù glieli sanò,
Sanate questo corpo
Se c'énno[1] sì o no.
Lunedì Santo,
Martedì Santo,
Mercoledì Santo,
Giovedì Santo,

[1] c'énno *per* sono.

Venerdì Santo,
Sabato Santo,
Domenica di Pasqua
Tutti i bachi vadano in acqua.
Il baco maestro
Ritorni al suo sesto,
Il baco turchino
Al suo destino,
Il baco rosso
Al suo posto.

Dopo avere pronunziate queste parole si fa il segno della Croce sulla fronte, sul petto e sul ventre, e si dice per tre volte:

Ego (*sic*), voi venisti davanti a Dio;
Iddio menasti con te.
Iddio ti domanda:
Ego, cosa vai facendo?
Vado seminando
Vermini e dolori di capo.
Questo a Iddio non piace;
Se son vermini, crepino,
Se son dolori di corpo, passino;

e ti segno col nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. *Amen*. Si unge poi la fronte, il petto e il ventre del bambino con dell'olio da bachi: se ne versano tre goccie in un cucchiaio d'acqua, e si dà a bere al bambino questo liquido. Si suole anche fare al bambino un clistere con latte.

Maluccio (convulsioni che prendono ai bambini piccoli). — Si dà a bere dell'acqua d'orzo al bambino e si unge la bocca con del miele rosato per tre volte.

Lattime (croste che vengono in testa ai bambini). — Si prende una cotenna di maiale, quando però il bambino ha nove lune, e gliela si mette in mano; si porta il bambino in un bosco, e si fa appuntare dal bambino stesso la cotenna mediante uno spillo in una querce. Si deve però fare attenzione di non passare al ritorno dal bosco davanti la querce.

Porri. — Quando a qualcuno viene addosso qualche porro, per guarire, esso deve buttare una fava in un pozzo, il quale si trovi su una strada dalla quale esso non è solito passare. I

porri si levano dalle mammelle delle vacche, legandoli con crini delle loro code.

Paura. — Quando qualcuno ha avuto un forte spavento si prendono due o tre ciocche di un'erba che nasce selvatica nei campi, detta *l'erba della paura*, e si mettono a bollire nell'acqua insieme con un pizzicotto di sale, un pezzetto di pane e un ramo di ulivo benedetto. Quando l'acqua ha bollito, vengono bagnati con la medesima i piedi, le orecchie e le mani delle persone che credono aver avuto paura. Mentre vien fatta questa operazione si dice:

Col nome di Gesù e di Maria
La paura la vada via.
Col nome di Gesù e di San Pietro
La paura ritorni indietro.

Se la persona ha avuto veramente paura, l'acqua diventerà torbida; in caso contrario, rimarrà chiara. Quest'erba, come tutte le altre erbe medicinali, produce effetto molto più efficace se côlta nella mattina di San Giovanni.

Tosse cavallina. — Quando un bambino ha la tosse cavallina, vi sono due mezzi per guarirlo: uno molto usitato è quello di prendere un po' dell'acqua che viene lasciata dai cavalli, mista ancora alla loro bava, e dargliela a bere. L'altro più efficace è di portare il bambino alla Madonna della Tosse, presso il ponte di Stagno (Lastra a Signa), e di prendere un po' di quell'olio che c'è nella lucernina ed ungerne la gola del bambino, e metterne qualche goccia, quando si torna a casa, nella pappa. Bisogna, naturalmente, versare dell'altr'olio nella lucernina e fare un'elemosina alla Madonna. Al ritorno, poi, conviene percorrere una strada per la quale si passi assai difficilmente.

Acqua corrente. — Si crede comunemente che l'acqua corrente abbia una grande virtù medicinale. I popolani di Calcinaia, quando si lavano con quest'acqua, dicono:

Acqua corrente,
Ci beve il serpente,
Ci beve Iddio,
Ci posso bere anch'io.

Parto. — Le donne sopra parto domandano l'aiuto di San Torello, perchè si racconta che una volta lagnandosi molto una signora per i dolori del parto, San Torello, mosso a compassione, prese per sè i dolori.

Quando dal ventre del bambino si stacca il funicolo ombelicale, questo viene messo sotto un sasso per impedire che venga mangiato dai gatti; se fosse mangiato dai gatti, il bambino diventerebbe ladro.

Quando i bambini piccini hanno fame, e piangono senza smettere, vengono accostati al forno quando si sforna e viene loro detto: *Sfàmati.*

Denti. — Quando si perde un dente bisogna metterlo in un buco e dire:

Muro, muro vecchio,
Ti do un dente vecchio,
E dammene uno nuovo.

Cura del sangue. — La cura del sangue si fa nel maggio e nel settembre: bisogna oltre a quello che più sotto indicherò, portare al collo un sacchettino che lo stregone di San Martino la Palma, onde s'ebbero queste istruzioni, diceva aver fatto benedire dal proposto di Santa Maria al Monte, presso San Romano, da coprirsi con un panno rosso. Occorre lavarsi con la *syderite* (*fuga daemonum*) il lunedì, mercoledì e sabato d'ogni settimana: bisogna badare che il catino, il quale contiene l'acqua nella quale è stata cotta l'erba, e il malato non tocchino, coi piedi, l'impiantito; a tale uopo bisogna mettervi sotto un tappeto. Si tuffano le mani nell'acqua; si portano le due mani alla fronte, poi alla faccia, poi alle braccia, infine si bagnano le coscie fino alle unghie.

Virtù d'altre erbe. — Chi porta sempre addosso la *lingua serpentina* (erba lucciola), che si coglie nel maggio, può scuoprire i segreti degli altri.

La *palma Christi* viene adoperata dalle prostitute: ne fanno un decotto insieme col comino: credono con tale decotto di potere attirare e trattenere gli uomini.

La *ceppita* è un'erba per fugare i demonî. Con tale erba bisogna pur fare le lavande ai bambini cattivi per cacciare da loro il demonio.

PREGHIERE POPOLARI

Oltre le preghiere di Chiesa, i Calcinaioli, come altri popoli d'Italia, hanno loro speciali preghiere e giaculatorie che meritano la nostra attenzione.

AVEMARIA DI SANT'ANNA.

PREGHIERA DELLE PARTORIENTI. [1]

Sant'Anna della Vergine Maria,
Vu fusti balia
E mamma in un giardino ove n'andasti;
Una voce al ciel mandasti,
Dicesti: O Dio!
Trent'anni al mondo sono stata io,
Nè figlio, nè figliuola non ho avuto io.
E gli rispose l'Angelo di Dio:
Anna, non dubitare
Tu avrai una figlia tale,
Nè re, nè regina si potrà eguagliare.
Quando Sant'Anna gravida si sentì,
La ne ringrazia il benigno Signore.
Sant'Anna benedetta,
Se questa grazia io devo avere,
Fatemi vedere
Prete vestito,
Giardino fiorito,
Tavola apparecchiata,
O vite impampanata.
Se questa grazia non l' ho avere,

[1] Dicendo, dopo questa preghiera, un *Pater noster*, la partoriente sogna se ha ottenuta la grazia.

Fatemi vedere
Acqua corrente,
Foco ardente
E spada pungente,
Che non faccia male nè a me nè alle mie gente.

PREGHIERA AL CROCIFISSO.

Gesù crocifisso,
Perdonate un cuore che è tanto afflitto;
Perdonaste a Marta e a Maddalena,
Liberaste Lazzaro da ogni gran pena;
Per quelle tre ore che steste in croce,
O Gesù mio, arricordatevi di me,
Per tre volte e più
Sia ringraziato il santissimo nome di Maria e Gesù.

Si dice poi un Pater, *un'*Ave *e tre* Credo.

PASSANDO INNANZI AD UN'IMMAGINE DELLA MADONNA.

Vi saluto Maria,
Salutate Gesù per parte mia.

PREGHIERA A SANT'ANTONIO DA PADOVA.

Sant'Antonin da Padova,
E dispensa tredici grazie il giorno
A tutti i suoi devoti,
Dispensatene una anche a me che son devoto.

Si dice un Pater noster.

PREGHIERA A SANT'ANTONIO. [1]

Sant'Antonio mio benigno
Di pregarti non son degno,
Come mio protettore
Prega Cristo Salvatore.

[1] Si dice questa preghiera quando s'è perduto qualche cosa.

PREGHIERA ALLA MADONNA DEL CARMINE.

Carmelitana, vergine Maria,
Pregate il Salvatore che ci perdoni,
Ci guardi e scampi da ogni malattia,
Dal demonio e dalle sue tentazioni;
Gli angioli, i santi che stanno in compagnia;
Chi dice e chi fa dir con devozione
Da parte di Maria la su' passione,
Davanti a voi regina incoronata
E dei peccatori siete voi l'avvocata. *Amen.*

Si dicono sette Pater, Ave *e* Gloria.

PREGHIERA DEL NATALE.

Gesualda [1] tu morirai,
Nella valle di Giosafatte tu ti ritroverai,
Il mal nemico tu riscontrerai,
E il mal nemico non ti potrà toccare,
Per quelle cento croci che facesti la notte di Natale
Io le feci in vita mia
Coi *Pater noster* e l'*Ave Maria.* [2]

IL CREDO DEGLI EBREI. [3]

E dicon che son dieci,
Son dieci cuori angelici
Sette beatitudini,
Se se si dè
Posichè
Inganna Galilè
Abramo Isacco
Tre tavoli e musinchì
Su sul regno al ciel salì.

[1] Sempre il nome della persona che la recita.

[2] La persona deve recitare cento *Pater noster* e cento *Ave Maria*, e fare ad ogni *Pater* e *Ave* il segno della croce senza mai interrompersi; se no, la preghiera non ha valore. Mentre si dice questa preghiera bisogna che due altre persone stiano attente a che il diavolo non venga ad interrompere la preghiera.

[3] Questo, secondo i contadini di Calcinaia, è il *credo* che recitano gli Ebrei.

PROVERBI E MODI DI DIRE IN VERSI [1]

1 Quando l'acqua fa i campanelli,
Acqua a flagelli.

2 Se piove per l'Ascensione
Tutto il mondo va in perdizione.

3 Nel giorno della Candelora,
Se piove o se gragnuola
Dell'inverno noi siamo fora;
Sole o solicello
Noi siamo in mezzo all'inverno.

4 Nella vigilia di Sant'Antonio,
Sant'Antonio ha la barba bianca,
Se non piove, la neve un manca.

5 Il giorno di San Sebastiano
Va sul poggio e guarda il piano,
Se tu vedi verzicare,
Torna a casa e serra il pane.

6 Quando il gallo canta nel pollaio,
Gronda l'acqua nel grondaio.

7 Noci a piccie, poeri a branca. [2]

8 Ognissanti il primo,
Sant'Andrea l'ultimo,
E da sant'Andrea al Natale,
C'è tre dì e tre settimane;

[1] I proverbi, stornelli ed altri canti segnati di un * sono stati raccolti per me, da Galileo Scarselli a Vigliano: quelli con due ** fuori le mura di San Frediano presso Firenze.

[2] Molte noci, molti poveri.

E chi sa far bene di conto,
Gli è un mese per l'appunto.
Ai dì otto Concezione Santa Maria,
Ai dì dodici convien che digiuniamo,
Perchè ai dì tredici abbiam Santa Lucia,
Ai dì ventuno San Tommè la Chiesa canta,
E ai dì venticinque abbiamo la Pasqua santa.

9 San Francesco,
Tre per cesto.[1]

10 Parenti con parenti centotrenta,
E chi ha da sè gli è una gran cosa santa.

11 Chi va alla fonte e non s'ammolla
Si domanda donna Cionna.[2]

12 Chi di diciotto un ha, venti un aspetti.

13 Il giudizio metterai tre giorni dopo la morte.

14 Se Caino non avesse avuto fortuna,
Non sarebbe dipinto nella luna.[3]

15 * È meglio bere che bara.

16 * Cento pensieri non pagano un debito.

17 * E cento pugni non grattano il solletico.

18 * Parola detta e sasso tirato indietro non ritornano.

19 * Perdere il messo e il mandato.

20 * Perdere il Cristo e l'asta.

21 * Fare la vecchia mal ridotta;
Sulla sera prende la rocca.

[1] Il giorno di San Francesco (4 ottobre) c'è l'uso di andare a cercare i funghi, e dicono i contadini che in tale giorno se ne trovano tre per volta.

[2] Mona Cionna o Mona Girolama equivale a Mona Babbea, della quale si dice che, mandata dalla suocera alla fonte per lavare i panni, pretendeva lavarli colle mani asciutte.

[3] Allude alla credenza popolare, raccolta pure da Dante, che nella luna si trovi figurato Caino con le spine.

22 Ombra di moro,
Ombra di fattore,
Ombra di padrone,
Le son tre ombre buggierone.

23 Al basilico sole e acqua,
Ai bambini poppa e pappa.

24 Il Rosario di Maria
Peccatore non lasciare,
E il demonio fa paura
E l'inferno fa tremare.

25 Chi ha un neo sotto la gola
È figliuolo d'una signora;
Chi ha un neo sotto un braccio
È figliuolo d'un villanaccio;
Chi ha un neo e non se lo vede
Gli è più ricco che non si crede.

26 Lunedì, Lunedì, ahi!
Martedì non lavorai,
Mercoledì persi la rocca,
Giovedì la ritrovai,
Venerdì l'incannocchiai,
Sabato mi lisciai la testa
Perchè il giorno dopo gli era festa.

STORNELLI

LA DISFIDA A STORNELLARE.

1 Io degli stornelli ne so uno:
E lo canto la sera al sereno,
Tutte le sere quando viene il damo.

2 Io degli stornelli ne so dua;[1]
Me gli ha insegnati la compagna mia,
Per cantartegli a te labbri di ciuca.

3 Io degli stornelli ne so quattro;
Me gli ha insegnati la mi compagna a letto,
E te li canto a te muso di gatto.

4 Io degli stornelli ne so quattro;
Me gli ha insegnati il mio damo accanto,
Per cantartegli a te muso di gatto.

5 Io degli stornelli ne so sei;
Boccaccia torta, ne so più di voi,
A uno a uno ve li conterei.

6 Io degli stornelli ne so mille;
Da caricarne ben cento cavalli,
'Na ciuca come voi porta le squille.

7 Se tu vo' far con me agli stornelli,
Mettiti un po' la briglia da cavalli,
Alza la voce a chi li sa più belli.

[1] dua *per* due

8 Io degli stornelli ne so un tegame;
Colla granata li rimetto insieme,
E te li canto a te muso di cane.

9 Io degli stornelli ne so tanti,
Con la granata li rimetto assieme,
Per cantartegli a te muso di cane.

10 Io degli stornelli ne so un sacco;
Se me li butto addosso, non li posso,
E se li butto in terra fo un fracasso.

11 Io degli stornelli ne so tanti;[1]
Ne so da caricare i bastimenti,
E chi vuol fare con me, venga avanti.

12 * Se tu vuoi far con meco agli stornelli,
Prendi la posta di sette cavalli,
Così farà a chi gli sa più belli.

13 * Se tu vuoi far con meco a stornellare,[2]
Prendi la sedia, e mettiti a sedere;
Chè fino a domattina s' ha durare.

14 * Io me ne voglio andare verso Prato;
Voglio cantare uno stornel curioso,
'Na vecchia di cent'anni volle un bacio.

15 E me ne voglio andar verso l' Incisa;
Agli stornelli gli dò la calata,[3]
Alle ragazze la galera a vita.

16 Io degli stornelli ne so mille;
Me gli ha insegnati il maestro di Colle,
Quello che fa le creste alle farfalle.

[1] Fra gli stornelli raccolti dal Tigri ce n'è uno che diversifica ben poco da questo. Il primo verso è eguale, gli altri due dicono così:

Ce n' ho da caricar sei bastimenti,
Chi ne vuol profittar, si faccia avanti.

[2] Cioè cantar gli stornelli.
[3] Dar la calata, vuol dire por termine.

17 Non posso più cantar, non ho più voce;
La persi l'altra sera alla fornáce,
L' ho ritrovata in un guscio di noce.

STORNELLI AMOROSI.

18 Quando nasceste voi nascè [1] un giardino;
L'odore si sentiva di lontano,
Il vostro fiato sa di mugherino.

19 Quando nasceste voi nascè lo sole;
La luna si fermò di camminare,
Le stelle si cangiòrno di colore.

20 Avete le bellezze tutte voi;
E quando finiranno i nostri guai,
La prima notte dormirò con voi.

21 Avete le bellezze di Saturno;
E quando al sacro fonte vi menonno, [2]
Quattr'angioli del ciel cavati funno [3]

22 O Bella Cice,
Benedetta la mamma che ti fece,
E chi ti goderà, sarà felice.

23 Lo mio damo si chiama Ranieri;
Venitelo a veder come va pari,
All'andatura pare un cavalieri. [4]

24 Lo mio damo si domanda Neri;
Venitelo a veder come va pari,
Gli ha preso l'andatura a' bersaglieri.

25 Fiorin fiorello,
E tutti i fiori presto fioriranno,
Ma quello del mio amor sarà più bello.

[1] nascè *per* nacque. [2] menonno *per* menarono. [3] funno *per* furono.
[4] cavalieri *per* cavaliere.

26 Quando nasceste voi nascè un giardino,
Cogli uccellini dalle penne d'oro,
E i cacciatori collo schioppo in mano.

27 Quando nascesti te nascè un giardino;
L'odore si sentiva da lontano,
Nascesti con 'na rosa e un gelsumino.

28 Sei bellino e sei fatto colla penna,
Tu sei ripieno di zucchero e manna,
Felice quella donna che ti piglia.

29 Nel mezzo de lo mar c'è una colonna;
Quattordici pittori a pitturalla [1]
Pitturan le bellezze d'una donna.

30 * O Cencio, Cencio,
Avete gli occhi che vi brillan tanto,
Il naso d'oro e la bocca d'argento.

31 * La neve su quel monte si struggeva,
La mamma di Gigina ci pensava
Di farla più bellina che poteva.

32 * Avete le manine bianche e liscie,
Dove passate voi l'erba ci nasce,
Dov'è la primavera che fiorisce.

33 * Quattro ragazze formano un bel mazzo,
E quattro ce n'aggiungo che son otto,
Il mazzo delle belle è bell' è fatto.

34 * Quando nasceste voi, rara bellezza,
Nascè una fonticella d'acqua chiara,
Nascè una fonticella d'acqua fresca.

35 Fagioli rossi;
Mi piace l'andatura de' tuoi passi,
Mi hai fatto innamorar co' tuoi discorsi.

[1] pitturalla *per* pitturarla.

36 C'eramo innamorati da piccini,
E si veniva su come due flori,
Ora ci s' ha lasciar: sémo [1] cugini.

37 Lo mio damo sta lontano miglia,
Saluti mi mandò per una stella,
Le gente [2] se ne fanno meraviglia.

38 Foglia di canna;
La socerina mia l' è bona donna,
Mi par mill'anni di chiamarla mamma.

39 Sotto la mia finestra c' è la mota;
Non ci venir con scarpine di seta;
Se vuoi fare all'amore, vieni in casa.

40 Io voglio andare a confessarmi a Roma,
Perchè ho fatto un peccato colla dama:
Gli ho rubato la piastra alla corona.

41 Fior di limone;
'N un guscio di baccel mi vo' imbarcare,
A cercare . . . . . il mio amore.

42 Sono passato su 'l ponte dell'Arno,
Ho visto un cacciator tirare a fermo,
Tirava a una bambina di ventun anno.

43 Lo mio amore sta in vetta a una torre;
I saluti li manda per le stelle,
E per una ragazzina delle belle.

44 Amore, se mi vuoi più colorita,
Mettimi in un cristallo rinserrata,
Allor la gelosia sarà finita.

45 Fagioli neri;
Io piglierei marito volentieri,
Non ci fosse l' impiccio dei figliuoli.

[1] semo *per* siamo. [2] gente *per* genti.

46 Sotto la mia finestra c'è un giglio;
Ma quando piove, mi convien levarlo;
È tutta la passion di qui' [1] monello.

47 Fior di giunchiglia;
Icchè [2] gli è scritto in ciel non si cancella;
Se siamo destinati, ci si piglia!

48 Nel mezzo de lo mar c'è un tavolino;
Intorno, intorno campanelli d'oro,
E chi li sonerà, sarà Beppino.

49 Voglio pigliar marito e voglio voi,
Cosa m' importa di stentare assai?
Stenterò io e goderete voi.

50 Voglio pigliar marito a Pasquarosa;
E non m'importa d'aver nulla in casa;
Quando ci ho Beppino, ci ho ogni cosa.

51 O ragazzina che sull'uscio state,
Colla scusa di' libro che leggete,
Quando passa Beppino, lo fermate.

52 Gli avete gli occhi bianchi; io gli ho neri;
Come faremo a combinar due cuori,
Voi tanto allegro ed io tanti pensieri?

53 Io me ne voglio andar giù per l'Inguillo,
E con un calessino vo trottando,
Se tu compri il mio cuore, te lo vendo.

54 Se mi chiami civetta, me ne tengo;
Son battezzata al Domo di Livorno,
Se tu compri il mio cuore, te lo vendo.

55 Nel mezzo de lo mar c'è quattro mori;
Quattro morini e quattro marinari,
C'è quattro ragazzine a vender cuori.

[1] qui' *per* quel. [2] Icchè *per* quel che.

56 Me ne voglio andar giù per Rifrecini,
Dove le ragazze dicon: Rifamoci;
Almeno per tre volte rimettemoci.

57 Lo mio amore m'ha mandato a dire
Ch'io mangi e beva e ch'io tiri a ingrassare,
E le male lingue le lasci dire.

58 Il papa gli ha mandato le gazzette
Che i giovinotti lascin le ragazze,
E chi l'ha brutte, le trovi belloccie.

59 O Beppe, Beppe,
Pigliami la misura delle scarpe;
Fammele belline per queste feste.

60 Lo mio amore gli sta in via Destra,
Al collo porta la sciarpina rossa,
Tanto potete dir che non mi lascia.

61 Io voglio tanto bene a chi so io,
Senza pur rammentarlo il nome suo,
Il ben che voglio a lui lo sa Iddio.

62 Fior di prezzemolo;
Nell'insalata, più mi piace il grumolo,
Mi piace giovanotti di cuor tenero.

63. Amore, amore, sei la mia rovina!
Non mi fa pro' nè desinar, nè cena
Pensando a te la sera e la mattina.

64 Quando viensi [1] da te, visino bello,
Passai Costantinopoli a cavallo,
Gli avevo quattro tenenti e un colonnello.

65 Affacciati alla finestra e butta un foglio;
Colla punta dell'ago lo ripiglio,
Il ben che t'ho voluto, lo rivoglio.

[1] viensi *per* venni.

66 Fiorin di mela;
Me la desti, me la desti palora [1]
Me la desti, sull'uscio l'altra sera.

67 Ho seminato un campo di carote;
E tu giallona me le hai mangiate,
E t'è rimasto tutto nelle gote.

68 Tempo non piovere!
C'è lo mio amore che ha le scarpe debole, [2]
Non ha quattrini per raccomodarsele.

69 Beppino mio,
Non dubitar che lo mio cuore è tuo,
Lo vo' donare a te, se piace a Dio.

70 All'otto tu ti levi la mattina,
Quando il sole ti batte alla persiana,
Me l' ha raccontato la tua cugina.

71 Fiorin di menta;
Quando verrà quella giornata santa
Che il prete mi dirà: Se' tu contenta?

72 M'affaccio alla finestra, e butto un foglio;
Con un fazzoletto lo riparo,
Gli dò la buona notte, e mi ritiro.

73 Quando ero piccolina nella culla,
Ero tutta del babbo e della mamma:
Ora son di Beppino, se mi piglia.

74 Affacciati alla finestra, ricciolina,
Consola lo mio cuor che tanto t'ama,
Le tue bellezze son la mia rovina.

75 M'affaccio alla finestra di salotto:
Sento un giovanottin battere il tacco,
Se gli è i mi' damo vecchio, mi rimetto.

[1] palora *per* parola. [2] debole *per* deboli.

76 A Calcinaia c'è un lume spento:
C'è una ragazza che mi piace tanto,
Quel vecchio di so pa'[1] non è contento.

77 O Dio! che feci?
A lo mio damo gli donai due baci;
Mi parea bellino, lo rifeci.

78 Giovanottino, col corpetto rosso,
Mi piace l'andatura e il tuo bel passo,
Ma quel che m' innamora, è il tuo discorso.

79 Fiorin d'ambretta;
Fa come fece vedova Giuditta;
All'Oloferne gli tagliò la testa.

80 Fiore di mela;
Vieni alla fonte, te la dò parola;
Domani sera farai l'entratura.[2]

81 Quando ti vedo dai leccio apparire,
Cogli occhi ti comincio a salutare,
Il Ponte a Signa t'ho fatto finire.

82 In Calcinaia hanno ritto un cancello,
E la Teresina rinserrata l'hanno,
E c'è Beppin che gli vuol dar l'anello.

83 Domani è venerdì, passa il procaccia,
'Na lettera a Beppino glien'ho scritta,
E, dopo scritta, gliene ho messa in posta.

84 Questa mattina gli è passato il treno,
Nell'ultimo vagon c'era il mio damo;
L'ho conosciuto, gli ha il cappello nero.

85 Trifoglio bello;
Da quella sera ch'io ti vidi in ballo,
Tu mi facesti perdere il cervello.

[1] pa' *per* padre. [2] *fare* entratura *significa andare per la prima volta a fare all'amore con una ragazza.*

86 Io me ne vado sempre passo, passo;
Se trovo la mia dama la confesso;
La voglio divertir se fosse un masso.

87 Filino d'erba;
Se vo' far a l'amor, famo [1] alla larga,
Una strintina d'occhi, babbo un vegga.

88 Se l'acqua de lo mar fosse vino,
Vorrei lavare il viso a lo mi damo,
E poi gli vorrei dir: Che bel rossino.

89 Fior di melina;
Lo vedo il palazzin della mi' dama;
Felice chi ci sta in quelle mura.

90 Fior d'erba stella;
Di maggio e di settembre vieni in villa,
A fare una rivista alla tua bella.

91 Quando ti vedo sul poggio apparire,
Ti conto quanti passi che puoi fare,
Passo per passo, tu mi fai morire.

92 * Chicco di sale;
Mi si divide l'anima col cuore,
Se non ti sposo io, chi t'ha pigliare?

93 * A Vigliano c'è una bimba bella,
E non me la vuol dar l'ingrata mamma,
E giorno e notte sta a far sentinella.

94 * Un augellino l'ho fatto bandire,
Porta le letterine sotto l'ale,
Porta le novità del mio amore.

95 Chicco di miglio;
Girai Costantinopoli a cavallo
Per venire da te visino bello.

[1] famo *per* facciamo.

96 * Avete gli occhi neri come il pepe;
Il viso rosso come le carote,
Siete bellina, se vi mantenete.

97 * Quando passi di qui passa rásente,
Passaci sgarcioso[1] e non brillante,
Non ti dare a conoscere alla gente.

98 Avete i ricciolini lunghi, lunghi;
Ora bisognerà ch'io me li tagli,
O bricconcella, con chi ti confondi.

99 O quante stelle in ciel fanno sereno,
Fate che non mi lasci lo mio damo,
Son tanto pochinina, divento meno.

100 O angioli del ciel, fate giustizia!
Fate che a lo mio amor rientri in grazia,
Non si possa guastar quest'amicizia.

101 Fior d'arancio;
Io per te ho pianto tanto, tanto,
Poero pianto mio gettato al vento.

102 Tu m'ha' dato la malìa ne' capelli,
E or conviene ben che me li tagli,
Di bello mi tenevo altro che quelli.

103 Alla finestra mia ci manca i vetri;
I mia[2] non son contenti ch'io ti sposi,
Vien qua Beppino, e non pensiamo a casi.

104 Fior d'arcipresso;
Che ci ho far, se ci ho tirato basso;
Per trenta mesi porto il sacco addosso.

105 O nuvoli del ciel, fate sereno,
Fa ch'io ritorni in grazia de lo mio damo,
Se io son pochinina, divento meno.

[1] sgarcioso *per chi non presta attenzione a nulla e non si occupa delle persone che vede per la strada.* [2] I mia *per* i miei.

106 Bella de' cori;
Tu me li hai fatti fare i pianti amari,
Me li devi pagar, se tu non muori.

107 Fior di saliera;
Chi mi brama la morte e chi la bara,
Chi non mi po' veder, gli occhi si leva.

108 Se mi volevi ben come dicevi,
Nel lato fiorentino non ci andavi,
Parola data me la mantenevi.

109 Dimmelo, Nino mio, come facesti,
Quando di seno il core mi levasti,
E senza patir pene, me l'apristi?

110 O Dio dell'onde!
E le miserie mie son tanto grande,
La troppa lontananza mi confonde.

111 Quando passi di qui schiocchi la frusta,
Perchè m'affacci tosto alla finestra;
Non mi posso affacciar: la mamma è desta.

112 Sull'isola del mar ti detti il core,
Lo fu l'amor che me lo fece fare,
Ora mi lascieresti, traditore.

113 Sabato vien otto giorni:
A lo mio amor gli paiono mill'anni,
A me meschina mi paion due giorni.

114 Salata a cesti;
M'innamorai di voi e mi lasciasti;
Facesti come Giuda, mi tradisti.

115 Fior di limone;
La limonara m'ero messa a fare,
Per non aver fortuna nell'amore.

116 Ho seminato un campo d'accidenti,
Se la stagione me li tira avanti,
Alla rivale ne vo mandar venti.

117 Io me ne voglio andar verso l'Ardenza
Dove ci avevo un poco di speranza,
Or non ci viengo[1] più, ci vuol pazienza.

118 Io ci ho una letterina scritta a sangue,
La sopracarta la vo' far risplendere;
Quando la leggerai, ti farà piangere.

119 Alla finestra mia ci manca un vetro;
Rirendemi la roba che t'ho dato,
Quell'anellino che tu porti in dito.

120 Viole nere;
La mamma m'insegnò fare all'amore,
Ora ch'io ho imparato, il babbo un vuole.

121 * Vorrei morire e poi risuscitare,
Per veder chi piangesse lo mio cuore;
Chi lo piangesse è chi vorrei sposare.

122 O Dio del cielo! mi voglio svenare,
E lo mio sangue ti vo' dare a bere,
Allor non ci potremo più lasciare.

123 Fiorin di lente;
Dell'angherie me n'hai fatte tante,
Tu me l'hai fatte ed io le tengo a mente.

124 Erba che cresce;
Eramo[2] innamorati nelle fasce
Ora d'averti a lasciar mi rincresce.

125 Alla finestra che ci state a fare?
Le braccia vi verranno a intormentire,
E gli occhi vi verranno a lacrimare.

126 Tu sei piccino e piccino non cresci,
E non aver paura che ti lasci,
Lavoro sotto l'acqua come pesci.

[1] viengo *per* vengo. [2] Eramo *per* eravamo.

127 Quando passi di qui, strisci le lastre;
Cogli occhi le consumi le finestre,
Se tu vuoi bene a me, non guardar l'altre.

128 E giri e la rigiri e giri al muro nuovo,
Infame ora ti provo, se sei fedele a me.[1]

129 Nel mezzo de lo mare mi bucai
E un pesciolin dal mare mi rispose:
Queste sono l'azion che tu mi fai.

130 Fiorin d'amore;
Io non ti tenevo per mio damo vero,
Facevo per spassarmi un pochinino.

131 Giovanottino con le tre pezzole,
Tu vai dicendo che t'ha' cento dame;
Se non ti piglio io, nessun ti vuole.

132 O ragazzina che siete di Lucca,
Il vostro parentato è una salacca,
Misericordia! quanto siete brutta.

133 M'affaccio alla finestra di' salotto:
Fo infinzion[2] di non t'aver mai visto,
Tu se' ignorante e però ti fo questo.

134 M'affaccio alla finestra per vedello;
Mi vien la tentazion di ammazzarlo,
Mi frugo in tasca, e non trovo il coltello.

135 Coccole di ginepro e legno tinto;
Vo' fare un calessin di legno santo
Per potere sposar di notte tempo.

136 Io me ne voglio andare a navicare,
Dei ricciolini tuoi vo' far le vele,
E poi ci s'ha andar nell'alto mare.

[1] Questo non è propriamente uno stornello, ma vien messo qui, perchè rientra nella poesia amorosa. [2] Fo infinzion *per* fingo.

137 In Calcinaia c'è una bella bionda,
I giovanotti vengono a vedella, [1]
E dicon tutti: l'è una bella bimba.

138 Quanto mi piace l'erba sedanina,
Quella che fa sulle porte di Roma,
E nel fare all'amor sempre se n'impara.

139 Gira e gira e gira e gira dove vai?
Di tutto mi ragioni, e di sposarmi mai. [2]

140 Tu se' bellina e fatta co' pennelli,
Tu gli occhi hai neri e il viso giallo giallo.

141 A Roma, a Roma fabbrican le boccie;
Voglion fare a l'amor queste vecchiaccie,
L'amor è fatto per le giovinette.

142 Poggio di Calcinaia dove sei?
E le belle ragazze dove l'hai?
A trovar' una mi sgomenterei.

143 Quando passo da te, più non mi fermo,
Tutte le seggioline le risparmio,
E per fare all'amor ho trovo [3] meglio.

144 Giovanottino col cappello rosso,
E su per chiesa lo portate in mano,
E della coglia fatene un po' meno. [4]

145 Fior di prezzemolo;
I giovanotti sulle mura ballano,
E la morina sona ad essi il cembalo.

146 In mezzo de lo mar c'è un tovagliuolo;
Tutti gli uccelli ci levano il volo,
Ci se' rimasto te per assiuolo.

[1] vedella *per* vederla.
[2] Anche questo come il seguente, non è stornello, ma rientra nella poesia amorosa.
[3] ho trovo *per* ho trovato. [4] fare la coglia *per* far superbia.

147 In mezzo de lo mar c'è un funicello;
E torno, torno, un fiorellino giallo,
Mi son messo a cantar con un bargello.

148 Ho seminato un campo di lupini,
E m'enno[1] nati tutti a quattro piani,
Cosa voglion da me questi lecchini?

149 Giovanottino col cappello bianco,
Ci avete un bucolin, vi passa il vento,
Le ragazze vi scappano d'accanto.

150 Giovanottino colla sciarpa d'erba,
Sotto il mento un ci avete barba,
Siete un giovanottin tutto superbia.

151 Giovanottino cogli stivaletti,
E tutte le parole mi baratti,
Giudizio non hai punto e non lo metti.

152 Giovanottino colla pezzolina,
Vai dicendo ch'io sono la tua dama,
E ti convien di star ritto alle mura.[2]

153 Aghero foglio;[3]
Non aver paura, non te lo piglio,
L'avanzo delle belle non lo voglio.

154 Fagioli neri;
Mandamelo a dir quando tu mori,
T'accendo la candela a quattro lumi.

155 Se mi chiami civetta, ci ho piacere,
A casa tua non ce la vengo a fare,
Il mio interesse non ti fo sapere.

156 Giovanottin col cappello di paglia,
Con quattro soldi vo' fate la coglia,
Chi vi chiama lecchino non isbaglia.

[1] enno *per* sono. [2] star ritto alle mura *significa di stare a vedere le ragazze che passano per la strada senza poterne avvicinare una.* [3] Aghero foglio *per* Agrifoglio.

157 Fiorin di spigo;
Dammi la pezzolina, te la lavo,
Se t'ha' i pulcini, presto te li levo.

158 E te siei[1] lasso,
Se la pigli con me è duro l'osso,
Non mi posso spiegar, gli è i' tetto basso.

159 Giovanottino voi n'avete sei,
A contentarle tutte come fai?
A una, a una contento anche lei.

160 Fior di radicchio;
Non c'è stabilità, siete un ragazzo,
Non c'è stabilità, nemmen giudizio.

161 Sotto la mia finestra è nato un fungo;
Sopra ogni cantonata ho messo il bando,
Chi non ci ha che veder, tiri di lungo.

162 Alla finestra mia ci ho i cristalli;
E l'asino va via co' campanelli,
Tu credi ch'io mi muoia, e tu la sbagli.

163 Sarà l'un'ora!
E piangi bello, l'è l'ultima sera,
Se mi vuoi dire addio, c'è tempo ancora.

164 Vecchiaccia infame!
Con la figliuola tua faccio all'amore;
Se no vo' bastonar madre e figliuola.

165 Questo posto lo voglio maledire,
Non si può con un giovane parlare,
Tutte le male lingue voglion dire.

166 Di poi che gli usa le vitine strinte,
Alle ragazze le vien le mancanze,
Son mancanze d'amor, non credo niente.

[1] siei *per* sei.

167 Io me ne voglio andar verso Firenze,
Alla Rosina le vien le mancanze,
E Beppino la piglia a braccia aperte.

168 Buccina d'ormo;
Tutte le vecchie vadino all'Inferno,
La socerina mia ni [1] più profondo.

169 Fior di limone;
Tu portami rispetto e parla bene,
Son piccolina, mi preme l'onore.

170 Nel mezzo de lo mar, c'è una parrucca;
E quando piove la ripara l'acqua,
E quando tira vento la s'arruffa.

171 Quando passai di qui, passai di notte,
Per non veder queste ragazze brutte;
La più bellina l'ha le gambe torte.

172 Io ti vorrei veder andare,
Entrare in chiesa con quattro candele,
Miserere ti verrei a intonare.

173 Io ti vorrei veder malato a letto,
La bara all'uscio, il crocifisso in petto.

174 Diavolo dell'Inferno, fàtti frate,
E vieni a confessar queste eremite,
Tutte le bacchettone son dannate.

175 Te lo dicevo
Che s'io trovavo meglio ti lasciavo,
Tanto, passione a te non ce l'avevo.

176 Buccina d'aglio;
T'ho detto: in casa mia non ti ci voglio,
E ni' tuo posto ci vo metter meglio.

[1] ni *per* nel.

177 O Nanni, Nanni,
E quando passeggiando tu tentenni,
Mi sembri il campanil di S. Giovanni.

178 Fior di giunchiglia,
L'anello che mi deste era di paglia,
Di far con vo' all'amor, non ho più voglia.

179 Saran le sei,
Un panierino di corna da buoi,
Doman che è festa te li metterai.

180 * Saran le sette,
Ho canzonato trentasei ragazze,
E se canzono te, son trentasette.

181 * Saran le otto,
Bambina, dell'uccello che n'hai fatto?
Ne ho lesso mezzo e l'altro mezzo arrosto.

182 Saran le nove,
Se ti vuoi imbarcar, quest'è la nave,
Insieme noi farem le nostre prove.

183 * Saran le dieci,
Un panierino di tartufi e ceci
Lo manderò al mio damo che è a Parigi.

184 * Chicco di riso;
S'io ti trovassi per la strada a caso,
Non ti vorrei guardar neppure in viso.

185 Cipolla bianca;
Tu me lo fai per picca ed io per onta,
A me di giovanotti non ne manca.

186 Fior di cipolle;
Alla tua porta ci hai le sentinelle,
Sei piccolina e ti torci lo scialle.

187 Vorrei vederti in cima ad uno stile,
E ciondoloni come un animale,
Ventiquattr'ore a vederti patire.

188 * Il mio damo si chiama Trattienti;
A forza di cozzon lo tiro avanti,
E se aspetta me, gli allunga i denti.

189 * Patate tonde;
Eccolo già su l'uscio, viene a gambe,
Lasciatelo venir l'uomo dell'Indie.

190 * Aghere mele; [1]
Fàllo, se credi di poterlo fare;
A canzonare me le son miserie.

191 * Fiorin di pesca;
Ti voglio dare un bacio nella bocca,
Per veder se il tuo bello mi s'attacca.

192 * Quando piove, piove sugli ontani,
I giardinieri annaffiano i limoni,
Povere fanciulline senza dami.

193 Arancia forte;
Quando ti vedo, mi tiro da parte;
Io scanso te come scansar la morte.

194 * Fiorin, fiorai;
E quest'è l'aglio, se mangiar lo vuoi,
Quando ti ho preso, mi comanderai.

195 * Avete i ricciolini scompartiti,
La dama sei degli uomini ammogliati,
A barba dei minchion porti i vestiti.

196 O ragazzina che di nero vesti,
Alle colonne d'Ercole arrivasti,
Andasti per tradir, tradita fosti.

197 * Fiorin d'argento;
E la tua mamma ti fece in un campo;
A farti le bellezze non fu a tempo.

[1] Aghere mele *per* Melagrane.

198 Fior di ciliegia,
Tu non te n'eri avvisto della ragia,
Accanto ti tenevo per iscusa.

199 Bella, bellona;
Se non sa' la creanza, va a imparare,
Piglia la croce santa e vanne a scuola.

200 Sotto la tua finestra manca un sasso,
Da te non ci vengo per interesso [1]
Ci vengo qualche ora per ispasso.

201 Io me ne voglio andar verso Firenze;
A riscontrare un branco di ragazzè,
La più bellina l' ha le gambe torte.

202 Io me ne voglio andar verso Firenze;
Con la tua bocca ci si fa tre stanze,
Ci si rizza il telaio e ci si tesse.

203 Giovanottino coi [2] sciarpino rosso,
Se da lontano tu mi pari un asso,
E da vicino tu mi sembri un torso.

204 Giovanottino col sciarpino nero,
Da lontano mi parevi un magnano,
E da vicino uno spazzacamino.

205 Ho fatto un mazzolino ben fiorito;
Cosa m' importa a me se mi fa' il muso;
Se non mi parli tu. risparmi il fiato.

206 Dodici viole formano un bel mazzo;
Il damo l' ho trovato di Galluzzo.
E di' vostro figliuolo vi ringrazio.

207 L'erba che rifiorisce sui renai;
Alle gente puoi dir cosa tu vuoi,
La tua dama non sono stata mai.

[1] interesso *per* interesse. [2] coi *per* col.

208 Sotto la mia finestra è un meloroso;
Glielo trapianto e lo metto in un vaso,
Io mi rallegro: lo mi damo è sposo.

209 Io son passato da una macchia mora,
C'era un bel merlo colla coda nera,
E tu se' una gran brutta creatura.

210 Lo mio damo m'ha mandato un foglio,
E' m'ha mandato a dir quand'io lo piglio;
Io gli ho mandato a dir che non lo voglio.

211 Giovanottino coi cappello bianco,
Sol ti ci manca la fibbia d'argento,
L'oriuolino e la ragazza accanto.

212 Saran le sette;
La tua mamma ti fece di notte,
La fece un bel turacciolo da botte.

213 Giovanottino col sigaro in bocca,
T'un te la sai [1] trovare una ragazza?
Quella che piglieresti, la un ti tocca.

214 Fior d'insalata;
Ma come l'è bellina la tua vita,
Di dietro gobba e dinanzi strisciata.

215 Farina gialla,
Tutti vanno da lei perchè l'è bella,
Ci voglio andar anch'io per canzonalla. [2]

216 Gialla che schizzi;
Pigliala la medicina da pidocchi,
Se no di questo male t'un guarisci. [3]

217 O Dio del cielo quanto sei piccina!
Se crescer non ti fa la tramontana,
Tu pari un caratello da tonnina.

[1] E' un te la sai trovare *per* non te la sai trovare [2] canzonalla *per* canzonarla.

[3] Cf. *Rimedio contro l'itterizia* (Medicina popolare).

218 Fior di giunchiglia;
Me l'ha detto il pittor che non isbaglia:
La donna ch'è piccina non è bella.

219 Se le civette stesser ni' pantano,
E tu civetta rispondimi a tono
Civetta sei e civetta ti chiamo.

220 Se le civette gli avessin le penne,
E te civetta ne avresti mille,
L'avresti bianche, rosse, verdi e gialle.

221 Fior di ginestra;
La tua mamma la t'ha fatto apposta
Per metterti civetta alla finestra.

222 Foglia di ruta;
Gli è tanto che tu muri e t'un fai casa,
Gli è tanto che vuoi moglie e non l'hai presa.

223 Levati via di qua, brutta, ti pesto;
Tu sei più nera che non è l'inchiostro;
Il modo di parlar non è codesto.

224 Fior di melina;
La pace un [1] la rifò nemmen se tuona;
Nemmen se diventassi una regina.

225 Fior di melina;
Fra poco rifiorisce primavera;
E i giovanotti licenzian la dama.

226 Fiorin di miglio;
Cavolo strascicato non lo voglio,
L'avanzo di Calcinaia un lo piglio.

227 Fior di ginestra;
Di San Martino si cala alla Lastra;
Ho visto una civetta alla finestra.

[1] un *per* non.

228 Lo zucchero a cannelli non fa santo;
De lo mio amore non vedo il momento
Di vederlo sepolto in camposanto.

229 Fiorin di pepe;
Per chi le fate voi le passeggiate?
Se le fate per me, prego, smettete.

230 Fior di ricotta;
E se pigli Beppino l'avrai fatta,
E dalla fame tu cascherai morta.

231 Saran le sei;
Morina non dar retta ai barrocciai,
Ne piglian una e ne canzonan sei.

232 Fior di carote;
Le donne lunghe son di canne vuote,
Le ci voglion piccine e ravviate.

233 Fior di carote;
L'ho vista una ragazza con un prete;
Che la faccia di' ben un isperate.

234 Fior di lupini;
Per gli zeri ci vogliono i fattori,
E per mandar falliti i macellari.

235 Lino fiorito;
Un giovin senza dama è desolato,
Mesta la donna che non ha marito.

236 L'acqua più chiara resta nelle boccie;
A noi conviene, mie care ragazze,
Aver l'amaro in bocca e sputar dolce.

237 Bella ragazza;
Ai genitori tuoi non gli dar retta;
Se gli dai retta, morirai ragazza.

238 Miserie gialle;
Chi non ha scarpe se ne va in pianelle,
E chi l'ha rotte vada a rassettalle. [1]

239 I mercatanti fanno mezzo giro;
Le stelle le lo fanno tutto intiero,
Così fa la ragazza a lo su' [2] damo.

240 Ognun dalle sue dame ne ritorni!
E dopo Pàsqua vien belle giornate,
Ognun ritorni alle dame lasciate.

241 Quattrin di lupin dolci;
Tu lavori, ma non c'è sfoggi;
Gira la dondondella, gira la dondondà. [3]

242 Fiore di giuggiola;
Se vuoi far a l'amor, porta la seggiola;
Perchè su per la scala ci si sdrucciola.

243 Fior di melina;
A star ni' mondo sempre se ne impara,
Specialmente alla giornata d'ora.

244 Fior di fagioli;
A pigliar moglie ti crescono i guai,
Bisogna lavorar per i figliuoli.

245 Poveri postiglion', l'avete avuta,
La diligenza e la strada ferrata,
Verrà i vafore [4] e la farà finita.

246 Preti e frati di carità son privi;
Sotterrano i morti, e buggierano i vivi.

247 Quando io venivo da te, t'eri pollastra;
Or non ci vengo più, hai messo la cresta.

[1] rassettalle *per* rassettarle. [2] su' *per* suo.
[3] Questo stornello viene cantato a quelli che hanno poca voglia di lavorare.
[4] vafore *per* vapore.

248 A Calcinaia ci fa l'aria fine,
Ed alla Lastra le fruciandolone. [1]

249 Quante e quante pietre ci vuole a fare un ponte!
Quanto ci vuole a trovare un fido amante.

250 O ragazzina che n'avete tanta,
Badate di non far come la menta,
La maggior parte secca sulla pianta.

251 O bella rossa,
Prendi presto marito, il tempo passa,
Piglialo grosso che ti fiacchi l'ossa.

252 Fiorin di pepe;
Voi siete rossa come le carote,
Siete bellina, se vi mantenete.

253 O ragazzina che pisci ni muro,
Siete rimasta colle mosche in mano,
Di tanti dami v'un n'avete uno.

254 Il campanil di Pisa torce e pende,
O ragazzina non ten star sul grande,
Perchè a bellezze c'è chi ti rivende.

255 T'affaccia alla finestra, se ci sei;
Dammelo un bicchier d'acqua se ce l'hai,
E se non mel vo' dar, padrona sei.

256 Con l'acqua tu ti lavi la mattina;
Ti prego l'acqua via non la buttare,
Asserbala al dottor per medicina.

257 Giallin giallora;
Ogni mattina vai dagli speziali,
Tu compri quattro soldi di colori.

258 Se ti potessi vedere in cima ai monti
Con fulmini, saette, toni e lampi
E una palla ni cor che t'addormenti.

[1] fruciandolone *per* donne leggiere.

259 O ragazzine che state ai tre piani;
Fareste meglio a scendere ai terreni,
A dare una rivista ai vostri dami.

260 Se l'acqua de lo mare fosse latte,
Io vorrei farne altrettante ricotte,
Per mettere il giudizio alle ragazze.

261 E questa l'è la via delle belle;
Venite, giovanotti, a prender moglie.
Un soldo l'una ve le do le belle.

262 Sangue di drago;
Che avanzi da me nulla ti nego,
Fammi la ricevuta e poi ti pago.

263 Nel mezzo a Calcinaia c'è un pozzo,
Ci metton tutte le civette in guazzo,
La più civetta la mettono in mezzo.

264 Fior di carote;
Lasciatelo passar l'attaccalite,
L'attaccherebbe a tutte le cantonate.

265 Giovanottino col sigaro in bocca,
Vanno dicendo che hai la ragazza,
E di Traccoleria [1] non te ne tocca.

266 Nel mezzo de lo mar c'è un fiasco unto,
Tutti vanno a veder icchè c'è dentro,
Ma del giudizio un ce n'era punto.

267 Fiorin fioracci;
Se io mi picco, t'ha pigliare cocci,
Il mondo è tutto tuo e un l'abbracci.

268 Bella tu sei;
Alle guazze di maggio imbiancherai,
E se fussi mi e te mi spellerei.

[1] Piccola frazione di Calcinaia.

269 La più bellina sei del casamento;
E tutti te lo danno questo vanto,
Te lo vo' dare anch'io per complimento.

270 Fior di cipolle;
Ragazze se volete venir belle,
Entrate nel paiuolo, quando bolle.

271 Fior di cipolle;
Un soldo l'una le ragazze belle,
E come te le si vendono a balle.

272 Ponte di Ripetètolo a calcìo,
Cosa m'importa di fegato duro,
Il tuo pensiero non confà col mio.

273 Tu m'ha lasciato nel mese di maggio;
Credevo che il dolore fosse peggio,
Tiriamo via e facciamoci coraggio.

274 Se tu canti per me la fa più bassa,
Ti metto come lume alla finestra,
Per fare lume alla gente che passa.

275 In mezzo a Calcinaia c'è una culla;
Venite giovanotti a tentennalla [1];
C'è una ragazza; la danno pe' nulla.

276 Giovanottino coi corpetto rosso,
Da lontano tu mi pari un asso,
E da vicino tu mi pari un torso.

277 Saran le sei, o le sette saranno;
Vanne alla Messa, gli è sonato il cenno.
Il capital che sei tutti lo sanno.

278 Giovanottin colla giacchetta verde;
All'altra dama gli porti le sorbe,
Un gliele portare, le sono acerbe.

[1] tentonnalla *per* tentennarla.

279 Ti affaccia alla finestra, bussolotta;
Tu non se' nè quartuccio, nè mezzetta,
E non hai punto garbo di ragazza.

280 Fiorin di menta;
Di fantasia vo' n'avete tanta,
Voglia di lavorar n'avete punta.

281 Fiorin d'alloro;
Ti compatisco, giovinotto caro,
E innamorato tu se' da te solo.

282 E lo mio damo gli è malato a letto;
Che fai, campana, che non soni a morto?
Tu me lo tieni al mondo per dispetto.

283 Fior di giunchiglia;
Voi siete grande e grosso e buono a nulla:
Povera sfortunata se vi piglia.

284 Fiorin d'aceto;
A chi lo vuol lo pigli, l'ho lasciato:
Non è un amante da piangergli dreto.

285 Fior di lupino;
Non mi garbate punto, nè mi andate:
Mi parete un granocchio [1] ni pantano.

286 Garofano, cannella e pepe pesto;
C'è tante ragazzine ch' hanno l'astio,
Io gliene fo per onta e per dispetto.

287 Oh quanto mi pare alto questo muro;
E d'essere adirato un mi par vero,
E di rifar la pace non mi curo.

288 Nel mezzo de lo mar v'è un fiasco unto,
Tutti vanno a veder icchè c'è drento,
C'è il cor di Beppe coll'Italia accanto.

[1] granocchio *per* ranocchio.

289 O Dio l'ho uto! [1]
Avevo il damo bello: m'ha lasciato,
E quest'altro lo tengo per rifiuto.

290 O ragazzina che state sul poggio;
State a veder quando fiorisce maggio,
Alla vostra bellezza, non m'appoggio.

291 Uno, due e tre son io che ti ci mando:
Per quanto t'ho comprato, ti rivendo,
Non ci ho fatto un baiocco di guadagno.

292 Tu m'hai lasciato nel mese di aprile;
Tu ti credevi di farmi ammalare;
Ero ammalata, m'ha' fatto guarire.

293 Fiorin di lai;
In mangiatoia ci si lega i buoi,
Ci si lega un somaro come voi.

294 Fior di limone;
E t'ha' la bocca che pare un tegame,
E t'ha' il naso che pare un peperone.

295 Avete i ricciolini fatti a molla;
E dentro un pidocchino che vi balla,
E il lendanino a farvi sentinella.

STORNELLI VARII.

296 * Fior di speranza;
E nell'Italia c'è tanta sapienza,
Nel cuor del professor tanta costanza. [2]

297 M'affaccio alla finestra e vedo nuvolo;
Correte mamma mia, l'ho visto il diavolo,
Venite là a veder come è ridicolo.

[1] uto *per* avuto.
[2] Allude a mio padre

298 Uno, due, tre, quattro bicchieri;
S'è bell'e fatta la coppia di pace,
Un ci corre nè ville, nè poderi.

299 Nel mezzo de lo mar c'è un bastimento;
Gli è caricato di zucchero bianco,
L'albero d'oro e il timone d'argento.

300 Chi vuol vedere il lusso della Lastra,
Vada sul marciapiede della posta,
Sigaro in bocca e la miseria in tasca.

301 O Lastrigiani fatela finita, [1]
Calcinaiuoli ve l'hanno giurato,
Vi vogliono stroncare a mezza vita.

302 Chi vuol veder le coglie [2] della Lastra?
Pe' giovanotti le son nate apposta:
Io gli ho rubato il cor, tanto mi basta.

303 Saran le sei;
Brucia Pistoia e non si spenge mai,
Brucia la torre, poerini a noi.

304 E se ti dole il corpo, non lo dire,
Se no, ti meneranno all'ospedale;
Il boccettino [3] ti daranno a bere.

[1] Questo stornello rimonta alla fine del secolo passato. È stato cantato dai Calcinaiuoli in odio ai Lastrigiani perchè questi li deridevano d'avere innalzato l'albero della Libertà. Poichè sono a parlare di quest'albero, dirò che sotto le fronde di tale arbusto si soleva, in presenza di tutto il popolo, celebrare il matrimonio civile. Gli sposi pronunziavano queste parole:

Questo è l'albero colle foglie,
Tu sarai la mia moglie;
Questo è l'albero fiorito,
Tu sarai il mi' marito.

[2] coglia *significa ragazza di costumi leggieri;* far la coglia *equivale ad essere superbo.*

[3] Questo stornello è stato composto nel 1855 quando infieriva il colèra perchè il popolo s'era messo in testa che i medici dessero ai colerosi del veleno per farli morire.

305 E quando Garibaldi entrò in battaglia,
Degli alberi tremar facea le foglie,
A forza di cannoni e di mitraglia.

306 * Ed a Vigliano c'è la gelosia;
Nessuno vuol badare ai fatti sua,
Voglion veder chi viene in casa mia.

307 Fiorin di menta;
La guerra dell'Italia è guerra santa:
La razza de' codini è bell'e spenta.

308 Fior di verbena;
Chi ridusse al mal punto la Toscana
È stata la famiglia di Lorena. [1]

309 Fiorin di ulivo;
Sopra Firenze lo facesti il bravo:
Attacca il voto, se partisti vivo.

310 O Leopoldo sei stato guerriero,
In Toscana l'hai trovo l'osso duro,
In Boemia se' stato prigioniero.

311 * Fior di giacinto;
Dalla Toscana l'hai portato il vanto:
Dalle bandiere sei restato vinto.

312 * Fiorin di pesco;
Non lasceremo la spada nel desco
Finchè in Italia ci sarà un tedesco.

313 Filo di paglia;
La casa di Lorena più non regna:
Vittorio Emanuele e la sua mamma.

[1] Riportiamo questi stornelli contro la Casa Lorena per tener fede al nostro istituto di rendere fedelmente la voce del popolo; ma, invero, all'infuori di esser troppo ligia all'Austria, nessuno potè in Toscana dir altro che bene de' principi di Lorena, i quali non l'hanno davvero tiranneggiata.

314 Tu sei più bella che non è il sole;
Le tue bellezze quanto gireranno
Là nelle truppe di Napoleone?

315 Napoleone non le fece giuste,
Doveva far l'armata di ragazze,
Perchè in Italia ce n'è più che mosche.

316 Fiore d'arancio;
Contro l'Italia l'hai passato il Mincio,
E coi Tedeschi l'hai mangiato il rancio.

317 Povero Garibaldi, sei tradito;
Dal Ministero tu fosti ingannato,
E dal Pallavicin fosti ferito.

318 Campana di Bargello traditora:
La meglio gioventù mandi in galera;
E la vecchiaia ce la mandi fuora.

319 Fior di limone;
Infame cancellier, dammi l'esame,
Senza delitto mi tieni in prigione.

CANTI E STRAMBOTTI DIVERSI

SAGGIO DI STRAMBERIA IMPROVVISA.

Signori, se udienza a me porgete
Di un caso guaio vi vo raccontare,
L'impertinenza mia compatirete
Se dalle risa li fo sbellicare,
Di tutti qui voi sentirete
Un caso guaio vi vo' raccontare,
Di un confronto seguito a Spazzavento:
Dal raccontarlo tutto mi sgomento.
Solo di qualche cosa mi rammento,
Lì vi comparve degli innamorati
Che fra di loro facevano gran lamento
Che parevan due corpi disperati.
Rispose la fanciulla: Io odo e sento,
Per sincerar la cosa in generale
La fanciulla, la Popa, lui e Fanale
Indietro cominciò a favellare.
Aspettate un pochin lo vo chiamare,
Rispose il contadin a questo detto,
Pregate Iddio di nulla aver detto
Se no vi porgerò tutti i favori,
Grande invidia ne tiengo dentro al petto
Che mi dà grandi affanni e gran dolori.
Mirro, venite qua vi ho da parlare.
Mirro cominciò a favellare:
Donne non ho paura un accidente;
Dietro cominciò a camminare

A bocca aperta che pareva un serpente,
Con due pistole e con la Popa a destra,
Gli ebbe quattro cazzotti nella testa.
Disse Fanale: O che ti dia la pesta!
Guarda come son desti i contadini!
E sin qui ci avrei messo la testa
Che non morde tafani e moscerini;
Io che son lungo più d'una finestra
Mi danno dei caspotti forti e fini,
Io ne tenevo che della mia statura
Persin dell'ombra avessin paura.
A dietro vo' ritornare addirittura
Tanto per me non c'è isperanza
A Artimin voglio entrare dentro alle mura,
E mi vo' rinserrare in una stanza
Insinchè non è uscita la paura;
Voglio star dentro in queste stanze,
Voglio star rinchiuso come gli animali,
Insin che il sangue non è torno ai suoi canali.

** Avevo un cavallino di corriera,
Mi faceva più passi della luna;
E quando m'ebbe forte innamorata,
Lui me la fece una triste figura.

** Bellina, l'altra notte ero al tuo letto
A veder se dormivi oppur vegliavi;
Il braccio sinistro l'avevi scoperto,
E un angiolin del cielo somigliavi.

** Sulla finestra mia c'è nato un giglio;
Non so se l'amo o se lo lascio andare,
Donne d'amore datemi un consiglio
Se questo fiore io lo debba amare.

Ricciolini inanellati,
Agli amanti non gli credete,
E vi mettono nella rete
Come pesci ne lo mar.

Cristo disse ai discepoli suoi:
Non mangiar rape, gli è cibo di buoi,
E San Pietro rispose ad alta voce:
Accidenti alle rape e a chi le cuoce.

Magliette e gangheri,
Trine e bottoni,
Dei fruselloni
Una gran quantità;
Ragazze belle e brutte
Venite tutte qua,
Vi do marito a tutte,
E marito vi vo' dar.

Tallerallera chi ci ha dir la Messa?
Il sor priore gli è andato a ballare,
Gli ha preso per la man la fattoressa,
Non si ricorda che gli ha da predicare;
L'ha presa per la man di per davvero,
Non si ricorda; gli ha da far il vangelo.

Ci vorrebbe di sugo di rospi
Per guarire il vecchio Tedeschi, [1]
Leopoldo voleva tedeschi,
E il Guerrazzi disse di no
E l'ha presa nel vecchio pompò.

Metternicche alla carretta,
Gli è un avanzo di galera,
E da capitan bandiera
Lo vogliamo fucilar.

L'acquerello,
A levargli il rello
Riman l'acqua pura
Accidenti alla botte e a chi la tura.

Tarabaralla, tarabaralla,
Il prete suona e la serva balla,
Alla fine della canzona
Il prete balla e la serva suona.

[1] Tedeschi *per* tedesco.

Il cuore della donna
Gli è fatto a limoncello,
Uno spicchio a questo e a quello,
Il cuore se ne va.
Se io sapessi scrivere
Te lo vorrei componere
Una letterina amabile
Te la vorrei mandar.

S'io la prendo montagnola,
Anderà sempre a far le legna,
Mi diventerà una brenna,
Prendo moglie e mai l'avrò.
S'io la prendo contadina,
Anderà sempre a far lo strame,
Mi diventerà un catrame,
Prendo moglie e mai l'avrò.
S'io la prendo tessitora,
Starà sempre nel telaio
Mi diventerà un arcolaio,
Prendo moglie e mai l'avrò.

Ho seminato una proda d'amore,
Non m'è nato un maledetto filo,
Non so se divien dall'alidore
Oppur ver che il seme era cattivo,
E un altr'anno lo vo seminare,
E se mi nasce mi vo maritare
E mi vo maritare a Gesù Cristo,
Per divenire nuora di Santa Maria:
Le cognate saranno le beate,
Sarò delle felici maritate.

* Fior d'amaranto;
Io conto le bellezze di Firenze;
E tutte le si contan sulla mano
E specialmente nel Museo Indiano. [1]

[1] Complimento a mio padre quando, tornato dall'India, fondò in Firenze il Museo indiano.

* Fior di limone;
O Margherita, sei tanto morale,
E tu sei la fortuna dell'Italia
Che abiti lassù nel Quirinale.

* O re d'Italia patriotto e buono!
Fortunata l'Italia del tuo regno!
Ogni italiano non ti prende a noia
Perchè sei di famiglia di Savoia.

* Dimmelo bello mio per qual ragione
Che dal tuo libro cancellata m'hai?
Non ti ho fatto mai cattive azioni
S'io t'ho voluto bene tu lo sai.

* T'ho amato undici mesi e quasi un anno
E mai ti ho potuto convertire,
S'io avessi amato una pietra di marmo,
Ora l'avrei tirata a qualche fine.

* O bella Italia, ti vo' maritare;
E per marito ti vo' dar Verona
E per compagno ti vo' dare il mare,
E per tua dote le chiavi di Roma.

L'anno che pigli moglie sarai solo,
L'anno di poi con quattro sarai:
Avrai la moglie tua con un figliuolo
E poi la balia se la prenderai.

Due alberi piantati insieme stanno,
Uno fa frutta e l'altro le matura;
Così saremo noi se non ci amiamo,
Uno si strugge e l'altro si consuma.

Tutti mi dicon che la morte è morta;
La morte non l'ho vista mai morire,
E se sapessi l'abito che porta,
Vestire mi vorrei dei panni suoi.

Finestra che di notte stai serrata
Il giorno t'apro per farti morire
Di rose e fiori ti sei ingrillandata [1]
Dove riposa il tuo volto gentile.

Se gli scalini tuoi fosser serpenti,
E ogni scalin ci fosse un uomo armato,
Voglio venir da te se ti contenti,
Perchè di te son forte innamorato.

Tu credi bello che non sia peccato
Rubare un core e non lo render mai;
Qual'è quel prete che t'ha confessato,
E penitenzia non te n'ha data assai?

Tutti mi dicono che il mi' damo è bello,
Più bello il vo' far io colla ragione,
Quando si mette qui' nero mantello,
Le gente dicon: s'è levato il sole.

O che lume di luna, ciel stellato!
Bella serata da rubar le donne,
E chi le ruba non si chiama ladro,
Si chiama vincitor delle battaglie.

Chi ha sessanta carnevali
Si può metter gli stivali
Per andare all'altra vita,
Perchè questa l'è finita.

Tu sei la più bellina del collegio,
Tu sei più dolce d'una farmacia,
Tu hai gli occhini che brillano in fronte,
Voglio più bene a te che a mamma mia.

Tu sei più chiara d'un'acqua di fonte,
Tu sei più dolce d'una farmacia,
Hai certi occhini che brillano in fronte,
Voglio più bene a te che a mamma mia.

[1] ingrillandata *per* inghirlandata.

I soldati del papa
Gli eran cento a tirar su una rapa;
Se non viene un sergente,
Un la tiravan su un accidente.

Signa maligna,
Non ci metter nuora e non ci prender figlia!
Son du' cose che tu non po' far di meno;
Metticila, ma un la levare almeno.

Tu fossi più bellina
Ti vorre' incoronar,
Sei nata contadina,
Va ni' campo a lavorar.

Bella, bellona, lascia andare i pensieri,
E gettali nel fondo di Turchia,
La tua figliuola dalla a un cavalieri
Che si mantenga la sua signoria.

Tegamino la tua sorella,
Tegamino la mamma e te,
Siete tre tegami insieme,
Ci manca solo il trepiè.

Va a letto e dormi
E non pensare a me,
Abbraccia le lenzuola.
Fa conto d'abbracciar me.

Va a letto e dormi
E non pensare a me;
Parola te l'ho data,
Te la voglio mantienè.

Mamma, se non mi date la Beppina,
Voglio andar via e non voglio più tornare,
Se vu vedessi come l'è bellina
Cogli occhi vi farebbe innamorare.

Alla stazione di San Pierino
Hanno messo il lume a gazze,
Per far lume alle ragazze
Quando scendono di vapore.

Donne che l'avete,
Perchè non la vendete?
I frati che non l'hanno
Presto la compreranno.

Voglio andare a farmi frate,
Nell'amore non ci ho fortuna,
E chi me ne ha fatte una
Certo due non me ne fa.

O donne che l'avete per usanza
Di portar la camicia ciondoloni,
Gli uomini che hanno più creanza
La portano rinvolta nei calzoni.

Faccio la stiratora
E stiro le camicie
E stiro i panciotti
E invito i giovanotti
Che tutti salghin su;
E quando son saliti
Con qui' sigaro in bocca
Felice chi ti tocca
E chi ti goderà.

Domani vo a Firenze,
Che cosa t'ho comprare?
E rispose la madre
Insiem con la figliuola:
Di seta una pezzola
Io bramerei comprar;
Sua madre pronta e lesta
La va a prendere il denaro,
L'amante, benchè avaro,
Presto lo ricusò.

* Dov'è quel limoncin che ti donai?
Tiemmene conto e fai che in serbo sia;
Verrà un dì che tu lo partirai,
Dentro ci troverai tre cose belle,
Un giglio, una viola e quattro stelle:
Dentro ci troverai tre cose assai,
Un giglio, una viola e tre rosai.

Letterina di un amante montanino.

* Carissima mia amante,
Ti faccio sapere
Il mio benestare,
Prima d'adesso ero agnellaro,
Ora son capraro,
Dormo accanto al vergaro, [1]
Mungo nel secchio nuovo,
E, carissima amante, ti saluto.

* O Maria Catera!
— Che volete voi amor mio ben?
— Mi sono scordo di cantarvi un rispetto.
— Occorre che mi levi?
— No, no, serve dal buco della gattaia.
— Mio cuore col tuo si consuma insiem,
Addio Maria Catera,
Addio amor mio ben.

* Ecco la palma, se vuoi far la pace,
Con tanti preghi l'ho fatta venire,
E se sarà di quell'amor di prima,
La palma fiorirà dal fondo in cima,
E se sarà di quell'amor di poi,
La palma fiorirà in mano a voi.

* E m'è venuto un gobbo di montagna,
M'ha fatto domandar s'io lo volevo:
Non ho voluto un re che era di Spagna

[1] vergaro *per* padrone.

Pensa s'io voglio un gobbo di montagna:
Non ho voluto un re ch'era spagnolo,
Pensa s'io voglio un gobbo montagnolo.

Mariannina stiratora,
Stiratora di camicie,
Anche il popolo lo dice
Che mestier sei messa a far.
Mariannina capricciosa e ladra,
Colla mia spada ti voglio ammazzar.
Mariannina capricciosa sì,
Nella mia mano tu dovrai morì.

INDOVINELLI [1]

1 Ve lo dico, ve l'ho detto
Per le donne ci vuol questo;
Perchè meglio vo' intendiate,
Ve lo vengo a replicar.
(*Il velo*).

2 Verde è,
Verde sta,
Brama la foglia,
E mai non l'ha.
(*Il giunco*).

3 Trottolin che trottolava,
Senza gambe pure andava,
Senza culo pur sedeva,
Come diamine faceva?
(*Il gomitolo*).

4 Sotto il ponte di Baracca,
C'è un bambino che fa la cacca;
Fa la cacca grigiolina,
Un centino [2] a chi se ne indovina.
(*Il rospo*).

[1] Questi indovinelli raccolti a Calcinaia erano oltre cinquanta; ma il loro carattere impudico, ci ha consigliati ad ometterne la maggior parte.
[2] centino *per* centesimo.

5 Avevo un animalucolo,
Colle rene fatte a sdrucolo, [1]
Colle gambe fatte a gretola di rocca;
Donne, chi è vago di novelle,
S'indovini animal che non ha pelle.
(*Il granchio*).

6 Ficca, ficchello,
Gira, girello;
Fa quella cosa,
E poi riposa.
(*La chiave*).

7 Il padre lungo, lungo,
La madre tortorella,
La figlia tanto bella,
Tutti se ne innamorano.
(*Il loppo, la vite e l'uva*)

8 E gli è grosso come una casa,
Fa gli stronzoli come una capra.
(*L'ulivo*).

9 Il babbo gli è grande, grande,
La mamma l'è piccina, piccina,
E i figliuoli tutti neri,
E le figliuole tutte bianche.
(*Il pino*).

10 Io ho una capretta
Che salta e balletta,
Di che ne caca
E ne mangia anche il papa.
(*Lo staccio*).

[1] sdrucolo *per* inclinato.

11 Ni bosco nasce,
Ni prato tace,
E in villa canta.
Ne mangia anche il papa.
(*Lo staccio*).

12 A una finestraccia
C'è una vecchiaccia,
Gli tentenna un dente,
Chiama tutta la gente.
(*La campana*).

13 * Dominum palco,
A sette palchetti,
Tira la stoppa,
E strappa i pennecchi.
(*Il segno della croce*).

14 Son creato di fuoco e di martello,
Giro la vita mia per tutto il mondo;
E più che giro e più che io sono bello,
E non impazzo, perchè non ho cervello.
(*L'orologio*).

15 Casco, casco da un gran palazzo,
Casco in terra e non m'ammazzo;
Bianca sono e nera mi faccio,
E di tutti son lo strapazzo.
(*La neve*).

16 ** Bianca la man mi stringe e son d'acciaio,
Porto la corda al collo e non son somaro,
Ho la corona in testa e non ho trono,
Passo da tutti i buchi e topo non sono.
(*L'ago*).

17 ** Io ho un vestito tutto toppe
E non si vede nemmeno un punto.
(*Il tetto*).

18 ** Chi la fa non l'adopra e chi l'adopra non la vede.
(*La bara*).

19 ** C'è una cosa che il giorno sta alla finestra e la notte si ritira.
(*I bottoni*).

20 ** Son la bella del palazzo,
Casco in terra e non mi ammazzo,
Faccio lume al gran signore,
Son servita con amore.
(*L'oliva*).

21 ** C'è un cosino tondo, tondo,
Quattro volte gira in tondo,
Io non so cosa la sia,
La par tutta geografia.
(*La noce*).

22 ** C'è un palazzo che di fuori è verde, dentro rosso con tante monachine bianche e nere.
(*Il cocomero*).

NINNE NANNE [1]

I.

Fa la nanna il mi' [2] tozzone
E di pane non ce n'è un boccone,
Nè di crudo, nè di cotto,
Il mugnaio un ce l'ha porto, [3]
Il mugnaio un è venuto,
Che lo possa mangiare il lupo;
Il lupo e la lupaia,
Che gli venga l'anguinaia,
L'anguinaia è mala cosa,
E più in giù ci sta una sposa,
E più in su ce ne sta un'altra,
Una la fila e una l'annaspa,
Una la pettina la gatta,
Una la pettina il gattino,
Piglia il sacco, va al mulino,
Il mulino è rovinato,
Il mugnaio s'è impiccato,
S'è impiccato alla catena,
La sua donna la fa da cena,
Per cena ha fatto un mimmi,
Si domanda Cincistrilli,
Cincistrilli è andato in Francia,

[1] Si raccolgono qui le sole che ci parvero inedite, e che non si trovano nelle raccoltine dello Straccali e del Bacci che s'occuparono del contado fiorentino.

[2] mi *per* mio. [3] porto *per* portato.

Con la spada e con la lancia,
Col cultellino in mano,
Sulla piazza di Milano,
Dove fa quell'erba bona,
L'erba bona col finocchio,
La bambina ha perso un occhio,
Un occhio, un'occhiata,
La bambina l'è innamorata,
Innamorata di Giuseppino,
Che gli dona il mazzolino.

2.

Cosa t'ho fatto, muso di martinaccio?
Ogni palora[1] mi chiami civetta,
Ma se vengo costà ti romperò il mostaccio,
Io son ragazza e non vo' far vendetta.
Io son ragazza e vendetta io non vo' fare,
Bada ai fatti tuoi e lasciami stare,
Io sono ragazza, vendetta non vo' far io,
Abbada ai fatti tuoi, ci abbado anch'io.
C'era una finestra sotto un tetto,
C'era la bella e non si palesava,
In mano l'aveva un fazzoletto,
Con le sue proprie man lo lavorava;
Quanto m'è garbato qui lavoro,
Fatto d'argento e lavorato d'oro,
O quanto qui lavoro è m'è garbato,
Fatto d'argento e d'oro lavorato.[2]

3.

Il mio marito è andato a Londra
E di buon fagiuoli compra,

[1] palora *per* parola.
[2] Queste due ottave non sono vere e proprie ninne nanne, ma si danno qui, perchè come ninne nanne vengono cantate a Calcinaia.

Il mio marito è andato a lo mare,
Gesù faccia che non possa tornare.
Nanna nanna, il mi' bambino,
È tanto piccinino,
È piccinino, crescerà,
Un altr'anno, se Dio vorrà.

4.

Fa la nanna, cittolo mio,
Gli ha tornare lo babbolo tuo,
Gli ha portare la pace con Dio,
Fa la nanna, cittolo mio.

5.

Babbo, babbo, torna a casa,
E la pentola l'è vuotata,
Il galletto sui trepiè,
Babbo, babbo vien da me.

6.

Bambino, vo' tu la pappa?
La pazienza scappa;
Bambino, te la darò.

7.

Fai la nanna dolce lume,
Fai la ninna ninna nanna-nà,
Le mie braccia per te son piume,
Fai la ninna ninna nanna-nà,
Fai la nanna, mio conforto,
Fai la ninna ninna nanna-nà,
Nel mio seno che anch'io t'ho porto,
Fai la ninna ninna nanna-nà,

Fai la nanna pe' qui latte
Che tua mamma a te ti dà,
Le mie membra per te disfatte,
Fai la ninna ninna nanna-nà.

8.

Fate la nanna e la nanna s'ha fare,
Dormite un sonno e poi ci s'ha levare.

9.

Amore, amore, siei la mi' rovina,
E non mi lasci punto lavorare,
Veglio la sera e dormo la mattina,
Amore, amore, siei la mi' rovina.

10.

L'ho con l'aghero,[1] l'ho senz'aghero,
L'ho da spremere e da mangiar,
L'ho con lui, l'ho con lei,
L'ho con lei, con lui ce l'ho.

11.

Amore, amore son dell'avanzate,
Son come la cipolla intorno al fuoco;
Quando t'ha tre pietanze che t'un le mangerai,
Della cipolla ti ricorderai.

12.

O foglia di bassilico minuto,
Dove sei stato questa settimana?
È tanto tempo che non t'ho veduto,
E gli occhi m'hanno fatto una fontana;

[1] aghero *per* agro.

E gli occhi m'hanno fatto un fiume e un pozzo,
Da quanto ho pianto più non ti conosco;
E gli occhi m'hanno fatto un grande fiume,
Da quanto ho pianto non vedo più lume. [1]

13.

Babbo, babbo, torna, torna,
Di Firenze e di Bologna;
Torna, torna e torna presto,
La bambina l'ha rotto un testo,
Lo l'ha rotto vicino al foco,
Babbo torna e pena poco:
Babbo va all'osteria,
Mamma tribola a tutta via;
Babbo mangia di buon bocconi,
Mamma tribola co' figliuoli;
Babbo mangia gli uccellini,
Mamma tribola co' bambini.

14.

Veggo la luna,
Veggo le stelle,
Veggo Sant'Anna,
Veggo vendemmia,
Veggo il lupo che tentenna;
Ha mangiato il mi' castrato;
Il castrato un era mio,
Gli era de' frati di San Mattio,
San Mattio gli corse dietro,
Fino alle porte di San Pietro;
E San Pietro macinava,
E la cappa la s'ammollava.
Perchè cappa t'ammolli tu?

[1] La stessa osservazione che per le due ottave precedenti.

Fa parar l'acqua a Gesù.
Io andetti dreto ai domo,
Ragionai con quelle gente,
Non è vero nulla niente.

15.

Nanna, la mi' comare,
E la chioccia la un vo' covare,
E se la cova la rompe l'ova,
Uh! che chioccia traditora.

16.

Dindirindino, dindirindino,
Venga la croce di San Martino,
Dindirindana, dindirindana,
Venga la croce di Calcinaia.

17.

Dindirindino, dindirindello,
E la coccola l'ha l'uccello,
Se la l'ha, lo terrà;
Buggieralla lei e so mà.[1]

18.

Fa la nanna, lo mio tesoro,
Se la nonna la lo sapessi
Ti farebbe la faccia d'oro,
Fa la nanna, lo mi' tesoro.
Fa la nanna, gioia mia,
Se la nonna lo sapessi
Quanto ben che ti vorria,
Fa la nanna, gioia mia.

[1] ma' per madre.

19.

Fate la nanna diciotto e venti,
Il bambino gli ha mettere i denti;
Li li mette piccin piccini,
Ma per rodere i cantuccini.

20.

Ninna nanna, che tu crepi,
Ti portassin via li preti,
Ti portassino in un posto buono,
Sotto la cupola del Duomo.

21.

La mia bambina l'è tanto piccinina,
Co' suoi capelli la spazza la scala,
L'andò nell'orto a corre un gersumino,[1]
L'ebbe paura d'un fior di borrana,
E della rosa la un ebbe spavento,
Questa bambina presto l'addormento;
E della rosa la un ebbe paura,
E questa bambina piccina l'ha la bua.[2]

Variante.

Fate la nanna, specchio degli amanti,
La vostra mamma è in camera che dice:
Come l'è bella la mia figliuola,
Co' suoi capelli la spazza la scala,
L'andò nell'orto...
E della rosa...
Questa bambina...
E della rosa...
E questa bambina...

[1] gersumino *per* gelsomino. [2] aver la bua *per* essere malata.

22.

Fai la nanna, bocchin d'amore,
La tua mamma l'è una rosa,
Il tuo babbo l'è un fiore,
Fai la nanna, bocchin d'amore.

23.

Lallerallera, s'ha far le frittelle;
E manca l'olio, il sale e la farina,
E la padella la un mi po' mancare,
Perchè la me la presta la comare.

24.

Staccia buratta,
Gattino della gatta,
La gatta andò a Colle,
Tornò tutta molle,
La fece un bel *cuaccino* [1]
Coll'olio e col sale,
Col piscio di cane,
Coll'olio di colombo,
Gesù ci mandi un po' di sonno.

25.

Nanna, nanna, fai la nanna,
Ma che serve la tanta nanna,
Se il bambino non vuol dormi'?
E se somiglia la mamma
Dormirebbe notte e dì.

[1] cuaccino *per* schiacciata coll'olio.

FILASTROCCHE, ESERCIZI DI MEMORIA E SCIOGLILINGUA

1 La canzon della bugia,
Non c'è niente di verità,
Me ne andiedi a casa mia,
Ci trovai me pà e me mà;
Me ne andiedi in camerella,
Ci trovai la mi' sorella.
Messi il pan nella fiaschetta,
Messi il bere nella pianera [1]
Per andare a Pontedera,
A vedere chi non c'era,
Chi non c'era mi rispose.
Montai sur un noce;
Da quante ne mangiai,
Nemmeno una n'assaggiai.
Me ne andiedi dreto [2] il domo,
Ci trovai un gentiluomo,
Poi andiedi dreto tutte le gente,
Quel che ho detto non è vero niente.

2 Me ne vo giù giù per la sassinaiuola;
Riscontrai cinquecento cavalieri,
Mi dissero: Chi se' tu? son quel di ieri,
Cerco il filo di capecchio
Per fare il materasso.
Sentìmo [3] un gran fracasso;

[1] Pianera *per* paniere. [2] dreto *per* dietro. [3] sentìmo *per* sentimmo.

Credean che fusse un ladro,
M'andetti giù per lo squadro,
A caricare i matteri,
Tu credi ch'io mi chiacchieri,
O' che mi faccia freddo.
Tu sai ch'io non mi reggo,
Son carico di panni;
Riscontro il sor Giovanni pannaiuolo,
Barattai il mi' ferraiuolo;
Gli era di panno fine
Di lana di galline;
Tre palle di gomitoli
Per tendere alla rete.
Mi dissero: Nun correte,
Gli ha da passar l'abate
Andare a coglier rape
Sul colle di Castelfranco;
C'era un asin bianco
A diacer [1] sotto un pero,
Dissero: c'è qua sereno,
E qua son io,
Sotto una querce a far merenda,
Chi ne vuol ne vienga [2]
Alla paniccia;
Ho carico una miccia
Fra mestoli e cucchiai.
Il dì degli arcolai
E il vin di Chianti
Ma il mi' messere
A chi vien qua gliene mesce un bicchiere.

3 Tirati su le calze,
Mettiti il fiorin rosso,
Una strintina d'occhio con maniera,
Ragazza: buona sera;

[1] diacer *per* giacere [2] vienga *per* venga.

Prendete la ragione,
Le penne di cappone,
Che dice Stenterello
Con quella lucernina
La sera e la mattina
Dell'ottava.
E mi disse: Vada,
Io ti farò un arresto,
E non ti vallo,
A me mi convien fallo,
In carcere birbona
Come fa tu a star sola bullettona?

4 Mano, mano piazza,
Ci passa la lepre pazza,
Questi la vedde, [1]
Questi l'ammazzò,
Questi la sbucciò,
E questi la mangiò:
Questo mignolino
Gli andette pei sale, per l'olio e pei vino,
Un me ne toccò nemmeno un ricciolino.

5 Un alto e un basso
E un can dreto un masso,
Un quattrino di pepe pesto,
E tre topi nell'agresto
L'è la pura medicina della rogna;
Io andetti giù per Bologna.
Riscontrai un cavalieri; [2]
Mi disse: Chi sei tu?
Son quel di ieri.
Son quel di Lamporecchio
Che filo del capecchio
Per fare un materasso,

[1] Mentre si dicono queste parole s'indicano le cinque dita della mano.
[2] cavalieri *per* cavaliere.

E mi fece un fracasso
Come se fossi stato un ladro,
E di costì presi uno squadro
E andetti al poggio a Gamberai,
A tendere alle cornacchie
Non credete che le siïn [1] chiacchiere,
Perchè riscontrai il piovano e la piovana
E mi dettero il permesso per una settimana;
E andetti giù per il pian di Rubiana,
E trovai la civetta e l'allocco,
E gli stimai che nun avessin cervello,
E girai tutto Mugello,
In cerca di cornacchie.
E trovai un frate nelle macchie
E lo volean bastonare,
E disse: ora icchè s'ha fare?
Egli era un frate della Doccia,
E gli aveva posta la chioccia
Nella stanza del fieno,
E s'acchiuse un tempo nero,
Gli avevan paura non infreddassi.
E messe quaranta contadini a fare il pollaio;
Ci messeno otto mesi
Fra le spese e ogni cosa.
E poi i frati della Doccia s'apposero a merenda
E dissero: Chi ne vuol ne vienga,
Ell'è paniccia,
N'avean carica una miccia,
E la vendeano a peso:
Ora sì ch'io ho inteso
Siccome il campanil di piazza,
Quando gli era ragazza,
E fece tre figliuoli
'N un campo di fagiuoli,

[1] siïn *per* siano.

E in fra capelli
Le ci avean certi pipistrelli,
Gliene facean sventolare
Il marino e i venti acquai,
Gli eran tutti i figliuoli di Tramontano.

6 Chi vuol sapere la mi' arte?
Io sono nata contadina.
Son povera meschina
Come vedi;
T'ho detto; non ci credi?
Te lo farò assapere [1]
Che questo gli è un dovere
D'un dottore
Venti scudi i fattori
E venti la mi' mamma.
Nella cassa,
La lettera l'è bassa,
Con un bel letto e soffice,
Con una bella coltrice,
E il saccone;
Ho tre gonnelle sole
Con quattro busti a setti
Con quattro cavalletti,
Mi ritrovo;
Il paiuolo nuovo,
La secchia e la mezzina.
Io ci ho una dozzina
Di sgabelli;
Ho quattro quadri belli;
E son della pittura,
Credete addirittura
Costin bene,
Io ho quattro catene,
Un bombero e sei vanghe,

[1] assapere *per* sapere.

E sono come spranghe
A tutto trotto,
L'aratolo [1] l'ho rotto;
Non mi dà più fastidio,
Di te non mi fido.
E non me ne resto,
Venti fiaschi d'agresto.
In casa ci ho trovato
Un lucernino usato,
E cinque rocche;
Ho tre tavole storte
Colle sue panchettine,
Tovaglie, tovagliuoli e tovaglioline.
Ho tre barili soli,
La botte non mi tiene
E l'è tutta squarciata
Dall'alidore. [2]

7 Lo maledisco sempre,
Me lo messe in dito;
Fu Beppino gradito,
Era il mio bene;
Ora mi trovo in pene,
La roba ch'io gli ho dato
M'ha venduto e impegnato,
Per giuocare:
E mi venne a sciupare
Il vezzo e gli orecchini,
Granati e rubini,
Oro e perle;
Le fibbie avevo belle,
Anche dei bei vestiti,
Mi son tutti spariti
In un momento;
L'oriuolo d'argento

[1] l'aratolo *per* aratro. [2] alidore *per* aridità.

Avevo pôrto a pena
Colla bella catena
Ciondoloni,
Io gli feci i calzoni
Calzine e sotto veste,
Il giubbon per le feste,
E il cappello;
Si crede d'esser bello,
Con tutti vuol ganzare,
A me tocca stentare
La poverina!
Mi trovo disperata,
L'ho fatta la frittata,
A me credete,
Mi messon nella rete
Della mia zia Simona,
E quella baccellona
Della Lena;
Preso che l'ebbi a pena
Questo triste marito,
Mangiar il pan pentito
Mi conviene;
Si crede di star bene
Appena fatte spose,
Ma c'è dell'altre cose
Non vi so dire;
Ma se da me s'affaccia,
Gli vo serrare in faccia
La finestra;
Questa gli è una minestra
Che la tocca ogni giorno;
Non lo voglio più d'intorno
Il mammalucco.

8 Uno, due e tre
E lo papa non è lo re,
E lo re non è lo papa,

E la chiocciola non è lumaca,
La lumaca non è la chiocciola,
E il paleo non è la trottola,
E la trottola non è il paleo,
Il cristiano non è lo giudeo,
Il giudeo non è il cristiano,
Pan di miglio non è di grano,
E di grano non è di miglio,
La farfalla non è lo grillo,
E lo grillo non è la farfalla,
E lo letto non è la stalla,
E la stalla non è lo letto,
E lo zucchero non è confetto,
E lo confetto non è lo zucchero,
E lo lardo non è lo strutto,
E lo strutto non è lo lardo,
Il saccone non è il gagliardo,
E il gagliardo non è il saccone,
E il materasso non è il coltrone,
E il coltrone non è il materasso,
Carne secca non è grassa,
E grassa la un è secca,
E il paiuolo non è la secchia,
E la secchia non è il paiuolo,
E il mestolino non è il ramaiuolo,
E il ramaiuolo non è il mestolino,
E la botte non è lo tino,
E lo tino non è la botte,
E l'aceto non è forte,
Forte, forte non è l'aceto,
Fuggi, fuggi, ti corro dreto.

Variante.

I primi 13 versetti sono identici, poi seguono i seguenti:

E lo stallone non è la stalla,
E la stalla non è lo stallone,

E la camicia non è il giubbone,
E il giubbone non è la camicia,
La roba bianca la un è bigia,
Bigia la un è bianca,
Lo sgabello non è panca,
La panca non è sgabello,
E l'incudine non è il martello,
E il martello non è l'incudine,
E le molle non son umide,
E umide sian le molle,
E gli agli non son cipolle,
E cipolle non son agli,
E gli stacci non son vagli.

9* Caterina padrona,
La donna Simona,
Che impari a favellare;
Lettere vo' mandare
Allo zio di Bologna;
Dirgli che mi bisogna
Un po' di refe curato,
E dirgli al sor Giuliano,
Lo stagno non è netto,
Neppure la cucina;
Madonna Caterina
E fila poco.
Vai nel canto di fuoco
A leccar la padella,
Guarda se questa è bella
O villanaccia!
Bada ch'io non ti faccia
O di sputare in faccia,
Il tuo marito un teo,
Tuo padre è un matteo
E vai a San Miniato.

10 Vorrei morir e non vorrei morire,
Vorrei veder chi mi piange e chi ride,

Vorrei morir e vorrei star sul noce,
Vorrei veder chi mi porta la croce,
Vorrei morir e vorrei star sull'aia,
Vorrei veder chi mi porta la bara.

11 Vo cantare uno stornello alla rovescia,
Alla dritta non lo so cantare;
Presi la falce e me n'andai a vangare,
E per combinazion batto in un cherce: [1]
Delle perine comincia a cascare;
Gli apparisce il contadin dell'albicocche,
Delle vostr'albicocche un ve n'ho tocche. [2]
Mi dà una pedata ni calcagno,
Il sangue mi sortiva da un ginocchio;
Gli dissi: Va e prendi una pezzola
Per pararti il sangue dalla gola.

12 Vo cantare uno stornello alla rovescia,
Alla dritta non lo so cantare,
Mi levai una mattina un dì festa;
Presi la ronca e me n'andai a vangare,
Per la strada ci trovai una ginestra,
Dell'albicocche mi messi a mangiare;
Gli apparì il contadino delle pesche,
Mi disse: Lascia star le mi' albicocche,
E mi tirò una sassata ni calcagno;
Mi sortiva il sangue dal ginocchio,
Andai a casa a pigliar una fasciuola,
Il sangue mi sortiva dalla gola.

13 Cincirinello gli aveva un gallo,
Gli era rosso, verde e giallo,
E per conservarlo bene,
Gli davea [3] a ber di miele.

14 Nel mio orto ci ho seminato senapa,
E senapa ci ho raccolto,
Riseminateci senapa nel mio orto.

[1] cherce *per* querce. [2] tocche *per* toccate. [3] davea *per* dava.

15 Ramerino, mio ramerino,
Perchè tu ti disramineresti?
Perchè gli era il tempo della disramerinatura;
Allora mi disraminerò addirittura.

16 Marito scrollati,
Donna tentennati,
Figliuola ingegnati,
Se vuoi mangiar.

17 Lunedì manda a chiamar Martedì per Mercoledì, e Giovedì va da Venerdì a domandare a Sabato se Domenica l'è festa.

18 Un cappello da orlare
Sbirinchinchiri e tagliare,
E se trovassi
Chi me l'orlassi,
Sbirinchinchiri e tagliassi,
Gli pagherei orlatura
Sbiorlatura
E sbirinchinchiri orlatura.

19 Salve o Regina
Madre dottrina,
Tendi la rete,
Chiappa la lepre.

20 *Pater noster*, salta il fosso,
Pater noster nomen tuo,
Quando mangio, non mangio del tuo.

21 Grillo, mio grillo,
Se tu vuoi moglie, dillo,
E se non la vuoi,
Abbada ai fatti tuoi.
Povero grillo in un campo di ceci,

La formicuzza gliene chiese dieci,
Di dieci soli che cosa ne vo' tu fare?
Quattro in istufa e sei li vo' girare,
Povero grillo in un campo di lino,
La formicuzza gliene chiese un filo,
D'un filo solo che ne vo' tu fare?
Cuffie e camicie, mi voglio maritare.
Povero grillo andò alla festa al Porto.
Gli venne nuova che il grillo gli era morto;
La formicuzza la si buttò sul letto,
Colle calcagna si percoteva il petto.

22[1] Cavallino arrò, arrò,
Piglia la biada ch'io ti dò,
Te ne dò un quartuccino,
Per andare a San Martino,
San Martino gli corre dietro,
Sino alle porte di San Pietro
E San Pietro macinava,
E la cappa gli si ammollava:
O che cappa t'ammolli tu?
Per parar l'acqua a Gesù.
A casa mia c'è una torretta,
Santa Barbara benedetta,
A casa mia c'è un torricello,
Santa Barbara di Castello.

23 Paternostro piccolino,
Che lo scrisse San Martino;
San Martino gli andette[2] in cielo
A suonar le tre campane,
Tre pe' vivi, tre pe' morti,
Tre pe' santi paternostri;

[1] Cf. STRACCALI, *Ninne-nanne e cantilene udite in Firenze;* ORAZIO BACCI, *Ninne-nanne e cantilene della Valdelsa.*
[2] andette *per* andò.

E lassù su quella via
C'è la Vergine Maria;
E lassù su quell'altare
C'è tre angioli a cantare.
E lassù sopra quel letto
C'è un bel libricino aperto.

24 Sole, sole vieni,
Me l'ha detto un cavalieri,
Me l'ha detto sotto un tetto,
Sole, sole benedetto.

25 Piove e c'è il sole,
La Madonna coglie il fiore,
La coglie un gelsomino,
E gli è nato Gesù bambino.

26 Gli eran tre che andavano a caccia,
Gli eran bocchino, boccale e boccaccia,
Gli eran tre che andavano per l'olio,
Gli eran bocchino, boccale e rosolio.

27 Giro, giro tondo,
Cavallo imperatondo,
Cavallo d'argento,
Che costa mille cento;
Centocinquanta,
La pecorina canta,
Lasciala cantare,
La voglio maritare,
Gli voglio dar cipolla:
Cipolla è troppo forte,
Gli voglio dar la morte,
La morte è troppo scura,
Gli voglio dar la luna,
La luna è troppo bella,
C'è dentro la mia sorella

Che fa biscottini
Per darli a' so' [1] bambini,
I so' bambini gli stanno male;
Gira e gira all'ospedale,
L'ospedale gli sta laggiù,
Dagli un calcio e buttalo più in giù.

[1] so' *per* suoi.

GIUOCHI FANCIULLESCHI

GIUOCHI DELLE BAMBINE.

1.

Le bambine formano un cerchio nel centro del quale sta ritta una che fa da *Sandruccia,* e cominciano a girarle intorno cantando:

Inginocchiati o Sandruccia,
Dindino e dindella,
Inginocchiati o Sandruccia,
Dindino e cavalier.

La *Sandruccia* risponde inginocchiandosi:

Mi sono bell' e inginocchiata,
Dindino e dindella,
Mi sono bell' e inginocchiata,
Dindino e cavalier.

Le bambine riprendono a cantare:

Addormentati, Sandruccia,
Dindino e dindella,
Addormentati o Sandruccia,
Dindino e cavalier.

La *Sandruccia* risponde:

Mi sono bell' e addormentata,
Dindino e dindella,
Mi sono bell' e addormentata,
Dindino e cavalier.

Una di quelle che girano intorno alla *Sandruccia* le butta sulla testa, di dietro, un fazzoletto, e poi in coro le dicono:

Indovinati Sandruccia
Chi t'ha incoronata,
Indovinati Sandruccia
Chi t'ha incoronata.

e se la *Sandruccia* indovina chi le ha buttato il fazzoletto, cede il posto a questa, e così rincomincia il giuoco.

2.

Fila, fila lunga,
La mamma si raggiunga,
Si raggiunga il confessoro, [1]
La mamma è tutta d'oro,
D'oro e doressa,
Si fa cantar la messa,
La messa e il mattutino,
S'ha fare un bell' inchino,
L' inchino è bell' e fatto,
Si fa la pappa al gatto,
Il gatto non la vuole,
La vuole le su' figliuole,
Le su' figliuole le scappin via,
Buona sera signoria.

Le bambine, mentre cantano questa filastrocca, si prendono tutte per mano in modo da formare una lunga fila, e quando dicono le parole: *Buona sera signoria* s' inginocchiano tutte.

[1] confessoro *per* confessore.

3.

Tutte le bambine fanno un cerchio, nel mezzo del quale mettono la più piccina, e dicono:

Girotondolo della mela,
Schiaccia la noce e sa odore,
Un bel mazzo di viole,
Bianche e rosse a chi le vuole,
La le vuole la su' Sandrina,
S'inginocchi la più piccina.

4.

Tutte le bambine fanno un cerchio ed una si mette nel centro. Quelle che formano il cerchio cantano:

Maria Giulia
Di dove sei venuta?
Alza gli occhi al cielo,
Fai un salto,
Fanne un altro,
Levati il cappelletto,
Rimettiti il berretto,
All' insù, all'ingiù,
Dai un bacio a chi voi tu.

Quella che è nel mezzo deve fare tutto ciò che le viene indicato dalle compagne: quella che ha ricevuto il bacio va a sua volta nel centro e così rincomincia il giuoco.

5.

C'è una bambina che fa da mamma, la quale prende una bambina sulle ginocchia e questa un'altra in modo da formare

una lunga fila — Arriva una bambina che fa da compratrice che tiene con la madre il seguente dialogo:

C. Bella luna che fa?
M. Ho tanti figliuoli non posso più stà.
C. Me ne dareste uno?
M. O quello che vi detti
Che ve ne facesti?
C. Mezzo sulla rota e mezzo sul tetto,
Il diavolo me lo portò via di netto.
M. Non ve ne darò più.
C. Vi spezzerò la casa.
M. La casa l'è di ferro.
C. Piglierò il martello.
M. La casa l'è di calcina.
C. Piglierò la martellina.
M. La casa l'è di paglia.
C. Piglierò lo zolfanello,
Gli darò fuoco.
M. Andate giù in cantina
Pigliatelo fresco e bello.

La compratrice fa le viste d'andare in cantina, prende la prima bambina e le dice:

Se tu ridi e piangerai
All' inferno t'anderai

e le domanda se vuole vezzo bianco o rosso. Se la bambina vuole vezzo bianco le dice: vai al paradiso; se rosso, all'inferno. Così la compratrice porta via alla madre tutte le figliuole tenendo analogo discorso. L'ultima bambina viene portata via alla madre mentre questa dorme e viene nascosta dalla compratrice in mezzo alle bambine già prese. La compratrice va poi dalla mamma e la sveglia: questa, non vedendo più la sua bambina, incomincia a disperarsi; la compratrice per distrarla, le dice: andiamo a mangiare due baccelli; la madre acconsente. Frattanto le bambine che stanno tutte insieme ab-

baiano come se fossero tanti cani. La mamma spaventata si volge verso di loro e dice alla compratrice: ma questi cani sono chiusi? Allora la compratrice fa le viste di serrarli, e si allontana dalla mamma. Queste bambine s'avventano tutte sulla mamma, la quale, vedendo fra di esse la sua bambina piccina la prende, e se la porta via.

6.

Le bambine si mettono a sedere su di un muro con i piedi ciondoloni (i piedi devono rappresentare nel giuoco delle ova): una delle bambine, che finge d'essere la mamma, dice alle bambine che va alla messa, ed, uscendo di casa, conta i piedi delle bambine. Appena allontanatasi la mamma, ogni bambina nasconde un piede sotto le sottane. Quando la mamma torna dalla messa conta le ova, e vedendo che ne manca la metà, domanda che cosa n'abbiano fatto. Ogni bambina inventa qualche bugia - una, ad esempio, dice che ha dato l'ovo in cambio di una pentola e indica alla mamma la persona alla quale ha venduto l'ovo, e chiesto dove sia la pentola, dice che s'è rotta; un'altra che l'ha dato in cambio di concime, ma che il concime l'ha buttato via. La mamma va in cerca delle persone alle quali le bambine affermano aver venduto le ova, e, non trovandole, torna a casa arrabbiata per picchiare le bambine. Queste, vedendo la mala parata, si mettono in salvo chi di qua, chi di là, rincorse dalla mamma.

7.

Quando le bambine si preparano a qualche giuoco, per vedere chi debba avere le parti di maggiore importanza, fanno al *tocco,* cioè una di esse dice una di queste canzonette da me qui riportate, indicando con ogni parola successivamente ogni bambina che le sta dinanzi. Quella su cui cade l'ultima parola deve uscire dal cerchio che a tal uopo le bambine hanno for-

mato: così ripete per parecchie volte la canzonetta finchè ne rimane una sola nel cerchio. A quest'ultima vien ripetuta la stessa canzonetta, indicando con la mano lei e la terra. Se l'ultima parola cade sulla terra, tutte le bambine fanno una fischiata alla terra, se alla bambina, la fanno a questa.

Piso, pisello,
L'amore è così bello,
La santa mattina,
La santa luminara,
La sale sulla scala,
La scala e lo scalone,
La coda di piccione,
Suonava le ventitrè,
A uscire toccherebbe a questa e a què. [1]

—

Tocca ferro mi segnò
Ch'io dicessi a questo mo';
Sotto la pergola nasce l'uva,
Prima acerba e poi matura,
Zinfiri, zinfirà,
Chi c'è sotto ci rimarrà,
Uno, due e tre,
A uscire ti toccherebbe a te.

—

Dindondò,
Tre galline e tre cappò [2]
Per portare alla gabella,
C'era una ragazza bella
Che suonava le ventitrè,
Uno, due e tre,
A uscire toccherebbe a questa e a què.

[1] a què *per* questo. [2] cappò *per* capponi.

8.

Tutte le bambine fanno un cerchio, tranne una che sta sola in disparte. Quelle del cerchio dicono in coro:

Al mio bel castello
Tollerino, tollerello,
Al mio bel castello
Tollerino e tollerò.

Quella che è sola risponde:

Il mio gli è più bello,
Tollerino, tollerello,
Il mio gli è più bello,
Tollerino e tollerò.

Quelle del cerchio:

Noi lo ruberemo
Tollerino, tollerello.

Quella che è sola:

Come farete?
Tollerino, tollerò.
La mia dama Angiolina, [1]
Tollerino, tollerello,
La mia dama Angiolina
Tollerino, tollerò.

Mentre essa dice: *La mia dama Angiolina,* prende dal cerchio quella che si chiama Angiolina e la porta con sè: rincomincia di nuovo il coro, finchè quella che era sola non

[1] Angiolina *o* altro nome.

ha composto con quelle portate via un altro cerchio, lasciando però una fuori del cerchio, e così rincomincia il giuoco.[1]

9.

Due bambine fanno, intrecciando fra loro le mani, un seggiolino, e vi mettono a sedere sopra una bambina piccola. Poi cantano:

Ecco la sposa che va a marito
Con duecento anelli in dito,
Cento di qui, cento di là,
Ecco la sposa che se ne va;
Se ne va a Santa Croce,
Ecco la sposa che schiaccia la noce.[2]

[1] Il giuoco infantile arieggia, senza dubbio, l'antico tradizionale costume del ratto della sposa. Il *tollere* (per togliere, portar via) tradisce l'origine latina del canto fanciullesco e la sua antichità.

[2] Altra reminiscenza d'uso nuziale latino, nel quale si distribuivano ai fanciulli simboliche noci o nocciuole; in francese l'espressione *casser une noisette* è diventata un eufemismo per indicare la copula matrimoniale. Sembra un frammento d'antico canto fescennino cantato dai fanciulli latini.

NOVELLINE[1]

I.

LA BELLA E LA BRUTTA.[2]

Ai tempi passati si ritrovava un uomo con la sua donna: ora, essendo all'uomo morta la donna, ei s'affrettò a sposarne un'altra la quale volle bene alla figlia di lui in fin che non ebbe essa stessa una sua propria figliuola; ma, poi che questo avvenne, come matrigna che ell'era, non andò molto ch'ella prese a malvolere la prima. E, intesa a perderla, un giorno la mandò che pascolasse la vacca e filasse una mezza libbra di lana: al che non bastando le forze della Nena, ella si mise a piangere dirotto. Ma volle la sua buona sorte della Nena che passasse di là una vecchia e le desse il consiglio d'andare alla vacca e dirle così: *Vacca, mia vacca, con la bocca fila e con le corna annaspa, ti farò un fastel di frasca.* La fanciulla corse di fatto per la frasca, e tornando ritrovò che la vacca aveva veramente filato tutto per lei. Preso il filo se ne tornò a casa e lo mostrò alla matrigna, la quale prontamente sospettò d'inganno; ed a chiarirsi, il giorno dopo la rimandò al pascolo accompagnata dalla sorella, e con incarico di filare tutta una libbra di lana.

La Nena si rimise a piangere, e la buona vecchia essendo ricomparsa, le diede questa volta per consiglio di pettinare la

[1] Essendo, da molti anni, esaurite queste Novelline, inserite la prima volta nella *Rivista Contemporanea* di Torino, si ristampano ora, facendole seguire da alcune novelle inedite da me intese sui colli di Signa.

[2] Narrata da una fanciulla di nome Nunziatina, che la intese a Rapolano sopra Siena.

sorella, che si sarebbe presto addormentata: la Nena obbedì, la sorella fu presa dal sonno e la vecchia filò. Al terzo giorno dovette la Nena nuovamente tornare al pascolo accompagnata dalla sorella e filare una libbra e mezzo di lana. Ma non essendosi più addormentata questa volta la sorella, la Nena non potè filare; onde, tornata a casa, la matrigna la picchiò. Al quarto giorno, la matrigna la mandò a far la insalata nel campo. La Nena trovò un raponzolo, fece per levarlo, una lapide si scoverse e apparve una scala di vetro, e una voce le gridò ch'ella facesse adagio.

La Nena si levò gli zoccoli e discese. In una stanza, una gatta spazzava con la coda: ma n'ebbe pietà e prese a spazzare per lei; la gatta ringraziò e le augurò bene. In un'altra stanza una gatta rigovernava; la Nena n'ebbe pietà e fece per lei; la gatta ringraziò e augurò bene. Nella terza stanza una gatta faceva il pane: la Nena n'ebbe pietà e fece per lei; la gatta ringraziò e augurò bene. Nella quarta stanza una gatta si pettinava da sè: la Nena n'ebbe pietà e si pose a pettinarla; la gatta domandò: Che cosa trovi? E la Nena rispose: *perle e oro*. Onde la gatta replicò: *Perle e oro avrai quando a marito n'andrai*. Finalmente la Nena ebbe l' incontro d'una donna, la quale le offrì a scelta un abito bello ed uno brutto, delle gioie vere e delle false. La Nena elesse l'abito brutto e le gioie false, come brutta e di basso stato ch'ella si teneva: ma come bella invece e nobile, che veramente ell'era, ottenne il bell'abito e le vere gioie in premio, oltre a questo consiglio: *Quando tu senti ragliare l'asino, non ti voltare; quando tu senti cantare il gallo, voltati*. Così avendo fatto la Nena, venne a brillarle sulla fronte una stella d'oro. N'ebbero naturalmente invidia la matrigna e la sorella Caterina, che volle provare anco lei; ma ripetè con tanta mala grazia quello che aveva fatto la Nena, e diede così brutta risposta alla quarta gatta, che le domandava che cosa le trovasse in capo mentre la pettinava, e fu così malaccorta nella scelta dei doni offertile, che ottenne il peggio degli abiti e gioie false, oltre il consiglio di voltarsi al raglio dell'asino. Il qual consiglio avendo la Cate-

rina seguito, le spuntò sul fronte una coda; onde tornata a casa, non faceva altro se non gridare alla madre: *Mamma dondò, a Nena la stella, io il codò.* E la madre provossi a tagliarle la mostruosa coda, ma più tagliava e più questa cresceva.

Intanto venne un gran principe per isposare la Nena. E la matrigna immaginò tosto di mettere al posto la sua Caterina, cui raccomandò di non alzare mai dal fronte il veletto. E la Nena fu chiusa in una botte, con disegno di versarvi poi acqua bollente, e così farla perire. Ma ecco che mentre il principe se ne va via con la Caterina velata, una gatta si mette dal pagliaio a cantare così: *Gnau, gnau, la gatta è nel pagliaio: la bella è in botticella, la brutta è in saliotta, il caval bianco del re che se la porta.*

Udì il principe, e, dubitando d'inganno, alzò tosto il veletto dal volto della sua compagna, e scoverse la brutta. Allora, corso alla botte e liberatone la bella, vi pose la brutta al suo posto, sopra la quale ben presto venne la madre, che non sapeva del baratto, credendo fosse sempre la Nena, a versare acqua bollente ed a farvela perire, mentre la Nena se ne andava col principe a nozze felici.

In santa pace pia
Dite la vostra, ch'ho detto la mia.

II.

LA COMPRATA.[1]

Ai tempi passati si ritrovava un uomo con una donna: essi avevano una loro bambina e volevano disfarsene. Pensarono dunque di metterla entro una cesta da frutta e, come frutta, portarla a vendere. Un uomo ed una donna, che avevano ancor essi un proprio bambino, comprarono la cesta e con la cesta, senza saperlo, anco la bambina.

[1] Dalla stessa.

Così il bambino e la bambina crebbero insieme ed a suo tempo si innamorarono da volersi sposare. Ma la donna che non voleva bene alla giovane, pose una prima condizione, e fu questa: ch'ella dovesse in un giorno scernere tutti i legumi mescolati nel granaio. La fanciulla che non bastava a tanto, si mise a piangere: una vecchia tosto le apparve, e la consigliò così: tu hai a pigliare un chicco per legume e metterlo a suo posto: dove va l'uno, vanno tutti gli altri. La fanciulla seguì questo consiglio ed ogni cosa accadde come la vecchia avea promesso. Ma la rea madre non se ne tenne contenta e fu sollecita a domandare un'altra prova: che la fanciulla avesse, in un mese, a filare, lavare, dipanare e tessere cento libbre di canapa. La fanciulla si rimise a piangere e la buona vecchia riapparve e la consigliò, per questa volta, di far paura alla madre: chè appariranno tre vecchie: l'una avrà grossa la bazza, l'altra grosso il petto e la terza grosso il sedere: faccia in modo che la madre le vegga. La fanciulla non sel fece ridire, e come le tre vecchie apparvero, le menò alla madre, la quale, osservandole, offerse loro da mangiare, e le richiese in che modo si trovassero in quella guisa deformi. Al che, disse la prima vecchia: *Per troppo filare;* la seconda: *Per troppo dipanare;* e la terza: *Per troppo tessere.*

Allora la madre, sgomentata, cerca per altra via di stancare la fanciulla, e fa sì che il giovane diventi porco, come appena la fanciulla lo guarda. La fanciulla ritorna a piangere e la buona vecchia vien di nuovo sollecita a consolarla e ad insegnarle il segreto per far ritornare quel porco il bel giovane di prima. Appreso questo segreto, la fanciulla si mette per uno stradale: in fondo allo stradale è un cancello: nel cancello vi sono cardini stridenti: ella li unge e passa; e vede una donna che tira l'acqua coi capelli: le dà una fune e passa; e vede due donne che spazzano con la lingua: dà all'una e all'altra una granata e passa; vede una donna che spazza il forno col petto: le dà due involti e passa; vede due leoni affamati: dà a ciascuno una coscia di manzo e passa; vede un mago seduto con gli occhi chiusi presso un tesoro:

il mago ha gli occhi chiusi, è segno che veglia, poichè questo è il costume dei maghi; ella si ritira; il mago apre gli occhi, e questo essendo il segno che il mago è addormentato, ella s'accosta al tesoro, lo piglia e lo porta via, ed i leoni e le donne e il cancello riconoscenti la lasciano passare e la benedicono. Il mago si ridesta, e non ritrovando il suo tesoro, ne muore d'affanno; al tempo stesso, per effetto di magia, ne muore la vecchia madre, ed il porco ritorna un giovane di meravigliosa bellezza, e i due giovani sposi si godono lungamente quel tesoro mirabile.

In santa pace pia
Dite la vostra, ch'ho detto la mia.

III.

IL TROTTOLIN DI LEGNO.[1]

Ai tempi passati si ritrovava un uomo con una donna e una loro figliuola. Trovandosi la donna in punto di morte, si levò l'anello e lo diede all'uomo con preghiera di non isposare altra donna se non quella cui l'anello entrasse in dito. Morta la donna, l'uomo cercò lungamente colei che si potesse con quell'anello inanellare, nè essendogli riuscito, depose, sfiduciato, l'anello sopra il canterano.

La figliuola se ne avvide e preso un giorno l'anello volle provarselo in dito, e si trovò che le entrava perfettamente. Il che avendo il padre osservato, gli entrò tosto il desiderio di farla sua sposa. La figlia ricusava ed il padre insisteva: allora la fanciulla si volse per aiuto ad una vecchia, che la consigliò a domandar, come cosa impossibile a conseguirsi, una veste a campanelle d'oro. E il padre, ch'era amico d'un mago, fece sì che prontamente ella potesse riceverla. La figlia, consigliata dalla vecchia, richiese allora il padre d'una

[1] Dalla stessa.

veste a pesci d'oro. E, con l'aiuto del mago, il padre le fece avere anche codesta altra veste. La terza volta la figlia, per consiglio della vecchia, domandò una veste a stelle: e la terza volta, con l'aiuto del mago, il padre le procurò quanto ella richiedeva: ma poi volle farla finita e sposarsi la figlia. La vecchia allora consigliò la fanciulla a domandare un trottolin di legno, nel quale essa potesse entrare; ed anco il trottolino le fu concesso. La notte che dovea preceder le nozze, ottenuto dalla vecchia una bacchetta magica, che bastava battere, per conseguire quanto si desiderava, ed entrata nel trottolino, la fanciulla si partì. Arrivò in un paese lontano e la gente vedendo il trottolin di legno che da solo camminava, ne fece le grandi meraviglie. Un'iscrizione, che leggevasi sul trottolino, diceva ch'esso apparterrebbe a chi l'avesse voluto custodire e mantenere. Se ne invaghì un marchese e si tolse il trottolino in casa. Allora ne uscì la *citta* e cominciò a servire.

Una sera il marchese stava per recarsi al ballo e la *citta* lo pregò perchè volesse portarvi anco lei: il che avendole il marchese rifiutato, ella tolse le molle e con le molle gli picchiò i ginocchi. E, partito il marchese, in virtù della magica bacchetta, si fece straordinariamente bella, e ordinata una vettura a due cavalli così rapidi che nessuno potea raggiungerli, e vestitasi con la vesta a campanelle d'oro, si recò al ballo ove destò la meraviglia di tutti: ma innamorò particolarmente il marchese.

Dimandata di dove fosse, ella rispose: di *Battimolle,* e pregò il marchese che la volesse accompagnare. Ma, come ella appena ebbe messo il piede in vettura, scomparve e lasciò il marchese a terra e svergognato. Il secondo giorno il marchese si disponeva per ritornare al ballo e la *citta* a ripregarlo perchè volesse menarvi anco lei, e il marchese nuovamente avendo rifiutato, offesa, ella tolse la granata e gliela battè sopra i ginocchi. Come il marchese fu partito, con la bacchetta magica essa si fece ritornare una bellissima giovine, ordinò una vettura a quattro cavalli, si mise l'abito

a pesci d'oro e si portò al ballo, dove, per la sua bellezza e per gli splendori, riempì di nuovo di maggior stupore la gente ed innamorò più fortemente il marchese, al quale, che la richiedeva di dove fosse, ella rispose questa volta: di *Battigranata.* E, pregato il marchese d'accompagnarla, come appena ella ebbe messo il piede in vettura, nuovamente si partì lasciandolo a terra solo e pien di vergogna. Al terzo giorno il marchese fa per ritornare al ballo e la *citta* a insistere perchè voglia pigliare anche lei, ma il marchese sempre a dir di no: ed ella a pigliar la paletta e battergliela sopra i ginocchi. Partito il marchese, con l'aiuto della sua bacchetta, ritornò più bella che non fosse apparsa la sera innanzi: fece apprestare una vettura a sei cavalli e si vestì con l'abito a stelle. E ricomparsa al ballo destó nuova e maggior sorpresa nella gente e mise il fuoco addosso al marchese, al quale, che la richiedeva di dove fosse, fu pronta a rispondere: di *Battipaletta,* e a pregarlo d'accompagnarvela. Ma, come ebbe messo il piede in vettura, i cavalli andarono via così forte che il povero marchese ebbe a caderne stramazzato a terra. Il giorno seguente la fanciulla domanda al marchese perchè ei non ritorni al ballo, ed egli dice che non vuol tornarvi più. Allora la fanciulla si dà malata e si rinchiude nella sua camera, trasformata così dalla bacchetta magica che non poteva riconoscersi più; ed ella stessa, in forma di fanciulla meravigliosamente bella, si mette a sedere sopra una magnifica poltrona, dopo avere distese intorno a sè le tre splendide vesti, a campanelli, a pesci e a stelle d'oro. Il marchese, che non la vede più arrivare a servire, la va cercando, e, trovatala e riconosciutala, pieno di contentezza se la sposa.

In santa pace pia
Dite la vostra, ch'ho detto la mia.

IV.

LE TRE MELE.[1]

Era, io non so dove, ma credo in Ispagna, un gran principe che aveva un suo proprio figliuolo. Ora, questo figliuolo, come fu il tempo, volendo andare in traccia della più bella fra tutte le ragazze del mondo per farla sua sposa, abbandonò un giorno la casa paterna. Ed essendo per via incontrò una vecchina, alla quale garbando egli dimolto, ne ebbe questo buon consiglio: Che andasse e andasse; troverebbe un alto monte; in cima al monte sorgerebbe un gran melo carico di mele; in ogni mela sarebbe chiusa una bella fanciulla: cogliesse la mela più bella e sarebbe quella la più bella fanciulla: ma facesse attenzione; presso al melo starebbe un orco: se l'orco tenesse gli occhi aperti ei dormirebbe, se chiusi, ei veglierebbe, poichè questa è la natura degli orchi; e intorno all'orco spalancherebbero la bocca, per divorarlo, tre cani; dess' egli pertanto all'uno un pane, all'altro prosciutto, e salame al terzo; allora ei sarebbe lasciato passare. Il giovine principe tenne bene a mente ed eseguì ogni cosa per punto. E l'orco tenendo in quell'ora gli occhi aperti, ei potè sicuramente accostarsi al melo, onde, per non isbagliarsi, colse le tre mele che gli parvero più belle. E, chetata la fame, secondo che la vecchina aveagli consigliato, ai cani, in fretta e furia si partì. Risvegliossi l'orco e trovatosi mancar tre delle sue mele, si pose a correre sulle traccie del rapitore; ma il principe andava come il vento e non potè essere raggiunto. Se non che, per via, gli venne gran sete e volle spaccare una mela; e la mela a gridare: *Adagio, tu mi fai male.* Come il principe l'ebbe aperta, essa seguitò a mandare una voce che diceva: *C' è da bere?* Non avendo vera-

[1] Da certo Gargnani di questo borgo, che fece un tempo il barocciaio sulla strada pisana.

mente il principe che darle, rispose tosto che no; e la mela, doventata una bella fanciulla, prese il volo ed uscì in questo lungo e tormentoso grido: *Sul mio melo ritornerò.*

Il principe continuò malinconioso la sua via e tornò a sentire la sete; allora si fece presso una fonte e spaccò la seconda delle mele, che si raccomandò perchè facesse adagio, e domandò questa volta non solo da bere, ma anche da mangiare; nè avendo il principe che darle, fattasi anco questa una bella fanciulla, ritornò con lo stesso grido verso il melo che l'avea tenuta prigioniera. E il principe continua la sua via, e come si trova giunto presso una fonte, sopra la quale sorge un albero, spacca la terza mela, la quale pure lo prega di far piano, e domanda se c'è da bere e da mangiare. Al che avendo risposto il principe che sì, la mela si fa bella fanciulla, e grida gioiosa: *E con voi voglio restare.* Allora il principe la fa salire entro il vuoto tronco d'una quercia, e va a cercare per lei abiti da principessa. Mentr'egli è lontano, arriva alla fonte la serva del priore per lavare.

Scorge nell'acqua l'ombra della vaga fanciulla, e, credendola la sua propria, se ne compiace; la fanciulla, che vede dall'alto, dà in scoppio di risa; la serva ode e leva la testa; la vede e le domanda chi sia; apprende l'essere e le speranze di lei; l'invidia e il dispetto la lavorano: ella lusinga la fanciulla e la fa discendere; ed appena scesa, la butta nell'acqua, ed entra al suo posto nel tronco dell'albero.

La fanciulla viene divorata da un'enorme anguilla. Tornato il principe, come vede la sua fidanzata fatta sì brutta, non ne vuol più sapere; ma la madre di lui, venuta ancor essa incontro alla sposa per farle onore, lo conforta a tener la sua parola. È dunque forza al principe pigliare la brutta vecchia con sè e celebrare le nozze. Ma volle il caso che i pescatori pigliassero un giorno l'anguilla, e, per la sua sterminata grandezza, pensassero che sarebbe questo un presente assai gradito al principe. Ed al principe, nella disgrazia in cui si trova d'avere brutta moglie, pare veramente una consolazione il ricevere e possedere quella prodigiosa bellezza d'anguilla. Se ne avvede

la falsa moglie, e, invelenita dal geloso dispetto, comanda che l'anguilla sia fatta ammazzare e buttata in un canneto. Ma l'anguilla trasformasi a un tratto in canna meravigliosamente grande e bella, la quale ancora viene portata al principe, che nella canna bella cerca consolarsi della moglie brutta. La falsa moglie ne piglia novella invidia, e vuole che la canna sia fatta in pezzi, ma la canna, a chi gli si viene accostando, grida: *Adagio, non mi far male*. Il che riferitosi al principe, curiosità gli nasce di sapere che sia: ond'egli, tolto un temperino, va con esso ad aprire lievemente, dolcemente, la canna. Ed ecco uscirne a un tratto la sua bella fanciulla e corrergli tra le braccia.

Non mi occorre dir più: la falsa moglie venne fatta ardere, e i due giovani sposi insieme lungamente si godettero

E a me nulla dettero.

V.

I TRE ARANCI.[1]

Al figlio del re di Svezia occorse un giorno, ch'ei stava mangiando una ricotta, di tagliarsi col coltello. E uscitone sangue, e caduto questo sangue nella ricotta, al principe garbò tosto quel colore, ond'egli fece disegno d'andarsi cercando nel mondo per isposa una donna che avesse preciso color latte e sangue. Egli va e va e va. Una vecchina gli appare per via, che gli mostra un luogo ov'è una fossa; nella fossa è una locanda, e nella locanda un orco; e l'orco tiene tre aranci: in ciascuno di quegli aranci è una fanciulla color latte e sangue. Il giovine arriva e lo riceve l'orchessa, e gli dà da mangiare e da dormire. Alle tre di notte il giovine si leva e porta via un arancio: come egli ha fatto un po' di strada vuol

[1] Dal contadino Agostino Corti, che la udì in veglia ad Empoli.

vedere che vi sia dentro. E l'arancio: *Fa adagio che tu mi tagli.* Egli taglia con bel garbo e ne viene fuori una bellissima giovine color latte e sangue. Ma ella grida: *Dammi da vestire;* al che rispondendo egli: *Da vestire non ho;* ella soggiunge: *Se da vestire non hai, tornerò là donde levato m' hai.* E vola dall'orco suo padre.

Il principe si provvede d'un bel vestito e torna alla locanda; la seconda notte ei porta via l'arancio di mezzo, e come ha fatto un po' di strada, lo taglia, e l'arancio a gridare che ei faccia adagio e a trasformarsi in bella figliuola color latte e sangue, che gli domanda non pur da vestire, ma anco da mangiare; al che rispondendo egli: *Da mangiare non ho:* ella soggiunge: *Se da mangiare non hai, tornerò là donde levato m' hai;* e vola ancor essa dall'orco suo padre.

Per la terza volta il giovine previdente piglia con sè da vestire, da mangiare e da bere; torna alla locanda, leva il terzo arancio, lo taglia, ne viene fuori una fanciulla più bella delle altre due e color latte e sangue; com'ella domanda per l'appunto da vestire, da mangiare e da bere, il principe è pronto a dargliene. I giovani lietamente si sposano e vanno via insieme sopra un solo cavallo. Si destano al mattino l'orco e l'orchessa, e trovano che un arancio manca. Allora l'orchessa manda l'orco dietro i fuggitivi: l'orco si dà a correre e va via come il vento; i due giovani lo sentono; allora la fanciulla, con la sua mazzettina fatata, muta sè in orto, il giovane in ortolano, il cavallo in ortaggio. Passa l'orco, e domanda all'ortolano se egli abbia veduto passare un bel giovane a cavallo con una bella giovane; ma l'ortolano fa l'orecchio di mercatante e gli dice: *Se volete un po' d'insalata, ce l'ho.* L'orco domanda ancora, e l'ortolano ripiglia: *Se volete un po' di cavolo, ce l'ho.* L'orco domanda per la terza volta, e per la terza volta l'ortolano soggiunge: *Se volete un sedano, ce l'ho anche quello.* L'orco perde la pazienza e se ne torna a casa. Allora l'orchessa a sgridarlo perch'ei si fosse lasciato scappare orto ed ortolano, e lo rimanda dietro i fuggenti. I due giovani lo sentono nuovamente arrivare: allora la fanciulla, con la mazzettina fatata,

muta sè in chiesa, il giovine in priore ed il cavallo in campanile. L'orco arriva e domanda al priore se egli abbia visto passare un bel giovane a cavallo con una bella giovane; il priore dice: *Suono ora la terza volta, a momenti entra la Messa.* L'orco torna a domandare, e il priore risponde: *Sta per entrare.* Alla terza domanda il priore soggiunge ancora: *Adesso io mi paro.* L'orco perde di nuovo la pazienza e se ne ritorna alla locanda.

I due giovani continuano tranquilli la loro via; ma giunti a un dato punto, poichè il principe vuole che la sposa entri nella sua città in carrozza, l'abbandona per andare a pigliare la carrozza. Essa non voleva, ma alfine acconsentì, a patto ch'ei si ricordasse di questo avviso che le lasciava: *Basta che alcun ti baci, ti scorderai di me.* Il principe torna a casa; suo padre, che non l'ha veduto da tanto, fa per abbracciarlo: egli, memore della data promessa, non lo consente. Il principe va a dormire: mentre egli dorme, la sua madre arriva e lo bacia; al mattino ei si leva e s'è scordato di ogni cosa. Il padre gli propone una sposa di sua scelta, ed egli volentieri la gradisce: un gran banchetto di nozze viene imbandito. Mentre si banchetta, la giovane sposa abbandonata, vestita da frate, arriva con due fantoccini di pasta, che rappresentano un fratino e una monachina che si parlano.

Dice la monachina al fratino: *Ti rammenti quando venisti alla locanda dell'orco?* Il fratino risponde di sì. E la monachina seguita allora a domandare s'ei si rammenta, finchè viene al punto in cui il principe abbandonò la sposa per recarsi a pigliare la carrozza. Allora il principe si risovviene e la giovine si dà a riconoscere; l'altra sposa viene rinviata, e si fanno le nozze con questa color latte e sangue che il principe portò via all'orco.[1]

Stretto il viuolo, stretta la via,
Dite la vostra, ch'ho detto la mia.

[1] I lettori del celebre dramma di KALIDÂSA, intitolato: *Il Riconoscimento di Sacuntalâ*, rileveranno facilmente l'origine comune orientale del dramma e della novellina.

VI.

FLORINDO.[1]

Un povero giovane, di nome Florindo, andando per il mondo a cercare ventura, arrivò un giorno sotto una reggia. Dalla finestra lo vide la figlia del re, e se ne innamorò: lo fece chiamare, e pregò il padre che gli piacesse di nominarlo suo scudiere. Il padre la compiacque, ma nei cortigiani maligni non tardò a sorgere l'invidia; i quali, deliberati di volerlo perdere, inventarono un giorno, per metterlo in voce di impostore appresso al re, ch'egli s'era vantato di potere in soli tre giorni far nascere intorno alla reggia un giardino meraviglioso, lungo e largo cento miglia. Il re vuole allora che Florindo mandi ad effetto la sua parola, e benchè Florindo protesti non essere vero niente, e che gli si attribuiscono parole da lui nè dette, nè sognate, il re, messo su dai cortigiani, insiste: *Tu l'hai detto in cortesia,*[2] *vero sia.*

Il povero Florindo allora è costretto a mettersi alla prova; ma buon per lui ch'egli ha la principessa che gli vuol bene, e gli passa, non veduta, una mazza fatata con la quale ei fa veramente nascere in quel luogo un giardino lungo e largo cento miglia, che il re non si stanca d'ammirare. Ma i cortigiani maligni soggiungono, al re, Florindo aver detto che gli basterebbe l'animo di far nascere in tre soli giorni, in quel giardino mirabile, una fonte d'*alchermes*, una fonte d'acquavite e una fonte di rosolio. Florindo, interrogato, torna a protestare che non era vero, ma il re non gli dà retta: *Tu l'hai detto in cortesia, vero sia.* Conviene dunque al povero Florindo sottomettersi a questa nuova prova: buon per lui che la principessa, figliuola del re, gli viene nuovamente in aiuto con la sua mazzettina fatata, e l'incanto gli riesce. Il

[1] Dalla Teresa figlia del Gargnani.
[2] Qui suppongo che la parola *cortesia* venga adoperata per corte.

re non si sazia di rimirarlo, ed invita i signori del mondo a fargli visita. Ai signori la cosa pare così fuori dell'ordinario meravigliosa e bella, che si tormentano tutti nel desiderio di ottenere la simile, e però domandano Florindo al re. E il re, geloso, non solo si rifiuta, ma, per timore che Florindo gli fuggisse e gli venisse rapito, e fosse così a lui tolto il privilegio del trovarsi solo a possedere quelle meraviglie, consigliato dai perfidi cortigiani, dispose perchè il giovane fosse col veleno levato di mezzo. Ma su Florindo vegliava sempre la principessa, figlia del re, la quale, inteso di che si trattava, fu tanto accorta che potè trafugare il veleno e buttarlo via, innanzi che il giovane vi mettesse su le mani. E, veduto intanto come la reggia fosse piena di pericoli, prese partito di fuggirsene con Florindo, e affinchè non venisse così tosto avvertita la loro fuga, e per toglier modo alla gente del re di raggiugnerli, provvide affinchè in camera sua uscisse da un covone di paglia drizzato sul letto una voce che dicesse: *Appena io sono vestita, vengo,* e in camera del giovane sette fiaschi pieni d'acqua bollente capovolti gorgogliassero in modo da imitare il rantolo del moribondo. Il che disposto, si danno a fuggire. Ma il loro inganno tardò poco a venire scoperto, e la vecchia regina, cui la figliuola aveva involata la mazzettina fatata, urla perchè i fuggitivi siano raggiunti.

La gente del re si mette sulle loro traccie, e sta per arrivarli quando, per virtù della mazza incantata, il giovane Florindo diventa fiume e la principessa lavandaia. Passano i gendarmi, e alla lavandaia domandano conto dei fuggitivi; ma la donna non risponde altro se non: *Una crazia le camicie, un quattrino gli altri panni.* I gendarmi, comprendendo che non c'è sugo, ritornano indietro, e riferiscono alla vecchia regina le parole intese. E la regina: *Dovevate pigliarli, eran dessi.* La gente del re ritorna sopra le traccie dei fuggitivi, i quali, sentendosi nuovamente inseguiti, diventano ella un paniere di fichi ed egli il rivendugliolo. Passano i gendarmi e domandano se egli abbia visto un uomo e una donna a

fuggire: ei fa il sordo, e grida soltanto: *Tre per un centesimo i fichi.*

I gendarmi si stancano e tornano alla vecchia regina per farle sapere quello che avevano inteso. E la vecchia: *Dovevate pigliarli, eran dessi.* Allora i gendarmi a correre nuovamente sulle traccie dei fuggitivi: ma questi, all'accostarsi della gente del re, diventano egli priore, ella chiesa; e, interrogato il priore dai gendarmi, se avesse visto fuggire insieme un uomo ed una donna, non dà altra risposta se non questa: *È suonato la prima volta.* E i gendarmi, vedendo di poter nulla conchiudere, tornano presso la vecchia regina e le riferiscono quello che il priore ha detto. Allora la regina, comprendendo di non si poter fidare della gente sola, si avvia con essi dietro i fuggenti, e stanno per raggiungerli, quando essi fanno sorgere un muro altissimo: ma perchè la vecchia regina li maledice, ei diventa colombo, ella colomba e se ne vanno dispersi. Il giovanetto non ha più alcuna nuova della principessa, e per richiamarla a sè, fa spacciare per il mondo ch'egli è sposo; del che, dolente la principessa, affrettasi là onde la voce è partita, comprende ch'è una finzione, gli si dà a riconoscere e diviene sua sposa.

VII.

IL RE DI SPAGNA.[1]

Un contadino, che era un po' filosofo, aveva incinta la moglie. Quando passarono innanzi alla porta di casa sua i filosofi, ei li trattenne per domandare loro che cosa diceva e pronosticava a lui il suo pianeta. Il pianeta interrogato porta che il suo figliuolo sarà re di Spagna.

Il contadino incontra un giorno per via un gran signore: ei non sa ch'egli sia il re di Spagna, e gli dice il presagio

[1] Da una Teresina del Ponte a Signa, a un miglio da questo borgo.

avuto; il gran signore, che era il re di Spagna in persona, invita il contadino, come tosto gli nasca il figlio, a farnelo consapevole, e ch' egli avrebbe preso la creatura per dargli quell'educazione che si conviene ad un principe. Viene alla fine il tempo che la moglie si sgrava e fa un bellissimo maschio. La cosa è fatta sapere al re di Spagna, che lo manda subito a pigliare da due suoi servi. Il bambino, secondo i patti, fu reso, ma i servi hanno ordine, giunti nel bosco, di ammazzarlo: gli piantano adunque il coltello nella gola, e, stimando averlo ammazzato, lo lasciano là. Ma il bambino respira ancora.

Arrivano, preceduti dai cani, sei cacciatori: i cani si fanno attorno al bambino: i cacciatori s'accostano. Mester [1] Fosco, loro capo, piglia nelle sue braccia il bambino e lo porta in casa alla propria moglie, perchè lo faccia allattare. Il bambino cresce ch'è una bellezza a vederlo, ed alla scuola, ove vanno pure figli di conti e di re, desta la meraviglia di tutti. Ma l'uno dei suoi invidiosi compagni gli soffia agli orecchi ch' ei non ha troppa ragione d' insuperbirsi, poich' egli, insomma, non è il figlio di nessuno e fu ritrovato in un bosco, dove lo aveano ferito sotto la gola, e solamente per carità era stato raccolto.

Il giovanetto Florindo ne piglia grande dolore e si risolve a lasciare mester Fosco per muovere in traccia del suo vero essere. Va e va, e finalmente arriva al castello del re di Spagna, e vuole entrarvi. Ma due guardie gli contendono il passo; egli le ammazza ed entra in castello. Viene condotto nel cospetto del re, il quale, come uccisore delle sue guardie, vuole che sia messo a morte; ma s'interpone a domandare grazia pel giovane Florindo la figliuola del re, la principessa Chiarastella, che aveva dalla finestra osservata

[1] Feci più volte ripetere questa parola alla narratrice, pensando volesse dire *messer;* ma avendomi ella sempre ripetuto *mester*, pare evidente che si debba riferire questo *mester* al tedesco *meister* e che quindi la novellina sia stata trasmessa fino alla ragazza che la riferiva, a traverso una variante di origine tedesca.

ogni cosa, e più specialmente la bellezza del giovane in cui si era tosto innamorata. Ond'ella fu pronta a trovare che le guardie erano state prime a minacciare Florindo di morte, il quale, per solo ordine di lei, Chiarastella, le aveva poi castigate in quel modo che il re sapeva. Alle quali parole il re avendo aggiustato fede, non solo perdonò volentieri a Florindo, ma, garbando anco a lui la persona di lui aggraziata e gentile, volle ch'egli rimanesse alla reggia come suo primo *tavoleggiante*. E i due giovani s'innamorarono e si spiegarono tanto i loro amori che il re stesso dovette accorgersene. Ma accorgersene e pigliarne forte sospetto fu per lui un punto solo. Onde prontamente deliberò che Chiarastella andasse da suo zio re di Francia: egli stesso poi, come Chiarastella fu partita, prese ad interpellare il giovine sull'essere suo. E come questi gli ebbe narrato il caso del bosco, il re divenne cupo come la morte e fece partito d'ammazzarlo, eleggendo il modo seguente.

Consegnò adunque una lettera con ordine di portarla allo zio re di Francia, pena la morte se non glie l'avesse rimessa. In questa lettera il re di Spagna commetteva a quello di Francia l'ordine di mettere Florindo a morte. Ma questa volta ancora gli venne Chiarastella in aiuto: che appena ella vide arrivare Florindo con una lettera per lo zio, e sospettando d'un tradimento, si fece dar la lettera e l'aperse, e scoperta la frode, avendo ella, nello scrivere, il medesimo carattere che il padre suo, scrisse allo zio, nel nome del padre, un'altra lettera, ove s'invitava il re di Francia a sposare sollecitamente Florindo con Chiarastella.

Lo zio, senza indugio, li sposa, e ne manda pure la novella al re di Spagna, il quale, non rattenendo la rabbia che ne ha presa, si mette subito in viaggio per venire ad ammazzare Florindo. Ma per via lo sorprende un accidente, ed egli ne muore prima che possa compiere la sua vendetta. Il trono di Spagna è libero, e Florindo diventa re di Spagna, secondo il presagio dei filosofi. [1]

[1] Ogni lettore intelligente, nel leggere la novellina del re di Spagna, sarà corso naturalmente col pensiero a Bellerofonte.

VIII.

ARGENTOFO.[1]

Egli è un pezzo, viveva in un paese un gran signore di nome Argentofo che sapeva, in virtù del suo argento, conseguire ogni cosa ch' ei si proponesse e gli venisse da altri proposta. Appresa codesta sua virtù lo fece un dì chiamare a sè il sovrano di quel paese e gli annunciò come avrebbegli fatto tagliare la testa s'ei riusciva a scoprire, in capo all'anno, il luogo in cui trovavasi nascosta la sua figliuola.

Argentofo si recò tosto da un meccanico e gli ordinò un grande leone in cui potesse entrare un uomo e che si muovesse da sè. Il meccanico eseguì l'ordine commessogli e, secondo la volontà di Argentofo, che s'era intanto messo dentro il leone, ne fece dono al sovrano, al quale piacque tanto che, destinatolo in dono alla sua figliuola, volle che le fosse portato in camera. Usava la regale giovinetta, di notte tempo, raccomandarsi nelle sue orazioni a Sant'Agostino; del che avvedutosi Argentofo, si fece incontanente passare pel Santo e riuscì a consolare la giovine principessa nelle sue tribolazioni. E tanto fece e così bene che alla fine pervenne a giacere con lei, sì che ne rimase, come la natura volle, incinta. Il che risaputosi dal re, ei ne volle sapere il come; chè s'era bene indovinato dell'inganno, e piaciutogli senza fine, volle che Argentofo sposasse tosto la sua figliuola.

Stretta la via, stretto il viuolo
Del c... di[2]... se ne farà un lenzuolo.

[1] Dal Gargnani che la intese da un tal Meucci di San Moro. Questa novella ha pure il suo riscontro in una novella del *Panciatantra* indiana.

[2] Viene nominato per ischerzo dal popolano novellatore qualcuno della brigata.

IX.

LE OCHE.[1]

Una vecchia aveva una sua figliuola bellissima e tanto bella che non permetteva che fosse da alcuno veduta. Ora, essendo la vecchia venuta a morire, la giovine, trovatasi sola, per non essere scorta, levò alla vecchia morta la pelle e ne fece una veste a sè. Così travestita da vecchia, ella si pose in via ed arrivò a una città; la vide il figlio del principe e della bella vecchiua prese pietà: le fece dare da mangiare e volle che le fossero affidate in custodia le oche.

Il primo giorno, salita la giovinetta sopra un'alta torre, stimando a quell'altezza non essere veduta da alcuno, incominciò a levarsi la veste di vecchia. Ma le oche accorte la scorsero e si misero a gridare: *Cocò, la bella padrona che io ho.* Il qual grido avendo inteso il cuoco, volle scoprire il mistero e, come la sera giunse e la fanciulla si fu chiusa in camera, mise l'occhio alla fessura dell'uscio e vide com'ella si svestiva, e come ell'era giovine e di tanta bellezza, che tutta la camera ne splendeva. Il cuoco non tardò a riferire la cosa al principe, che la sera avuto agio di sincerarsene, a quella vista non si poteva contenere dal desiderio di farla sua sposa. Ma lo ritenne il cuoco dicendo che lasciasse fare a lui. E la terza notte, con una lima sorda, il cuoco entrò in camera e tolse la pelle di sotto il capezzale della fanciulla; la quale svegliatasi il mattino, nè ritrovando più la sua veste di vecchia, non osava uscir fuori a guardar le oche e indugiava, ma l'indugio pesando al principe, egli entrò in camera della fanciulla, che si raccolse in sè tutta confusa, in fin che il principe la prese fra le sue braccia e la fece sua sposa.[2]

[1] Dello stesso Gargnani.

[2] Nel mito indiano del dio Krishna, è spesso rappresentata la sua gherminella delle vesti ch'egli porta via alle pastorelle mentre si bagnano.

X.

IL GUANTO D'ORO.[1]

Ai tempi passati si ritrovavano un re e una regina che avevano un figlio e una figlia. Ora avvenne che il re e la regina si ammalarono, ed essendo vicini a morire, raccomandarono al figlio di non dar retta alla gente, e alla figlia di non uscir mai di casa e non lasciarsi mai vedere ad alcuno. Promisero entrambi; il re e la regina vennero a morte e il figlio diventò re.

Ma, ritrovandosi egli un giorno al caffè con altri giovanotti, chi diceva aver veduto Napoli e chi Parigi, e si domandò al giovine re che cosa avess'egli veduto. Nulla, disse il figlio del re; al che avendo la brigata soggiunto ch'era vergogna, il giovine ne prese forte dolore e, giunto a casa, ne pianse amaramente con la sorella. Allora fu deciso fra loro ch'ei partirebbe per veder paese, ed ella, per non farsi vedere, starebbe coi servi chiusa in una torre col nutrimento che potea bastare per tutto il tempo della sua lontananza; ed in pegno d'affetto si scambiarono fra loro il ritratto. Il giovine principe adunque si partì e andò tanto che giunse alla città di Portogallo. Laggiù la gente era intesa a mestieri diversi, dei quali nessuno tornandogli, egli si avviò verso le scuderie del re ove si ripulivano i ferri ai cavalli e vi domandò servizio. La novella ne fu recata al re che, fattosi venire innanzi il giovine e compiaciutosene, lo creò all'istante suo sotto-bracciere. Del che, presa forte invidia il bracciere, studiò il modo di perdere il giovine, il quale, sorpreso un giorno a piangere dopo avere aperto un involto di carte, venne da lui accusato al re come adoratore d'idoli. Il re ne domandò ragione, e il giovine diede per risposta ch'egli aveva pianto sopra il ritratto di una sua sorella, che nessuno al mondo aveva mai veduta.

[1] Dalla Nunziatina di Rapolano che l'intese da un'altra fanciulla di Massa-Carrara.

Allora il bracciere volendo provare al re che il giovine avea mentito, si vantò di avere mangiato e dormito con la sorella di lui. Il giovine allora dichiarò innanzi al re di volere un indizio di quanto il bracciere affermava, e che se codesto indizio gli fosse recato, ei si contenterebbe di venir condotto a morte. Il bracciere domandò tempo quattro giorni ed affrettossi al paese del giovine dove, incontrata una vecchia, alla quale la principessa soleva dall'alto della torre far l'elemosina, ne domandò conto a lei. E la vecchia lo informò che la giovane aveva un neo dalla parte destra e che portava orecchini e fermaglio di granata. Di tanto il bracciere si contentò e, ordinato un paio d'orecchini e un fermaglio di granata, li portò al sotto-bracciere, accennando pure al neo ch'ella aveva. Il giovine non volle udir altro, e sdegnato contro la sorella e dolente, pensò oramai solo più a morire; ma, pur volle ch'ella sapesse com'egli andava a morte per lei, e, domandati quattro giorni di tempo e ottenutili, corse dalla sorella, le diede uno schiaffo, le annunciò com'egli fosse presso a morire per cagione di lei, e fece ritorno verso la città di Portogallo.

Ma la sorella, non sopportando quell'angoscia, gli corse dietro e arrivò ancor essa nella città tutta abbrunata, poichè l'amato suo fratello andava al supplizio; e, saputo in che modo, fecesi improvvisamente fabbricare un guanto d'oro e andò a sedersi in una poltrona, sotto la porta per la quale dovea passare la regal corte. Quando passò il re, la fanciulla levossi e gli domandò il permesso di dirgli una parola; il re, ch'era cavaliere compito, fu pronto a rispondere: *due*. E la fanciulla allora ad accusare il bracciere d'averle rubato l'altro guanto d'oro. Il bracciere si mise a protestare, in ginocchi, per la sua innocenza, ma poco gli valse, poichè la fanciulla mostrò allora al re come il bracciere avesse al medesimo modo calunniato lei, comperando gli oggetti che volea fossero di lei e accusandole un neo dalla parte destra, mentr'ella lo avea invece dalla sinistra; per le quali parole non contenne il re l'ira sua contro il perfido bracciere, e lo fece mettere a morte, mentre i due giovani volle invece, come suoi propri figli, adottarsi.

XI.

IL PESCE E L'AGNELLINO.[1]

Un figlio ed una figlia di re andavano pel mondo a cercare ventura. Un incanto trasformò per via il fratello in agnellino, del quale, come di proprio fratello, la giovinetta principessa ebbe sempre ugual cura, quantunque toccasse a lei, poco dopo, la sorte di andare sposa ad un gran re.

Ma la suocera, gelosa per l'amore che le mostrava il re suo figlio, pose ogni studio a perderla. E, avendo il re dovuto per alcun tempo allontanarsi dalla reggia, in questo tempo la giovine regina partorì un maschio bellissimo; del che pigliando nuovo dispetto, ordinò ai suoi propri servi che buttassero madre e figlio nello stagno.

L'ordine fu eseguito, ed un grosso pesce divorò tosto la regina col suo figliuolo.

Torna il re; la madre di lui gli fa annunziare che la sposa è morta e si butta essa stessa per malata e grida che vuol mangiare dell'agnellino. Il re dà ordine che sia fatto. Ma, come i servi vogliono ferirlo, l'agnellino si mette a gridare:

Sorellina mia,
S'arrotan le coltella;
Della carne umana
Ne vogliono mangià.

E dallo stagno grida a lui la sorella:

Oh! fratellino mio,
Sono in corpo a un pesce cane,
Non ti posso aiutare.
Oh! fratellino mio,
Sono in corpo a un pesce cane
Col figlio del re in braccio.

La cosa è risaputa all'istante dal re, che fa prosciugare lo stagno e pigliare l'enorme pesce, il quale squarciato, ne

[1] Dalla Teresa Gargnani.

esce fuori la bellissima regina col bellissimo figlio del re. Per la contentezza della sposa ritrovata, vuole il re che si faccia festa ed ordina una gran casa di legno. La suocera vuole entrar prima a vedere la grande novità; si appiccano alla casa le fiamme e la trista vecchia vi è fatta ardere.[1]

XII.

LA CRUDEL MATRIGNA.[2]

Era una volta un re che avea una moglie bellissima fuor di maniera ed una figliuola compagna. Ora avvenne che questa sua moglie gli morisse e, volendo egli trovarsene un'altra che fosse bella ad un modo, non gli venne mai fatto di ritrovarla. Ond'egli piuttosto che rassegnarsi a star vedovo, come l'età l'avrebbe forse consigliato a fare, si tenne contento di pigliarsi per donna una tale del regno di Napoli che, per quanto bella, non s'accostava nè molto, nè poco alla prima. Entrare nella reggia per costei e porre invidia alla giovine figliuola del re fu un punto; ma la fanciulla non se ne addiede[3] in fino a che rimase il padre con lei. Ma i dì della prova non tardarono a venire per la giovinetta Caterina, chè, dovendo il re suo padre, per sei mesi, recarsi ad una giostra lontana, si dipartì e, nell'allontanarsi, la pregò vivamente che si guardasse bene, lui assente, dalle insidie della matrigna.

Non erano ancora finiti i sei mesi fissati dal re alla sua lontananza, quando un giorno, tornando la matrigna dalla chiesa con Caterina, intese la gente che diceva: *Bella è la*

[1] La novellina non dice più nulla dell'agnellino: nella novellina piemontese dei *Sette frati* e *Sette cavalieri* da me altrove pubblicata, e, la prima volta, nell'*Italia* di Torino del 1861, i sette frati, diventati sette porci per incantesimo, adoperando un certo unguento che la strega solo conosce, ritornano al loro naturale essere di frati.

[2] Dalla Teresina del Ponte a Signa.

[3] addiede *per* accorse.

madre, ma la figlia non s'arriva. Del che prese la matrigna tanto dispetto che risolvette levarsi tosto di mezzo la misera giovinetta, la quale mandò con due sicari al bosco come se l'inviasse incontro al padre, prossimo a tornare. Avevano ordine i sicari, tosto che fossero arrivati alla fitta boscaglia, di cavare gli occhi e la lingua a Caterina e dispogliarla della veste, per portare poi occhi, lingua e veste alla regina quali testimoni del compiuto misfatto.

Ma la giovinetta è così bella e sa con parole così tenere raccomandarsi, che i due sicari non han cuore d'ucciderla e, incontrato un pecoraio, gli comprano un agnello, al quale cavano gli occhi e la lingua. Dispogliata quindi la giovine principessa della sua veste, la intridono nel sangue dell'agnello, ch'è sangue gentile, e, raccomandata Caterina a Dio, ritornano dalla matrigna a dirle che la fanciulla è morta per le loro mani. Ma la matrigna, come quella che temeva potesse un giorno discoprirsi la sua perversità se i testimoni di essa rimanevano in vita, invece di dar premio ai due sicari, li fece passare sopra un trabocchetto e ad entrambi, precipitandoli, diede morte. Quindi fece vestire a bruno la città e la reggia annunziando come fosse morta la figlia del re. Nella città si levò, per quella morte, un gran pianto; ma questo fu nulla in paragone del dolore che n'ebbe il povero re, come appena, nel ritornare, gli fu annunciato, essere morta la sua figlia diletta. Egli, per dolore, svenne e, rientrato in sè stesso, per l'acerba cura, incominciò a dimagrare e consumarsi.

Intanto la nostra Caterina è arrivata in riva al mare e quivi raccolta da una buona e pia vecchina che le vuol bene, e nell'uscir di casa, per accattare, le raccomanda sempre che si guardi e non apra a nessuno.[1]

Un giorno la Caterina se ne stava alla finestra: venne osservata e si riferì il caso alla regina, la quale promise tosto trecento scudi ad una strega se a questa riuscisse di

[1] Le molte varianti letterarie di questa novella furono pubblicate a Vienna da Adolfo Mussafia.

ammazzare la giovine. La strega incomincia a vagare intorno alla casa ove la giovine è stata raccolta; alfine, si fa sotto la sua finestra e le domanda l'elemosina; la fanciulla, come la vecchina ne diede a lei buon consiglio, butta giù dalla finestra l'elemosina e fa per ritirarsi, ma la strega allora a lagnarsi ch'ell'ha freddo e a pregarla che la lasci, per alcuni minuti, entrare. S'intenerisce la pietosa giovinetta, discende, apre e mette la strega in casa. La strega allora le dà un mazzo di fiori ed una ghirlanda di fiori le cinge al collo: Caterina ne rimane incantata, la strega parte e va a ricevere il suo premio. Torna frattanto la vecchina e vede la giovine come morta; s'indovina ogni cosa; l'adagia entro una cassa di ferro, accende intorno ad essa quattro lumi ed abbandona la casa.

Un giorno, per la foresta, un giovine re va cacciando: un turbine arriva e sorprende lui con tutta la compagnia dei cacciatori. Si ammollano e cercano un tetto ove riparare; salgono sopra l'albero più alto per iscoprire paese e vedono in lontananza un lume. Il tempo delle novelle passa presto; vi arrivano, entrano in casa, vedono la cassa; il giovine re la vuole aprire; scorge la bella morta e se ne innamora: fa orazioni per risuscitarla, ma invano; allora comanda che la cassa gli sia portata nel palazzo e si chiude con essa nella sua stanza, e prega dì e notte, ricusando udienza al popolo. Il regno va a male.

La madre del giovine re lo invita a dare udienza almeno due ore ogni giorno, nelle quali due ore due guardie sarebbero messe all'uscio della sua stanza per vegliare affinchè nessuno la forzi. Il giovine re per una volta cede. Ma sì; le donne son curiose. La madre del re, con le sue damigelle spia per la fessura dell'uscio, e forza l'uscio; le donne son tutte intorno alla morta e, in quella confusione, chi la tocca per un verso, chi per l'altro; l'una di esse le toglie di mano il mazzo di fiori, l'altra le scioglie dal collo la ghirlanda; la fanciulla risorge alla vita. Torna il giovine re gridando: *la morta! la morta!* Ma invece gli viene incontro la viva e si

leva nella reggia una grande allegrezza. Le nozze sono bandite; alle nozze s'invitano tutti i re della terra, e però anche il padre di Caterina con la crudel matrigna. L'ordine alle guardie è dato dal giovine re (che intanto apprese dalla Caterina i suoi casi) perchè non sia lasciato uscire alcuno degli ospiti appena entrato. I due sposi stanno a veder dalla finestra; arrivano re, re e re; finalmente anco il padre di Caterina, sempre tristo e dolente per la sua figliuola ch'ei crede perduta. La matrigna riconosce tosto Caterina e vorrebbe tornare indietro, ma le guardie lo vietano. A tavola chi ne racconta una, chi un'altra; anche la sposa è invitata a dire la sua; ella racconta, da capo a fine, i suoi casi; onde il padre di lei non si tiene più dall'allegrezza, e la matrigna sua vorrebbe invece nascondersi sotterra.

Caterina le ha già perdonato, ma la Corte avendo decretato ch'ella sia fatta ardere, fu levato un gran rogo e sovra esso finì i suoi giorni la crudel matrigna.

XIII.

LA CIECA.[1]

Fu una volta un gran principe, che aveva per moglie una principessa, bella da vedersi; ma la suocera le volea male. E quando il principe fu partito per andare a far la guerra, la suocera mandò la principessa nel bosco, scortata da due servi, che la dovevano ammazzare. I servi, impietositi dalle sue lacrime e dalle sue preghiere, si contentarono di levarle gli occhi, per portarli alla suocera, come testimonio che la principessa non era più. Intanto la povera cieca andava sola errando nella foresta, infino a che, trovato un povero vecchio, gli si raccomandò perchè la pigliasse con sè. Il vecchio ne ebbe pietà: ma le due figlie maggiori, vedendolo tornar con

[1] Dal figlio del Gargnani detto il Ranco.

la cieca, maltrattano lui e la nuova arrivata, alla quale la figlia minore soltanto usa riguardo, e il vecchio intanto vien minacciato dalle due figlie maggiori che gli sarebbe incontrato male, se si faceva rivedere il giorno dopo con la giovine cieca. Il dì seguente la serpe dà il consiglio alla cieca che si faccia pettinare dall'una delle tre figlie: le due maggiori, invitate a ciò, la mandano in là con ingiurie; la minore invece la pettina con buona maniera e le piovono in mano dai capelli della cieca diamanti e perle.

La cieca principessa riceve quindi in dono dalla serpe una nocciuola, una mandorla e una noce, e ciascuno dei tre doni contiene una meraviglia. Con queste tre meraviglie, la giovine donna si fa guidare alla reggia di suo marito, dove, arrivata, coperto il volto da un velo, mette in mostra la prima. La regina madre che la vede, vuol possederla ad ogni costo, e fa domandare alla forestiera che cosa ne richiegga in compenso. Essa dice: un occhio. E le vien portato uno dei suoi, che la regina madre teneva chiuso in un forte castello. La cieca va dalla serpe, che lo aggiusta in modo, ch'ella vegga come prima.

La cieca d'un occhio torna velata alla reggia di suo marito, e mette in mostra la seconda meraviglia, la quale piace tanto alla regina madre, che anco questa ella vuole ad ogni costo far sua. E, fatta richiedere la forestiera del compenso che ne volesse, e inteso che essa ne cercava un altr'occhio, le fece portare dal forte castello dove stava rinchiuso il compagno del primo, cui la serpe rimise a posto, di maniera che, anco per esso, la giovane principessa ritornò a vedere. Il terzo giorno, sempre velata, la principessa reca alla reggia la noce, che contiene la terza delle meraviglie, che erano quarantaquattro pulcini d'oro con la loro chioccia similmente d'oro. La regina madre se ne compiace più che mai, e darebbe ogni cosa, perchè tal meraviglia diventasse sua. Ma la velata principessa si contenta, per questa volta, di questo solo compenso, che le venga, cioè, conceduto di dormire la notte, nella stanza più prossima a quella del re. La regina

madre accorda; ma fu mal per lei: chè, la notte, i due giovani sposi si diedero a riconoscere e, al nuovo giorno, la perfida suocera venne fatta ardere.

XIV.

SOR FIORANTE MAGO.[1]

Un boscaiuolo aveva tre figliuole, L'una dopo l'altra, al mattino, ogni giorno, per turno, gli portava il pane nel bosco. Di dentro un macchione osservava il padre e le figlie un grosso serpe, il quale finalmente un giorno si fece a dimandare al vecchio in matrimonio una delle sue figlie, pena la testa per lui, se nessuno si risolvesse ad accettar nozze siffatte. Venne la prima delle figliuole: il padre le espose la domanda del serpe; ella prontamente si rifiutò: venne la seconda e fece il medesimo. Se anco la terza si fosse rifiutata, non sarebbe rimasta al padre speranza alcuna di salvezza; ma, per amore del padre, la minore delle figlie dichiara tosto che le serpi le son sembre garbate e che le garbano ancora, e trova poi bellissimo il serpe che viene dal padre proposto.

Del che il serpe agitando, per immensa allegrezza, la coda, sovra la coda fa salire la giovinetta sua sposa e se la porta nel mezzo dei mezzi d'un bellissimo prato, dove fa sorgere un magnifico palazzo, mentre egli medesimo diventa un bell'uomo, e si scopre per sor Fiorante calze rosse e bianche. Ma guai se ella rivelerà ad alcuno l'essere e il nome di lui; lo perderà per sempre, a meno che, per riaverlo, non consumi un paio di scarpe di ferro, un bordone e un cappello, e non ricolmi di sue lacrime ben sette fiaschi.

La giovine promette; ma, sì, le donne! Ella va a visitare le sue sorelle; l'una di esse vuol sapere il nome dello sposo,

[1] Dal Gargnani padre. Appartiene al ciclo della favola di Psiche e della novellina *La Belle et la Bête*.

e sa far così bene, che alla fine la giovane si scoscende a dirlo; ma, intanto la poveretta ritorna per vedere lo sposo suo, e non trova più nè sposo, nè palazzo. Desolata, le conviene allora, per ritrovarlo, far penitenza, E va, e va, e piange senza fine. Ella aveva già pieno un fiasco di lacrime, quando trova una vecchina, che le dà una bella noce, perchè la schiacci in un bisogno. E via. Aveva già ripieno quattro fiaschi, quando incontrò un' altra vecchina, che le dà una nocciuola, perchè, in un bisogno, la schiacci. E via. Li aveva ripieni tutti e sette, quando una terza vecchina le appare e le lascia una mandorla, da schiacciarsi in un terzo bisogno. E via anco questa. La giovane arriva finalmente al castello di sor Fiorante che ha ripreso moglie. La giovane schiaccia prima la noce e ne vien fuori una bellissima veste. La seconda moglie la vuol avere per sè. La giovane dice: *sì, pur ch' io possa dormire con sor Fiorante.* Il che le vien bene concesso dalla seconda moglie, ma ella intanto a sor Fiorante dà l'oppio. La notte, dice la giovane: *Sor Fiorante, calze rosse e bianche, io ho consumato un paio di scarpe di ferro, il bordone e il cappello ed empito sette fiaschi di lacrime, perchè voi abbiate a riconoscere la vostra moglie di prima.*

Ed egli nulla, poichè ha preso l'oppio. Il dì appresso la giovane apre la nocciuola e ne vien fuori una veste ancor più bella della prima: se ne invoglia la seconda moglie di sor Fiorante e l'ottiene alla stessa condizione per cui l'ebbe la prima; ma provvede perchè sor Fiorante pigli l'oppio innanzi di mettersi a letto. Il terzo giorno, un fido servitore domanda a sor Fiorante come non abbia egli inteso nella notte le grida che si facevano presso di lui; sor Fiorante risponde che no, ma sta in guardia a non pigliar oppio per la terza notte, in cui, rotta la mandorla e uscitane una veste tanto bella da non potersi arrivare, per essa, la giovane ottenne dalla seconda moglie di poter nuovamente dormire con sor Fiorante, il quale finse questa volta di pigliar l'oppio e non lo prese, si finse addormentato e stette desto a udir le grida della sua sposa abbandonata, alla quale non resistendo,

incominciò ad abbracciarla. E il giorno dopo, lasciato quel palazzo alla seconda moglie, i due sposi partivano insieme e andavano ad abitar felici in un altro più meraviglioso castello.

XV.

I CAGNUOLINI. [1]

A un gran principe intervenne di dover lasciare la sua moglie incinta per portarsi alla guerra. Nel partire lasciò detto alla madre sua che gli avesse scritto, appena gli si fosse sgravata la moglie. Or dunque, mentre il principe si trovava assente, la principessa venne a partorire un bellissimo maschio ed una femmina incomparabile. Del che, rabbiosa, la suocera scrisse tosto al figlio la moglie di lui aver partorito, invece di umane creature, un cagnuolino ed una cagnuolina. Per la quale novella rimase certamente il principe addolorato di molto; ma, pur pensando ch'erano sangue suo e della sua dolce sposa, rispose alla madre, ordinando che fossero diligentemente e con ogni riguardo custoditi la moglie e le due creature, quali esse fossero. Ma, invece di obbedirgli, la triste suocera dette a credere che la sposa e i nuovi nati non eran più, e chiamato a sè un legnaiuolo e ordinatagli una cassa, vi fece metter dentro la bella principessa coi due bambini: quindi comandò che la cassa venisse buttata in mare. Errò alquanto la cassa in mezzo al mare e finalmente approdò ad un' isola, dove la raccolse un pescatore, che apertala e trovatovi la vaga donna e i due pargoletti, se li mise pietosamente in casa. Eran corsi sei anni dal giorno in cui il buon pescatore li aveva raccolti, quando il principe arrivò a caso in quell'isola. E i figliuoletti a corrergli incontro splendidi così e dai capelli d'oro così luminosi, che potevasi bene, quando erano presenti, spegnere ogni lume. Essi corrono incontro al principe e il fanciullo grida:

Siete il mio babbo, la mamma l'ha detto,

[1] Dal Gargnani figlio detto il Ranco.

e la fanciulla soggiugne:

Siete il mio babbo, la mamma lo dice.

Al che il principe risponde, abbracciandoli:

Oh! s'io avessi figliuoli come voi sarei felice.

E si fa dire da loro il nome della madre, con la quale, ritrovandosi il principe e riconoscendosi entrambi, fanno insieme grandi allegrezze. La perfida suocera ebbe invece, tra le fiamme, la sorte che s'era meritata.

XVI.

IL RE DI NAPOLI.[1]

Un re di Napoli avea, fra gli altri, questo suo regal costume, di mandare attorno per la città certi cherubini[2] a spiare quel che la gente nelle case andava dicendo. Nella casa di un certo boscaiuolo, nomato Zambillone, alle undici di sera, le sue tre figlie, Alfonsa, Gertrude e Teresina, dicevano così: *Oh! che bella corte, che bella gioventù aveva oggi il re.* E la maggiore aggiunse: *Io sposerei volentieri il cuoco;* la seconda: *E io il palafreniere;* e l'ultima più accorta e destinata a miglior sorte: *Io il re, e, s'ei mi pigliasse, gli farei ad un parto due figli ed una figlia, con una stella sul fronte e con capelli d'oro.* Ogni cosa vien tosto riferita al re, il quale fa venire all'istante il boscaiuolo con le sue tre figlie, e sposa le due prime, secondo il desiderio da loro espresso, e l'ultima piglia, invece, per sè. Del che grande dispetto nella signora madre del re, che ambiva ben altri sponsali pel suo figliuolo e attendeva solamente l'occasione per isfogare contro la nuora il suo maltalento. Do-

[1] Da Agostino Corti, cui la narrò un vagliatore di Pontedera.
[2] Carabinieri, gendarmi, detti anche, scherzosamente, *angeli custodi*.

vendo pertanto il re di Napoli allontanarsi dalla città, per fare un giro nel reame, la suocera volse allora tutta la perversità dell'animo contro la Teresina, che di bassa estrazione era salita in tanta fortuna. Venuta dunque la Teresina a partorire, la suocera trovò modo di scambiarle i tre figli in tre cagnuolini, che hanno una stella in fronte, e scrive al re che la giovine regina gli ha dato, come eredi, tre bestie. E fa buttare da un uomo, ch'ella crede suo fidato, i tre bambini in mare; ma l'uomo ne piglia grande pietà, e li adagia prima in una paniera, dove son cullati dalle onde infino a che, approdati a una riva, li raccoglie e li allatta una buona lavandaia. Tornato intanto il re, e stimandosi egli ingannato dalla moglie, la discaccia dal suo cospetto e dalla reggia; sì ch'ella deve andar mendicando. I tre figli frattanto crescono su belli e forti, allevati dalla lavandaia: vanno alla scuola, e quivi, pel loro sapere e per il loro valore, destano insieme meraviglia e invidia nei compagni, i quali non sapendo come altrimenti far loro un disappunto, li accusano di non aver padre, d'essere i figli della ventura. Allora i tre figli umiliati e dolenti non vogliono più rimanere presso la lavandaia, e se ne vanno via pel mondo a tentare la sorte. Ma, come sono un po' lontanetti, si pentono di non aver lasciato ricordo alcuno alla buona lavandaia che li ha per tanto tempo e con tanto amore nutriti. Tornano dunque indietro e lasciano, ciascuno, una ciocca de' suoi capelli d'oro. E vanno, e vanno; arrivano in un bosco: nel mezzo del bosco è un bel prato; innanzi il prato è un gran palazzo; innanzi al gran palazzo passeggia una grande signora, ch'è una fata o la Madonna. Domanda la signora ove vadano; essi dicono: *a cercar servizio;* torna la signora a domandare se voglion servire il suo palazzo; essi rispondono: *volentieri.* Allora la signora dice ch'essa vi starà poco, e però che vi abbadino in sua assenza, affinchè tutto sia sempre pulito ed in ordine, e nessuno vi sia lasciato entrare, dal re in fuori. Il re la notte ha un sogno. Si leva un mattino e va alla caccia. Trova un camoscio e lo perseguita; il camoscio lo porta innanzi al palazzo. Il re si meraviglia

grandemente di quella novità e picchia. Gli viene aperto; i tre bei giovani scorgono ch' è il re e lo fanno entrare; e il re si meraviglia grandemente nel vederli, e dice che dovrebbero essere così i figli promessigli dalla Teresina. Ritorna alla reggia, assicurandoli prima ch' ei sarebbe tornato il giorno seguente per rivederli e conversar con loro. Ma non si trattiene dal narrare alla vecchia sua madre quello ch' egli ha veduto; e la madre dice che vuol vederli anco lei; e, vedutili, si persuade che son dessi e studia altre vie di perderli. Osserva il prato e dice che, per esser bello, gli manca l'acqua che salta e balla. I figli vanno per pigliarla: trovano un contadino, il quale dice loro ch' è in un forrone guardata da un drago, e che quanti vanno a pigliar l'acqua tanti ne divora: ma che pure il drago dorme due ore del giorno, da mezzogiorno alle due: [1] vadano e ci si provino. Essi vanno all'ora indicata dal contadino e portano via l' acqua che salta e balla. Si meraviglia la suocera che siano scampati da quella prova, e ne pensa tosto un' altra. Dice che nel prato manca una pianta, la mandragola superiore. Vanno i giovani per pigliarla; trovano lo stesso contadino che li avverte trovarsi la detta pianta in un forrone, guardata da cento leoni: facciano una grande infornata di pane e ne sfamino i leoni, e intanto che questi si sfamano, portino via la pianta miracolosa. Essi eseguiscono per punto, ed anco questa intrapresa riesce loro felicemente. Ma la vecchia madre non si sarebbe saziata di domandar loro altre prove, finchè venisse quella che li avrebbe perduti: volle invece la loro buona ventura che tornasse la signora, ed appreso dai giovani che il re vi era stato e che il giorno seguente verrebbe di nuovo a trovarli, aspettasse il ritorno del re, gli annunziasse esser quelli i suoi figli e facesse ritornar presso di lui la moglie innocente e desse ordine che la vecchia venisse arsa in una for-

[1] Avvertasi bene l'ora; il drago dorme di pieno giorno, in piena luce; il mostro notturno, il mostro tenebroso è allora pienamente disarmato; perciò, dicono le novelline, che l'orco, il mostro, il drago dorme quando tiene gli occhi aperti, ossia dorme di giorno, dorme quando noi ci vediamo.

nace. Il che fatto, si fecero alla reggia mille feste; e a me nulla dettero fuori d'un confettino, che ho messo entro quel bucolino, e non so se ci sia ancora.

XVII.

I TRE FRATELLI. [1]

Ad una donna avvenne una volta il caso seguente, ch'ella partorì tre maschi ad un parto, e, al tempo medesimo, per ciascuno de' tre fratelli nacque in casa un cavallo ed un cane Fatti adulti i tre fratelli, va il primo di essi col suo cavallo e col suo cane a cercar ventura. Egli arriva ad una montagna, dove fa gran freddo; incontra una vecchia e le domanda l'acciarino; la vecchia invece fa doventare lui, il cavallo ed il cane, di sale. Il secondo fratello parte ancor esso, e non ha migliore incontro; egli, il suo cavallo ed il suo cane son fatti doventar di sale. Vien la volta del fratello minore: arriva ancor egli alla montagna dove fa gran freddo: incontra ancor egli la vecchia e non solo le domanda l'acciarino, ma la minaccia di morte, se non gli risusciti tosto i due fratelli. Alla vecchia è forza eseguire la volontà di lui, e i due fratelli risuscitati se ne tornano mortificati a casa, senza cavallo e senza cane, chè il fratello minore li ha tolti per sè. Il minor fratello prosegue intanto la sua via, e va, e va, infin ch'arriva ad una città abbrunata, dove un leone dalle sette teste si mangia una persona per giorno. La sorte è toccata finalmente alla figlia del re, che se ne sta in chiesa a pregare. Appare il giovinetto e, vedendo tanta bellezza in pericolo, si offre a morire invece della principessa. Ei muove quindi contro il leone: gli lancia contro i tre cani, e quindi irrompe egli stesso contro il leone, lo uccide, e gli taglia le sette lingue. Vi era un bando che diceva avrebbe sposata la principessa chi riuscisse a liberarla. La principessa

[1] Da una Teresa figlia del Gargnani.

appartiene dunque al giovinetto e gli s'impromette. Ma, intanto che queste promesse si fanno, un romagnuolo, [1] recando seco, come testimonio, le sette teste del leone, arriva alla reggia e si vanta al re d'aver liberato la sua figlia, che intende quindi gli sia data in isposa. Il re già acconsente, quando ritorna la principessa col giovine; il giovine trae fuori le sette lingue ch'ebbe l'accortezza di tagliare, e convince il romagnuolo d'impostura: egli si fa quindi sposo e il romagnuolo vien fatto ardere.

XVIII.

IL PESCATORE. [2]

Un pescatore andò un giorno a pescare; tuffò la rete una volta e non prese nulla; la tuffò un'altra, e nulla ancora; allora ei deliberò ammazzarsi, se, alla terza, non gli venisse fatto di pescar altro. Ma, ei si vede che non era ancora il suo tempo di morire: chè, alla terza volta, pescò un'anguilla a due code e due teste, così smisuratamente grande, che dovettero aiutare a portarla. E l'anguilla parlò, comandando che fossero piantate le due code nell'orto, si dessero gli ingredienti al can barbone e si servissero le due teste alla moglie. Dalle code nacquero, nell'orto, due spade eguali; dagli ingredienti, alla cagna barbona, due canini eguali; dalle teste alla moglie, due bei giovani. [3] Come furono adulti, l'uno di essi se ne partì col cane e con la spada, a fine di cercar fortuna; ma, innanzi di partire, piantò un corniolo; ove questo seccasse sarebbe segno all'altro fratello che una forte disgrazia gli è incontrata. Il giovine cammina e cammina, in fin ch'ar-

[1] S'intende per *uno* che va a far cataste, ne' boschi della regione montuosa, detta Romagna toscana; il romagnuolo prende qui il posto del carbonaio della novellina seguente e dell'uomo nero, del diavolo di altre novelle.

[2] Da un vecchio mendicante che abita al Castel di Signa e l'intese da sua nonna.

[3] Il mito vedico de' due gemelli Açvin e l'ellenico dei Dioscuri sono, come parmi, la prima forma assunta da questa novellina.

riva ad una città abbrunata. La figliuola del re deve morire e andare in bocca ad un mostro. Va il giovine incontro al mostro, da quel bravo ch'egli è, e, come gli si trova a tiro della spada, lo ammazza. Ora, a chi ammazzava il mostro toccava la bella sorte di sposare la figliuola del re. Il giovine trasse al mostro la lingua e s'avviò alla reggia. Ma, prima di lui fu sollecito ad arrivarvi, con la testa del mostro, un carbonaio, e a presentarsi al re come il vero uccisore del mostro. Il re, prestandogli fede, gli concesse in isposa la propria figliuola; ma, intervenuto il giovine, e scopertosi l'inganno, il carbonaio fu messo a morte e il giovine andò a nozze. Nell'andare poi errando pel mondo, accadde al giovine di udire d'un castello incantato, ove chi entrava non usciva più; ei volle provarsi; picchiò, e gli fu aperto; ma egli, il suo cane e il suo cavallo [1] rimasero incantati. Intanto alla casa paterna si era seccato il corniolo. Il fratello rimasto a casa, nel vederlo così seccato, pensò che alcun male era accaduto al fratello partito, e volle tosto corrergli in aiuto. E va, e va, in fin ch'egli arriva al castello incantato; comprende che si tratta d'un incanto e si ritira; e, poi ch'ei somiglia perfettamente a suo fratello, si presenta alla moglie di lui, e se la sposa.

XIX.

I TRE CIPRESSI. [2]

Un padre aveva tre figli, de' quali il più giovine, dovendo andar militare, nel partire, raccomandò a' fratelli tre cipressi ch'erano in capo ad una viottola, e si partì. Il maggiore, la notte, volle ire a guardarli, contro il divieto di suo

[1] Di sopra si parlava d'una spada e non d'un cavallo; qui paion quindi venirsi a confondere dal narratore due novelline somiglianti: nel vero la novellina precedente è, in parte, riprodotta qui. Devo poi avvertire come il vecchio novellatore mi dichiarasse da sè che ei non se la rammentava bene tutta.

[2] Dal Gargnani figlio detto il Ranco.

padre, che lo minacciava di morte, se alcun cipresso venisse portato via. La notte, invece di vegliare, ei s'addormentò; il mago venne e portò via un cipresso. Levatosi il giovine, trovò solo più due cipressi, contro i quali batteva il capo disperatamente, pel timore ch'egli aveva del padre. Ma discese a lui una vecchia, ch'era la Madonna, e l'accompagnò dal padre, che, in grazia di lei, si arrese a perdonargli. La seconda notte, andò a vegliare il fratello mezzano; ma, addormentatosi anco lui, il mago portò via un altro cipresso. Si risveglia al mattino, e, temendo del padre, si abbandona; ma la Madonna prega per lui, ed egli è salvo. Torna intanto il fratello minore, e veduto che due de' cipressi furono involati, vuol ire da sè, la notte, a vegliare; ma, per non rimanere addormentato, mena con sè i due fratelli e li fa dormir tanto ch'ei pensa dover loro il sonno essere andato via; alla fine vuol dormire un poco ancor esso, e prega i fratelli di star bene attenti a chiamarlo, se il mago ritorni. I fratelli invece tornano a pigliar sonno; il mago arriva e porta via il terzo cipresso. Il fratello minore, che sta in dormiveglia, sente rumore e si riscuote, ma egli non è più in tempo; il mago s'è dato a correre; ei ridesta i fratelli, e corre, con essi, dietro il rapitore per ducento miglia ed è presso a raggiungerlo, quando il mago scompare di sotto una lapide che mette in un pozzo. Bisogna ir giù, e nessuno vuol ire. Il minor fratello delibera allora di scender solo, ma si fa promettere innanzi da' suoi fratelli, ch'essi rimarranno là per tirarlo poi su. E il giovine discende. Mentre il mago sta con gli occhi aperti, gli leva le chiavi e libera una bellissima fanciulla che il mago teneva richiusa e nascosta. La fanciulla, come un pegno dona al giovine un vezzo. Si vuole intanto ch'ella salga prima; ed ella, che già lo ama, si ricusa temendo che i fratelli, appena veduta lei, si dimentichino della data promessa e lascino lui nel sotterraneo. Pure, avendo egli, da gentil cavalier com'egli era, voluto ch'ella passasse innanzi, come appena i fratelli l'ebbero vista, rimisero sopra il pozzo la lapide, e si menarono via la bella fanciulla. Il

minor fratello intanto, chiuso nel pozzo, si dispera e piange; ma invano; gli convien affaticarsi gran tempo innanzi di trovar la via dell'uscita. Lo muove la fame; ei va alla mádia del mago; vi è molta ciccia; ne taglia, e questo pezzo tagliato, più ei lo taglia più cresce, tantochè vi si mette sopra e continua a tagliare, infino a che vien portato sotto alla lapide, la quale egli spinge, e ne vien fuora. Intanto la bella fanciulla volea rimanergli fedele, avea fatto gridare ch'ella apparterrebbe a colui che le portasse un certo vezzo da lei descritto. Il minor fratello, fingendosi merciaio, arriva; mostra il vezzo; e dicendo ella esser quello, il giovine vuol menarla in moglie; ma lo contendono i fratelli e vengono a litigio fra loro, per comporre il quale, decidono alla fine che la fanciulla venga fra loro spartita in tre parti eguali.

XX.

LA PENNA DEL PAVONE. [1]

Un padre che aveva tre figliuoli disse loro, un giorno, che avrebbe avuto bene da lui quello che nel bosco gli raccattasse una penna di pavone. Andarono dunque cercandola i tre fratelli, e finalmente l'uno d'essi ebbe la sorte di trovarla; del che nata invidia negli altri due, all'istante lo ammazzarono e lo seppellirono. E dov'egli era sepolto, nacque un fusto di sanguine.

Arriva a passare di là un mugnaio: vede il sanguine vegeto e rigoglioso, e lo stronca per farsene una zampogna. Ma la zampogna canta così: [2]

[1] Dal medesimo Ranco che sembrava non ricordarne bene il fine.

[2] Questi rozzi versi sono dal novellatore accompagnati con una di quelle monotone nenie, che dovettero, parmi, essere patrimonio comune della gente ariana prima che andasse divisa. La nenia è semplice come il lamento della vittima; ma, come il lamento d'una vittima, mette freddo. La novella entra nel ciclo di Orfeo, e del flauto magico, come in quello di Polidoro; si cfr. nel primo fascicolo della *Rivista delle tradizioni popolari* la « Leggenda etrusca » comunicata dal signor CHARLES LELAND.

Mugnaio mio, tenetemi forte,
Sonatemi ben,
M'hanno morto nel bosco del Mè,
Senza un peccato, e senza un dolor,
Per una penna d'uccello pavon.[1]

Il mugnaio, atterrito, porta la zampogna al signore di quel luogo, e la zampogna ricomincia a cantare:

Babbo mio, tenetemi forte,
Sonatemi ben ecc.

Il signore passa la zampogna alla sua consorte, e la zampogna ripiglia il canto:

Madre mia, tenetemi ecc.

La signora consegna all'uno e poi all'altro de' figli la zampogna e, questa, in mano d'entrambi, canta:

Fratello mio, tenetemi forte,
Sonatemi ben,
Tu m'hai morto nel bosco del Mè.

Allora il padre, scoperto il misfatto, manda i due figli col mugnaio al bosco, affinchè facciano risuscitare il loro fratello. Ma invano. E l'erba, in quel luogo ove il sangue sorgeva, rimase poi sempre fresca, poichè il morto fratello vi era seppellito.

XXI.

BASTON CROCCHIA.[2]

Un padre aveva tre figliuoli. Va il primo di essi a cercar fortuna e trova per via un vecchino: gli era Gesù in persona, che gli si fa compagno. Ma, vedendo di non avere nessun lieto incontro, si perde d'animo e vuol tornare a casa. Allora Gesù gli regala un tavolino a tre piedi, cui basta dire: *parécchiati*, ed ei si parecchia d'ogni grazia di Dio. Arriva il nostro gio-

[1] Il novellatore, toscano, cantava qui *pagon*.
[2] Dal Ranco.

vine all'osteria, e dalla contentezza non si tiene ch'ei non iscopra il segreto ch'egli ha. La notte, il tavolino gli viene scambiato dall'oste; ei torna a casa e si vanta a' fratelli del miracolo ch'egli ha portato con sè; ma, alla prova, gli convien pigliarsi in pace la berta che i fratelli gli danno. Parte, allà volta sua, anche il secondo de' fratelli, ed ancor esso incontra il vecchino Gesù che gli si accompagna. Non trovando tuttavia da far fortuna con Gesù, dice il giovine ch'ei vuol tornare a casa, e Gesù gli regala una pecora marcia, che ha la virtù di versare, per le parti deretane, luigi d'oro. Ma, arrivato alla stessa osteria ove il maggior fratello era capitato, al malaccorto scappa detto del prodigioso animale ch'ei porta con sè; e, la notte, la pecora marcia gli vien scambiata; ei torna a casa ed è burlato anche lui, mentre s'attendeva essere portato in trionfo. Parte il minor fratello, e trova anch'esso Gesù, e si accompagnano insieme; ma, viene il tempo in cui il giovine vuole andarsene, perch'ei non trova a far fortuna; e Gesù gli lascia per ricordo un bastone cui basta dire: *baston, crocchia,* ed ei si mette a bastonare per ogni verso, e *resta,* perch'ei cessi dalle bastonature. Per via ei ne vuol far la prova sopra tre ricchi signori: e la prova gli riesce così bene, che i tre signori, purch'ei comandi al bastone di cessare, gli lasciano quanto essi hanno. Arrivato all'osteria medesima, ov'erano capitati i suoi due fratelli, ei dice al bastone: *baston, crocchia,* e il bastone a bastonare senza pietà e misericordia l'oste ed i suoi. Nè cesserebbe, se l'oste non s'affrettasse a rendere il tavolino a tre piedi che si parecchia da sè e la pecora marcia che ha quella virtù che abbiamo detto di sopra; e il giovine ritorna a casa, pieno di ricchezza e di contento. [1]

[1] La medesima novella intesa in questo borgo da Agostino Corti, che la raccolse ad Empoli, soggiunge che, col bastone, il giovine uccise tutti i parenti, fu padrone di tutto, fece un bel castello, diventò un gran principe e sposò una bella principessa. L'eroe di questa stessa novellina è chiamato nella tradizione piemontese *Giovannino senza paura e senza rimproveri;* ma invece della *pecora marcia* vi si trova l'asino, invece di *Gesù* vi si trova il diavolo.

XXII.

GIOVANNIN SENZA PAURA. [1]

Un signore avea un castello, ove non si potea stare, perchè ci stava di casa la paura. Il signore, a chi fosse riuscito a cacciarla di là, avea promesso il castello e quanto vi stava dentro. Un tale vi si era provato: egli entrò, si fe' da mangiare, e mentr'ei cuoceva le bracioline, una voce dal comignolo del camino si fe' udire, che diceva: *Butto io?* Cui seguì la risposta: *Butta, nel nome di Iddio.* E cadde giù un mezz'uomo, tutto d'oro. Di che il pover'uomo cominciò a sgomentarsi. La voce si fe' riudire, e cadde, d'oro anche questo, un intiero busto d'uomo. Lo sgomento crebbe, e, cotte o crude, il nostro poveraccio si portò via le bracioline, per mangiarsele così com'erano; ma, ai quattro angoli della stanza, levaronsi, con torcia accesa, quattro ombre, che dissero: *Quando tu avrai mangiato, vieni con noi.* L'uomo, a quelle parole, cadde morto di spavento. Un altro, che dopo di lui tentò la medesima prova, ebbe la medesima sorte. Venne alfine la volta di *Giovannin senza paura;* [2] ei vi andò intrepido, e si mise a scherzare con gli spiriti, e invitando, anzi, le quattro ombre a mangiare in sua compagnia. Le ombre lo precedono, discendono in una cantina assai fonda: ivi egli è fatto zappare, e tanto zappa, che finalmente discopre il tesoro. Ma, in quel punto, le ombre, spengono le torcie, affinch'ei non trovi la via del ritorno. Ma egli fu previdente e prese con sè un gomitolo di spago che svolse nel discendere, e sulle traccie dello spago ritrova la sua via e ritorna su. Lo portano allora nella stanza, ove sono le carni secche, ed egli ha la medesima avvertenza e riesce a salvarsi. Così viene distrutto l'incanto nel castello, e la paura se ne va via. Il castello è suo, con

[1] Dal Gargnani padre.

[2] Cecco, secondo un'altra variante toscana e la stessa novellina narrata dal Ranco, ne fa un frate.

tutti gli immensi tesori che vi si trovano. Giovannino si decide allora a pigliar moglie; vive felice con la moglie; non gli manca nulla; ma un giorno, ei si volta, e vede la sua ombra; ne piglia così grande spavento, che casca morto in terra.

XXIII.

LA FANCIULLA E IL MAGO.[1]

Vi era, a' tempi passati, una principessa, che struggevasi nel desiderio di fare una figliuola, e consigliatasi con un mago, questi gliene fornì il modo, a patto che la figliuola rimanesse poi, dopo essere stata dieci anni con lei, altri dieci anni col mago. Fatti dunque tali patti, la principessa partorì una bella figliuola, e, fino a dieci anni, la tenne presso di sè. Dopo il decimo anno, il mago volle torsela, secondo la promessa; ma la principessa fece ben guardare la figlia dalle sue damigelle, non volendo che gli fosse resa. Se non che il mago non era mago per nulla, e trovò questo modo: si finse merciaio, e andò per le strade, e si mise a gridare così: *Donne, donne*, chi baratta anelli di ferro contro anelli d'argento? Le damigelle della principessa furono tutte pronte a correr giù, e il mago approfittò dell'occasione, montò nelle stanze, rapì la fanciulla e se la portò in un palazzo incantato, ov'egli teneva già un'altra fanciulla. La rapita domandò all'altra qual destino le sarebbe toccato, e la prima la consigliò a non se ne pigliare; i maghi le avrebbero detto e fatto molto male; ma non se ne desse per intesa. La prima sera apparve alla fanciulla un signore vestito di nero, che le disse assai cattive parole: la seconda sera tre signori vestiti di bianco la maltrattarono: la terza sera sei signori vestiti di rosso la buttarono giù dal letto. Intanto, la principessa madre, desolata per la figlia perduta, si

[1] Dalla figlia del Gargnani che la intese alla Lastra a Signa.

raccomanda a un bel giovane, contadino, e gli dà cavallo e denaro, perchè ritrovi la figlia; e, se la ritroverà, se la sposi pure. Parte contento il contadino: riesce a veder la ragazza e ad esserne veduto; i due giovani si piacciono. La fanciulla compagna consiglia alla principessina di gettar la pezzuola al giovine quando ella passerà col mago: essa ci si prova tre volte, ma, invece di gettar la pezzuola, batte con la mano il capo al giovine e lo addormenta tre volte. Accortosi, intanto, il mago che la fanciulla compagna ha scoperto il suo segreto, le mette ai piedi un velo: questo velo sale e stringe sempre più la sua persona: la principessina fa per abbracciarla; la fanciulla rimane soffocata: la principessina ne sviene, ed è portata dal mago sopra una torre così alta, che occorre salire venti scale per arrivarci.

Il giovine contadino, appena ridesto, si mette sulle traccie di lei. Trova, per via, un leone, un'aquila e una formica che contendono per far le parti di un morto cavallo. Chiamato il contadino a giudicar la lite, ei sentenzia che si dia il cuore alla formica, le coscie e gambe all'aquila, ed il resto al leone. Piace a tutti la giusta sentenza, ed accordano al giovine, l'uno la forza di sette leoni, l'altra la forza di sette aquile, e la terza la forza di sette formiche.

Il giovine arriva alla torre: con la forza di sette aquile vi vola su; con quella di sette leoni forza l'entrata, con quella di sette formiche penetra dentro. La principessa è tutta insanguinata per le percosse che ogni dì il mago le dà sul volto col mazzo delle chiavi. Dà il giovine alla fanciulla questo consiglio: domandi al mago di ammazzarla. La principessina segue il consiglio, ed il mago n'è tanto soddisfatto che corre tosto a un armadio, leva un unguento, la unge, così ch'ella diventi più bella di prima. Domanda il giovine alla giovane in che modo egli possa rapirla al mago. Risponde la giovane: sradicando il bosco di quercie intorno alla torre, ed essiccandone il fonte: in fondo al medesimo si trova un'aquila; dentro l'aquila un uovo; si levi l'uovo e si butti sul fronte al mago; il mago allora, con la sua torre, scomparirà.

Con la forza di sette leoni, il giovine sradica le quercie: con quella di sette aquile combatte con l'aquila; gli leva l'uovo dal corpo e lo butta in fronte al mago; mago e torre scompaiono. Restano soli i due giovani in un'isola deserta. Un mariñaio rapisce la principessina e la porta alla madre di lei, vantandosi suo liberatore. La madre vuol far queste nozze: la fanciulla, che, innanzi di partire lasciò, per contrassegno, al giovine tre pezzuole, una bianca, una nera e una rossa, domanda prima la prova di tre giostre; il giovane accorre. [1] Alla prima giostra, egli appare vestito di nero sopra un cavallo nero, e porta per bandiera una pezzuola nera; alla seconda, ei si mostra vestito di bianco, sopra un cavallo bianco e porta la pezzuola bianca; alla terza, ei si presenta vestito di rosso, sopra un cavallo rosso, con la pezzuola rossa; vien riconosciuto, vince le tre giostre e sposa la principessa. Ma le loro prove non sono finite; mentre s'avviano ad una lapide, il giovine affonda, chè il mago, per un ultimo suo incantesimo, lo attira a sè e lo rapisce alla sposa. Allora la principessa butta al mago una palla di cristallo, e il mago le fa vedere lo sposo; la principessa butta al mago una palla d'argento, e il mago le avvicina lo sposo; la principessa butta al mago una palla d'oro, e il mago le presenta lo sposo sopra la palma della mano; allora, in forma d'aquila, ei vola dalla principessa e il mago finisce i suoi incantesimi, perchè i due sposi si sono veramente meritati.

XXIV.

L'INDOVINELLO E GLI ANIMALI RICONOSCENTI. [2]

A Firenze era un re che avea una figlia, la quale avrebbe solamente sposata a chi gli proponesse un indovinello, che nel suo libro non si trovasse; che se per avventura vi si ritro-

[1] Il modo è indicato dalla novellina: *Il Principe e l'aquila,* da me citata e comparata con le tradizioni indiane (nel primo fascicolo della nostra *Rivista orientale* (1867).

[2] Dal Gargnani padre, che la intese da una vecchia di Barberino, presso Lastra a Signa.

vasse, il pretendente sarebbe messo a morte. Già molti giovani avevano tentato la prova e n'erano morti; quando saltò in capo al figlio d'un pecoraio di provarcisi. La madre di lui non vuole a nessun patto, e, vedendo com'ei si ostina, piuttosto che saperlo ammazzato dalla corte del re, pensa a levarlo essa stessa di vita. Ella mette pertanto del veleno in un pane e lo attacca alla *Berna* [1] ch'ei mena via con sè. Egli va e va; s'arriva a un ponte: il giovine ha un bisogno urgente: discende e lascia lì la somarina, per ire a soddisfarlo; mentr'ei lo soddisfa, la somarina si mangia il pane avvelenato e ne muore all'istante. Morta la somarina, arrivano tre corvi, se la mangiano e muoiono anch'essi. Il giovine, che vede la cosa, se ne rallegra, poichè egli ha trovato il suo indovinello, che sulla bocca di lui suonava così:

Mamma ha fatto *frigna* [2]
Frigna ha morto *Berna*,
Berna ha morto tre,
E non ero nè in cielo, nè in terra,
E un morto portava tre vivi;
Enn'è, enn'è,
Apponi il che ch'egli è. [3]

[1] *Berna*, così chiamavasi la somarina del giovine..

[2] La schiacciata, soggiunsemi il narratore.

[3] C'è anche una variante di questo indovinello raccontatami quest'anno (1893) da un tal Meoni detto il Pipi, che è la seguente:

Nizza ammazzò Berna,
Un morto portava cinque vivi;
Tirai a chi veddi
E colsi chi non veddi;
Mangiai ciccia creata
E non nata,
Cotta a forza di parole.

Il novellatore poi così me lo spiegava:

Una mamma aveva un figlio a cui voleva tanto bene. Un giorno al giovane venne l'idea d'andare con la sua cagna, che si chiamava *Berna*, a combattere nei posti selvaggi le bestie feroci; la madre sicura che non sarebbe tornato vivo, preferì mettergli in tasca una schiacciata (*nizza*) avvelenata, desiderando dargli piuttosto la morte di sua mano. Il giovane partì e per via dette a Berna, che aveva fame, un pezzo di nizza. Berna morì; e il cacciatore la buttò nel fiume: vennero cinque corvi a mangiarla; il giovane tirò loro e non li colse; colse invece una lepre ch'era al di là del fiume e ch'egli non aveva vista: sparò la lepre, trovò due leprotti: cosse i leprotti, e per accendere il fuoco, si servì di carta stampata.

Per via egli incontra una vecchina, la quale gli da un' acqua, che lo rende più bello, ed il buon consiglio di far bene a quanti egli incontrerà. Il figlio del pecoraio trova un formicolaio, che sta per venire distrutto dall'acqua; egli fa un argine e salva le formiche; trova un pan di vespe, che sta per sommergersi nell'acqua; egli l'attacca ad un ontano e salva le vespe; trova pesci presso a morire, poichè l'acqua che si è ritirata li lasciò all'asciutto: ei piglia i pesci e li riporta nell'acqua. Arriva alfine dal re e gli propone il suo indòvinello: il re sfoglia nel suo registro e non ve lo trova; consente allora a dare al giovine la principessa sua figlia, ma, per provare s' egli è veramente predestinato, pone tre patti. Il primo è ch'ei scerna ogni sorta di grano e biade in un granaio. Interviene capitan Formicola col suo esercito, e scerne per lui. Il secondo è ch' ei meni a spasso la promessa, ma stia attento ch'essa non smarrisca niente; ella perde invece l'anello e il giovine deve ritrovarlo; i pesci riconoscenti raccattano per lui. Il terzo è questo: ch'ei venga bendato; passerà una processione di ragazze; ei deve, cogli occhi bendati, riconoscere e abbracciar la sua fidanzata, quand'ella passerà. Una vespa arriva a lui e lo previene ch'ella lo pungerà, tosto che la sua ragazza s'avvicini, così che, in grazia di questa vespa, ei può vincere ancora la terza prova e sposar la sua donna, con liete nozze, nelle quali il re, a fargli far bella mostra, volle vestire il giovine da primo guerriero.

XXV.

LA PRINCIPESSA CHE NON RIDE. [1]

Il re delle Russie avea una figlia che nessuno aveva mai visto ridere. Il re, dolente per tanta malinconia della sua figliuola, la impromise in moglie a colui che fosse riuscito a far tanto ch' ella ridesse. I giovanotti del paese ne immaginarono

[1] Da Agostino Corti, che l'intese in veglia ad Empoli.

allora d'ogni sorte; chi si veste da arlecchino, chi porta una schiacciata larga come la strada, chi fa una burla, chi l'altra, ma sempre invano; la principessa non si scote.

Ad un vecchino è intanto caduto il ciuco in un col baroccio entro una fossa. Un giovine passa, di quelli che vanno per far ridere la figlia del re di Russia; il vecchino gli si raccomanda perchè accorra in aiuto; ma il giovine gli fa invece atto di dispregio e tira innanzi per la sua via. Passa un contadino, che lasciò la sua casa per ire nel mondo a cercar ventura; il vecchino si rivolge a lui richiedendolo d'aiuto; ei discende animoso nella fossa, vi si infanga tutto, ma riesce a liberare ciuco e baroccio. Il vecchino, in premio di quell'opera pia, gli regala due aquiline, cui nessuno dovrà toccare. Il giovine contadino prosegue la sua via, e arriva a una locanda con le due aquiline, entra in camera e si mette a letto; mentre ei dorme, le figlie del locandiere, vinte dalla curiosità di sapere qual cosa il forestiere si sia messo in camera, balzano ignude dal letto, entrano, s'accostano alle aquiline, e fanno per toccarle, ma vi rimangono appiccicate. La madre delle due ragazze le sente dibattersi, balza ancor essa ignuda dal letto per correre a liberarle, ma resta anch'essa attaccata alle aquiline. Il giovine si desta al mattino, vede la novità; se ne compiace, si veste in fretta, esce dalla locanda e non dice altro se non: *aquiline, innanzi!* Le aquiline procedono, ed entrano nella città col loro strascico; un tale s'accosta, volendo coprire le nudità della vecchia; vi rimane appiccicato. E il giovine soltanto: *aquiline, innanzi.* Un fabbro s'accosta, volendo a forza di serrami nascondere le nudità della vecchia, vi rimane appiccicato. E il giovine soltanto: *aquiline, innanzi.* Un pittore s'accosta col pennello per velare le nudità della vecchia e vi rimane appiccicato; e il giovine contadino sempre: *aquiline, innanzi.* Di che grandi risa, grande schiamazzo per tutta la città; la principessa si affaccia al balcone per vedere che novità sia quella: e alla vista delle aquiline e del loro strascico non si contiene dalle risa, e il giovine contadino, ch'ebbe la virtù di farla ridere, la sposò.

XXVI.

SE TU FAI UN MIRACOLO PIÙ BELLO DI QUESTO, IO TI SPOSO.[1]

Un uomo aveva un figlio e un'asina. Il figlio andò con l'asina e coi pochi quattrini a Firenze, e questi pochi se li finì tutti a vestirsi da signore e a comprar dello spago senza fine, per dar l'aire alla ciuca e chiamarla tuttavia a sè. Mentre in questa guisa egli fa strada, passa una delle figlie del re, e vedendo quello scherzo, si lascia andare a ridere. Il buon giovine s'immagina esserle piaciuto, e le va dietro fino alla reggia, ove, senza più parole, ne domanda la mano. E la giovane principessa gli dà solo per risposta: *Se tu fai un miracolo più bello di questo, io ti sposo.*

Un'altra figlia del re era in potere del mago, che la tenea incantata chiusa in una delle sue stanze. Il giovine arriva dal mago e si mette agli studii presso di lui; e studia tanto che in breve arriva a saperne più in là del mago. Il mago aveagli, come a giovine in cui si fidava, rimesso ventiquattro chiavi, che aprivano ventiquattro stanze: ma di due chiavi ei non dovea servirsi, se non volea incontrare lo sdegno del mago. Un giorno che il mago è fuori, il giovine gli disobbedisce, e con le due chiavi proibite apre le due stanze nelle quali eragli contesa l'entrata. In una delle due stanze era l'altra figlia del re, nell'altra un giovine principe; li mette in libertà; la figlia del re gl'insegna com'egli ha a fare col mago: quando il mago vuol batterlo, ei si butti in terra come briaco: quando il mago vuol farlo studiare, egli legga a rovescio; allora il mago s'accorge che il giovine ne sa più di lui, e studia i modi di trattenerlo in suo potere. Ma il giovine gli scappa e va dal padre suo, e manda il padre a vendere al mago, in tre volte, tre cavalli, avvertendolo, che se egli vendesse anche il brigliuolo al mago, darebbe il figlio suo

[1] Dal Ranco.

nuovamente in potere del mago. Il padre fa bene per due volte: la terza perde il brigliuolo, e il figlio è obbligato a ritornare dal mago. Ma, stando il giovine nuovamente presso il mago, non fa nulla di quello che il mago gli dice, e studia solo il modo di tornare in libertà. La sua sorte dice che, appena il cavallo venduto al mago toccherà acqua, ei sarà libero. Un giorno che il mago è via, il cavallo che il mago avea appeso ad un albero vien fatto calar giù; allora il mago arriva per battere il giovine; il giovine si fa pesce, e il mago si fa anitra per dargli la caccia: il pesce si fa anello e vola in dito alla principessa che volea il miracolo più bello; ed ecco il miracolo. Il mago s'accosta allora per pigliare l'anello, e l'anello diventa un grano di panico; il mago si fa chioccia per beccarlo; il grano di panico allora si fa golpe [1] e divora il mago, poichè, negli studii, aveva imparato più del mago. Morto il mago, la golpe torna un bel giovine e si sposa la principessa.

XXVII.

PIMPI IGNUDO. [2]

Lo chiamavano ignudo, perchè volea sempre lavorare ignudo; e, per verità, volontà di lavorare ei l'avea. Un giorno il fratello della Pimpa, sua moglie, viene a chiamar lui e lei perchè vadano a far da compare e comare nel battesimo di un figlio che gli è nato. Lasciar tutti due la casa non ponno, e però fermano che andrà sola a festa la Pimpa, e Pimpi ignudo rimarrà a guardar la casa. Ma, come la Pimpa è via, Pimpi ignudo vuole ancor esso fare un po' di festa, e va al pollaio e il meglio cappone se lo piglia, e, ammazzatolo, se lo mette a cuocere. Mentre il cappone cuoce, Pimpi discende in cantina e mette un fiasco sotto la botte del miglior vino.

[1] golpe *per* volpe.

[2] Entra nel ciclo dello *sciocco*, che, come dimostrai fin dal 1865 nella *Civiltà Italiana*, ha riscontri orientali.

Mentre il fiasco s'empie, ei corre a vedere il pollo che non bruci; e, mentre se ne sta a badare, altro ch'empiersi il fiasco, s'empie tutta la cantina col vino della botte. Pimpi alla fine discende per ritirare il suo fiasco, e s'accorge del danno che egli ha fatto. Pensando porvi rimedio, per asciugar la cantina, butta sopra il vino versato due sacca di gran gentile. Quindi torna a rattizzare il fuoco, perchè il pollo gli venga cotto bene. E, mentre il pollo continua a cuocere, ei vuole intanto darsi un poco di spasso col maiale. Manda pertanto il maiale per l'aia, e quindi con le molle ardenti gli corre dietro pizzicandolo. Il maiale salta e Pimpi si diverte; il maiale salta, e salta tanto che ne muore. Pimpi è fuori di sè, e, dal molto dimenarsi, s'è tanto insudiciato tutto, ch'ei risolve d'andarsi a lavare nel fiume. Si mette l'abito da festa, il solo che egli abbia, poi ch'egli è Pimpi ignudo. La gente pensa ch'ei vada a festa. Giunto alla riva, ei si leva gli abiti e li posa su una pietra, e si butta nell'acqua. C'è chi vede dove egli ha riposti i panni e glie li porta via. Pimpi fa per tornare a casa: non trova più i panni. Traversa ignudo, di corsa, il paese; il cane del macellaio lo addenta e gli porta via il naso. Così sfigurato, Pimpi rientra in casa, e, per la vergogna, va a nascondersi nel forno. Ritorna la Pimpa e domanda di Pimpi ignudo, che, per un po', sta zitto e poi dice che si trova nel forno e le narra i casi suoi. La Pimpa è disposta a perdonargli ogni cosa; ma quando ella intende ch'ei si lasciò portar via il naso, non la può mandar giù, e lo fa bruciar nel forno.

XXVIII.

MAMMACIUCO. [1]

Il re di Portogallo aveva una figlia, la quale egli avrebbe data in moglie a colui che sapesse indovinare ciò ch'ella aveva addosso. E se alcuno, presentatosi per indovinare, non si fosse apposto, il re gli avrebbe fatto tagliar la cucuzza.

[1] Si può dir lo stesso che per la precedente novellina.

Molti si erano presentati: chi aveva detto una cosa, chi un'altra; e già cento giovani n'erano miseramente morti. Una contadina aveva un figlio un po' tra il sì ed il no, che la gente chiamava Mammaciuco. La madre lo manda a vendere il maiale. Ei s'avvia, e, com'egli entra in città, butta la sua giubba sopra il maiale e lo copre tutto. Il maiale cammina sotto la giubba e nessuno sa che sia, e Mammaciuco dietro. S'arriva innanzi al palazzo del re: la principessa vede quella novità e ne resta sorpresa, e vuol sapere che sia. Mammaciuco risponde: volentieri, principessa, io scopro se scopri anche tu. La principessa lascia veder le gambe, e Mammaciuco scopre le gambe del maiale. La principessa vuol vedere più in là, e Mammaciuco anche. Insomma si armeggia tanto d'una parte e dall'altra, che la principessa, per avere il vantaggio di vedere tutto il maiale, si discopre tutta. E Mammaciuco se ne va via contento. Per via, egli incontra un signore che va per indovinare quello che ha la principessa addosso; Mammaciuco se ne ride e si vanta di saperlo ei solo. Il signore vuole che Mammaciuco gli venda il segreto. Mammaciuco ne domanda cento scudi e li ottiene; e, ottenutili, dice che la principessa ha tre peli d'oro. Va il signore dal re e dichiara ciò ch'ei sa intorno alla principessa. La corte è riunita e il re si dispone quasi a dargli la principessa, sebbene ei non abbia detto ancora in qual punto i tre peli si trovino. Intanto Mammaciuco s'è vestito da signore anco lui e, arrivato alla reggia, dice che la principessa ha tre peli d'oro sotto la mammella diritta. Tutti stupiscono; la principessa dovrebbe esser sua; ma c'è il guaio ch'ella non ne vuol sapere. Si rimette la decisione alla corte; la corte decide che la principessa sia messa in letto fra i due: quello a cui ella il mattino si troverà più vicina, sarà il suo sposo. Che inventa Mammaciuco? Egli imbratta, non si dice di che, gli stivali del signore, i quali incominciano a mandare tale sito, che la principessa se ne disgusta e si volta dalla parte di Mammaciuco, il quale, per le sue astuzie, si busca la sposa e, con la sposa, il reame.

XXIX.

IL LADRO. [1]

Giovanni e Giovanna avean tre figli e dovean spartir fra loro, sì che ne venissero cento scudi per ciascheduno. Il maggiore dei fratelli va co' suoi cento scudi per il mondo a cercar fortuna, e invece di accrescerli, li perde tutti. Il secondo fa il medesimo. Il terzo, Carlo, si mette finalmente in via, e, come accorto ch'egli è, trovandosi in Maremma per la fiera dei cavalli, finge voler comperare un cavallo, vi sale su come per provarlo e scappa via: chi s'è visto, s'è visto. Carlo entra a cavallo in una selva; un capo-brigante che lo suppone un gran signore, lo arresta e gli domanda danaro; ei dice che del danaro ne va cercando egli stesso e che vuol tirarsi su al mestier del ladro; s'ei vuol provarlo, il troverà in ogni cosa obbediente. Il capo gli comanda, per la prima, di dare l'assalto alla diligenza e portarne via i quattrini. Carlo va, e, industrioso come egli è, leva su lungo la strada parecchi fantocci in atto di puntar gli schioppi; quei che stanno nella diligenza se ne spaventano e lasciano che Carlo frughi; ei trova oro, argento ed altre preziosità le lascia stare; ei vuol mostrare al capo-brigante ch'egli è obbediente infino allo scrupolo, e poichè il capo-brigante lo mandò a pigliar soli quattrini, e questi soli egli porta via. Il capo-brigante ne lo vorrebbe morto, chè s'è lasciata scappare una così bella occasione, ma pensando ch'ei fece solo per essergli obbediente, gli perdona e lo adopera in nuove intraprese. In breve Carlo s'impratichisce e diviene espertissimo nell'onesto mestiere del ladro; cumulata dalla compagnia de' ladri un somma vistosa, si viene a dividere e la miglior parte n'è toccata al nostro Carlo, il quale finalmente si risolve a ritornare in casa sua. Il padre, che apprende essere danaro rubato quello che il

[1] Ha il suo più antico riscontro ne' racconti egiziani.

figliuolo gli mette in casa, non ne vuol sapere e corre a denunziarlo presso il podestà che senz'altri complimenti mette Carlo in carcere. Ma Carlo non se ne sgomenta, e, con un certo suo stratagemma, riesce a fuggire. Allora il podestà mette un bando, che gli perdonerà se gli riesce di rubare ai contadini tutto il loro bestiame quando lo meneranno alla fiera di Pontedera. Che fa il nostro Carlo? Si lascia apparire in due diversi punti della strada come un impiccato. I contadini ne pigliano spavento, si sbandano e lasciano andare il loro bestiame, che Carlo raccoglie e si mena via in trionfo. Il podestà vedendo il fistolo ch'egli è, gli propone allora un'altra prova, dopo la quale, di certo, gli perdonerà, sebbene l'intenzione sua sarebbe di pigliarlo; e la prova è questa: che mentre il podestà dorme, di sotto il suo cuscino la notte gli levi la chiave e vada con essa a levare di dentro un cassettone un certo anello che portò la prima donna dell'ascendenza di sua moglie. L'impresa non è agevole; ma Carlo le inventa tutte: ei fabbrica un fantoccio e lo mette attorno a un muro in atto di volerlo scassare; un allarme si leva tosto nel palazzo del podestà; tutti si levano e accorrono da quella parte ov'è il fantoccio e gli tirano contro. In quella confusione il nostro Carlo si ficca in casa e porta via l'anello. Allora il podestà, vedendo non ci esser via di pigliarlo, s'avvilisce, e non solo gli perdona, ma se lo piglia in casa e lascia che, nel seno della famiglia sua, ei si goda in pace il frutto delle sue sante fatiche.

XXX.

GESÙ E PIPETTA.[1]

Era un muratore per nome Pipetta, che spendeva al giuoco ogni suo guadagno. Una volta volle, per divezzarsi, tardare quindici giorni a riscuotere. Ma, come finalmente ei riscosse

[1] Da Filippo Piccini di questo borgo che diceva non arricordarsela ben tutta.

tornò a giuocare e perdette tutto, fuorchè soli due soldi. Coi quali in tasca, si mise in via e andò, andò, infino a che si abbattè in un vecchio povero, ch'era Gesù, il quale pure aveva due soldi in tasca da spendere e andava per il mondo a cercar fortuna. Gesù e Pipetta fanno insieme società e vanno. Per istrada la fame avendo assalito Pipetta, Gesù lo fa entrare in un'osteria. Pipetta, che sa bene di non aver quattrini, vorrebbe ad ogni tratto levarsi per filar via e non pagare all'oste il suo conto. Ma l'oste gli mette addosso le mani.

Gesù solo non si leva: anch'ei, poveraccio, non ha nulla, ma domanda all'oste un po' di pazienza e promette che i primi quattordici franchi, i quali ei guadagnerà, saranno suoi. E vanno. Arrivano in una città; il bambino del re è malato; Gesù e Pipetta si presentano come dottori; il re li minaccia di morte se non gli guariscono il bambino, e permette loro invece di domandare quel che vogliano se il bambino gli torni sano. Gesù fa scaldare bene il forno e vi butta il fanciullo. Il fanciullo divien come un pugno di cenere. Quindi Gesù leva fuori quel pugno di cenere e grida: *surgite*. E quel gomitolo si muove. Gesù grida di nuovo: *surgite*. E quel gomitolo si distende. Gesù grida una terza volta: *surgite*, e ne vien su davvero un bellissimo e ricciuto e sano bambinello. E Pipetta sta attento a tutte quelle mosse per rubargli il mestiere. Il re arcicontento lo conforta a chieder molto, e Pipetta a Gesù: « Su, su, di' molto, chè non saremo mai più poveri ». Gesù si contenta di domandar quattordici franchi, per pagare il conto all'oste. E fu quella la prima volta, in cui Gesù e Pipetta si guastarono e mossero per diverse parti. Ma intanto Pipetta stima aver appreso il mestiere di risuscitare i morti, e ci si mette sopra il bambino malato di un gran signore. Lo butta nel forno e gli grida: *surgite*; ma sì: il bambino gli era bell'e ito. Allora il gran signore fece pigliar Pipetta da' soldati per mandarlo a giustiziare, quando gli arrivò Gesù; lo liberò, risuscitò il bambino, rappacciossi con Pipetta, e tornarono a fare insieme società: ma si guastarono altre volte.

XXXI.

COMPAR MISERIA. [1]

Compar Miseria era vecchio, che Dio sa gli anni che aveva. Andando un giorno Gesù e S. Pietro per il mondo a dare il nome a' paesi, arrivano da Compar Miseria, il quale ha per mangiare una *pulenda* [2] e la offre alle due visite; ha per dormire un letticciuolo, e lo offre alle due visite. Gesù, contento di quell'accoglienza, gli mette in mano una moneta d'oro e gli concede tre grazie: la prima che chi viene a sedersi sulla panca, presso il focolare, non se ne possa più levare; la seconda che chi sale sopra il suo fico non ne possa più discendere; e la terza finalmente, per far piacere a S. Pietro, la salvazion dell'anima. Arriva un giorno da Compar Miseria la Morte, che lo vuol pigliare. Compar Miseria dice che fa troppo freddo per porsi in viaggio. La Morte lo sollecita; allora ei la prega di sedersi un momento presso il focolare per riscaldarsi, e ch'ei sarà subito lesto. Intanto carica legna sopra legna sul focolare; la morte se ne sente scottare e fa per levarsi; ma non può. Gli conviene accordare a Compar Miseria altri cent'anni di vita. La Morte è lasciata libera e passano i cent'anni, dopo i quali torna la Morte. Compar Miseria è alla porta che fa mostra d'aspettarla, ma pur guarda il suo fico, e gliene rincresce, e però prega la Morte a volergli côrre due fichi, chè serviranno loro per viaggio. La Morte se ne lascia tentare e va su. Ma non può più discenderne, se non concede a Compar Miseria altri cent'anni. E anche questi cent'anni passano, e riappare la Morte. Questa volta non c'è rimedio, bisogna andare; la morte gli concede solo più il tempo di recitare un'*Ave Maria* e un *Pater noster*. Ma codesto tempo Compar Mi-

[1] Da Agostino Corti.
[2] pulenda *per* polenta

seria non sa mai trovarlo e, alla Morte che lo sollecita, dice: voi mi avete dato tempo e io me lo piglio. Allora la Morte ricorre ad uno stratagemma. Si veste da gesuita che viene da Gerusalemme ove va a far anime; arriva dal priore del luogo dov'è Compar Miseria; il priore lo invita a far cinque o sei prediche; il finto gesuita spera trarvi anche il Compare. Per cinque giorni, Compar Miseria non apparve mai; ma la moglie di lui, innamorata delle belle prediche, tanto disse e tanto fece che alla fine trasse con sè anche il marito in chiesa. Il predicatore che lo vede entrare, si sbraccia allora a gridare che chi avesse detto un'*Ave Maria* troverebbe la salvazione dell'anima; Compar Miseria che l'ha riconosciuto per la Morte, rispondea soltanto alla lontana: va via, tu non mi buggeri. E tant'è, l'*Ave Maria* non si risolvette a recitarla: onde la Morte si partì disperata e non lo prese più. Compar Miseria vive oggi ancora, poichè la miseria non ha mai fine.

XXXII.

MAESTRO PROSPERO. [1]

Essendo vecchio, il fabbro Maestro Prospero, per campare altri due anni, pensò di vendere l'anima al diavolo. Il diavolo apparve e si fece scritta fra loro che Maestro Prospero per altri due anni avesse a campare. A Gesù ne dispiaceva forte, chè Maestro Prospero era sempre stato in sua vita un buon cristiano, e si vestì con San Giuseppe da pellegrino.

E i due, andando insieme per il mondo, arrivano alla casa di Maestro Prospero e vi sono accolti dalla moglie di lui. Gesù dice ch'ei vuol fare a Maestro Prospero una grazia sperando ch'ei domanderà la salvazion dell'anima; Maestro

[1] Da Nanni di Masetto, già contadino in questo borgo, ora al Pian di Ripoli.

Prospero domanda invece: *Chi si siede nel mio focolare non possa alzarsi più.* Dice Gesù: *E tal grazia gli sia conceduta;* ma lo prega di domandarne ancora una seconda, sperando che questa volta Maestro Prospero non mancherà di desiderare la salvazion dell'anima sua. Maestro Prospero domanda invece: *Chi verrà e si affaccierà alla mia finestra non possa più muoversi di là.* Gesù tentenna il capo, ma pur gli vuol concedere anche codesta delle grazie: e quindi gli fa coraggio a chiederne una terza, ritenendo per sicuro che non potrà più mancare la richiesta della salvazione dell'anima. Niente affatto. Ei vuole che chi salirà sopra il fico innanzi alla sua bottega non ne possa più discendere. Gesù accorda, ma se ne va via con Giuseppe tutto scandalizzato nel vedere il bel capitale ch'egli è. In capo a due anni fissati dalla scritta gli appare il diavolo. Dice Maestro Prospero: io mi spiccio, intanto voi accomodatevi un poco sul focolare. Il diavolo si asside e Maestro Prospero giù a scaldare il focolare, a scaldarlo tanto che brucia, e il diavolo a voltolarsi per ogni parte; ma ei non può uscire. Gli convien rinnovare la scritta per altri due anni. In capo ai due anni, il diavolo torna, ma non vuol più entrare in casa e s'affaccia solamente alla finestra: povero a lui, vi rimane appiccicato. Per liberarsene, gli convien rinnovare la scritta per altri due anni. E, dopo due anni, eccotelo riapparire e ricordare a Maestro Prospero ch'è tempo. Maestro Prospero si veste e viene; ma, passando innanzi al fico, dice che, se ne potesse ancora mangiar due, ei partirebbe via contento. E il diavolo dice: *Poichè vedo che sta volta tu mi vieni reale, io ti vo' concedere anche codesto.* Il fabbro si prova a côrre fichi; ma il fico è troppo alto, ei non ci arriva; si perde il tempo, il diavolo s'impazienta; per farla più lesta ci sale su lui, ma non può più discendere. Allora gli convien fare un'altra scritta, ch'egli cioè e Maestro Prospero non si sono mai visti e non si vedranno mai più.

XXXIII.

IL DIAVOLO E IL CONTADINO.[1]

Un contadino era per garzone del diavolo. Scontento un giorno di lui, il diavolo gli dice: *Oggi s' ha fare tra noi alle bastonate in cantina.* Il diavolo piglia un tronco d'albero e il contadino un solo bastoncello. Picchiano e picchiano, ma i colpi del diavolo vanno sopra le botti, e quelli del contadino sopra le spalle del diavolo. Dice il diavolo: Domani s' ha fare a graffi. Il contadino lo dice a sua moglie; le donne ne sanno un punto più del diavolo: ella manda a spasso il marito e va sola dal diavolo, e con quattro sue chiacchiere persuasive glie ne fa andar via la voglia. Così s'è visto che il contadino la sa più lunga ed è più forte del diavolo.

XXXIV.

LE DONNE NE SANNO UN PUNTO PIÙ DEL DIAVOLO.[2]

Un uccellatore, che avea moglie, vivea con questa sua moglie a grande stento, chè non gli riusciva più di pigliare uccelli. Ed era pur tanto il bisogno, ch'egli avrebbe volontieri venduta l'anima al diavolo se il diavolo lo mettesse in via di trovarne. Il diavolo gli appare e gli impromette dodici anni di vita ed uccelli a ufo. L'uccellatore arricchisce, ma egli non è più gaio come al tempo di prima ch'era povero. La moglie se ne avvede e vuol esser messa al fatto d'ogni cosa. E avendole detto l'uccellatore che in capo a dodici anni l'anima sua avrebbe dovuto andare al diavolo, ella prese a consolarlo e a fargli sperare che ci si poteva ancora trovar rimedio.

[1] Da Agostino Corti.
[2] Dal Gargnani padre

Come si fu pertanto presso al termine fissato, la moglie invita il marito ad alterare alquanto il suo trattato col diavolo: si starebbe cioè ai fissati, ma il diavolo perderebbe ogni suo diritto se l'uccellatore avesse trovato un uccello che il diavolo non conoscesse. Dice il diavolo: sta bene.

All'ultimo giorno, l'uccellatore bada a tirare agli uccelli; e tira e tira, ma l'uccello ch'egli aspetta non viene. Il diavolo incomincia a ridere; ma per poco, chè, come il giorno se ne va, la moglie dell'uccellatore, trasformatasi con catrame, sego e le piume del letto in orrendo uccellaccio, sbuca fuori d'una grotta e vien giù a far paura all'uccellatore ed anche al diavolo, il quale, nel vedersi perduto, se la svigna. Allora l'uccellatore torna a casa per narrare lo strano caso alla moglie che si fa le beffe di lui e finalmente lo istruisce di ogni cosa. Dopo quel tempo, l'uccellatore non prese più se non pochi o punti uccelli e tornò povero; ma, non molestato più dal pensiero del diavolo, tornò pure a vivere giorni tranquilli.

NOVELLINE INEDITE

I.

PANICUZZO. [1]

C'erano una volta due sposi che si volevano un grandissimo bene, ma, per quanto si fossero rivolti a tutti i santi del cielo, non potevano essere esauditi nel loro desiderio d'avere un figlio. La moglie un giorno in cui era più sconsolata del solito, parlando col suo marito della loro comune infelicità, esclamò: Mi contenterei d'avere un bambino della grossezza di un chicco di panico. Dopo qualche giorno che ebbe dette queste parole, con quanta gioia ognuno se lo può immaginare, la donna rimase incinta, e nel termine di nove mesi dette alla luce un bambino della grossezza di un chicco di panico a cui dettero il nome di *Panicuzzo*. Panicuzzo col crescere degli anni non crebbe però di corporatura, e rimase sempre piccolo come un chicco di panico. Tutti i bottegai rimanevano quando Panicuzzo veniva a comprar da loro là roba, perchè non vedevano nessuno, ma sentivano una voce proprio a pochi passi da loro che ordinava le mercanzie: ed anche maggiormente si stupivano quando vedevano comparire sul banco i quattrini senza che nessuno li mettesse, e quando la roba se ne andava via dagli scaffali.

Un giorno che Panicuzzo era nel campo a lavorare coi bovi, perchè, l'ha a sapere che, sebbene fosse così piccino, aveva forza come uno di noi, passò per quei luoghi una brigata di assas-

[1] Raccontata da Valente Meoni, detto Fagiano, di questo borgo; ha riscontro in un noto racconto egiziano già raccolto da Erodoto.

sini i quali, vedendo i bovi camminare per il podere senza che nessuno li conducesse, pensarono di portarseli via. Due o tre di questi briganti si erano avvicinati ai bovi, ma dovettero tornare indietro dallo spavento, perchè sentirono Panicuzzo che disse, come si suol fare quando si conduce l'aratro: *Va lae.*[1] Stettero un momento in forse su ciò che dovevano fare, ma, non vedendo nessuno, s'avvicinarono di nuovo, e da capo sentirono quella voce. Il più coraggioso, pensando che sotto ci aveva essere qualche inganno, disse: Chi è che fa queste voci? — Panicuzzo disse subito il suo nome. Gli assassini poi gli domandarono dov'era e chicchin di panico rispose che era sulla stregola dell'aratro. Gli assassini quando videro quel chicchino sull'aratro cominciarono a ridere, ma pensando che Panicuzzo avrebbe potuto fare loro comodo, gli proposero di venire con loro, chè l'avrebbero fatto molto ricco. A Panicuzzo non dispiacque la proposta, e, senza salutare nè il babbo nè la mamma, andò subito via con loro. Una sera che tutti gli assassini stavano con Panicuzzo intorno al fuoco incominciarono a parlare del re, dei bei palazzi, delle belle cose che possedeva. Di discorso in discorso vennero a parlare anche de' suoi cavalli che tutti dicevano essere una meraviglia; a uno degli assassini venne fatto di dire: O perchè non li andiamo a rubare, quando tutti gli stallieri dormono? La proposta venne accettata subito da tutti, fuorchè da Panicuzzo, il quale li sconsigliava di fare quell'impresa, perchè potevano venire scoperti ed essere severamente puniti dal re. Però non venne dato ascolto a Panicuzzo, e quando fu notte inoltrata s'indirizzarono tutti verso la reggia. Giunti che furono alla scuderia, cercarono di aprire la porta, ma non vi riuscirono perchè questa aveva un'infinità di segreti; ma Panicuzzo non si perdette d'animo, e raccomandandosi a loro di non far fracasso, entrò per il buco della serratura, e sciolse tutti i cavalli. I guardiani che stavano a dormire sopra la scuderia, sentendo tutto quel rumore

[1] Va lae *per* va in là.

sotto ai loro piedi, accesero in fretta un lume e scesero giù. Panicuzzo intanto, che aveva gia aperta la porta per portar via i cavalli, la chiuse in furia, mettendosi nel buco della serratura a veder quel che facevano. I guardiani, quando videro tutti i cavalli sciolti, e che saltavano come demonî, ebbero un po' di paura e guardarono se fossero stati stregati: [1] vedendo che non lo erano, non sapendo come spiegarsi questo strano caso, dopo aver legato i cavalli alle mangiatoie, pensarono di tornarsene a letto. Panicuzzo, quando i guardiani se ne furono andati via, sciolse di nuovo i cavalli, e stava per aprire la porta e portarseli via, ma sentendo gente che scendeva lé scale, presto, presto si mise in una piccola buca che c'era nel muro vicino alla porta. La gente che veniva giù per le scale erano i guardiani, i quali avendo sentito da capo rumore, tornarono in fretta nella stalla. Il guardiano che portava il lume, lo depose nella buca in cui stava Panicuzzo, il quale, sentendo troppo caldo per la vicinanza del lume, gridò: Bada che mi acciechi. I guardiani ebbero una gran paura, e senza nemmeno occuparsi di legare i cavalli, scapparono via più presto che poterono. Panicuzzo, approfittando del buon momento, prese tutti i cavalli e li portò fuori della stalla, e richiuse la porta di questa, e con i suoi assassini se ne tornò nei boschi dove visse sempre contento.

II.

I TRE FRATELLI. [2]

Nei Cerreti, vicino al paese di San Romolo che, come lei saprà, non è lontano da Calcinaia, ci abitavano tre fratelli, due dei quali erano conosciuti come persone molto astute, ed

[1] Quando i cavalli sono stati stregati hanno tutti i crini avviticchiati in modo da formare degli stretti nodi che assai difficilmente si sciolgono.

[2] Questa novellina è già stata fin dal 1863 raccolta da mio padre e pubblicata sotto il titolo: *I due furbi e lo scemo* nella *Rivista contemporanea;* ma siccome questa raccontatami da un tal Meoni detto il Pipi, ha un carattere locale più spiccato, ho creduto più adatto di riportare questa.

il terzo di nome Pietro, per un grande minchione. Siccome i due fratelli riuscirono a collocarsi come contadini presso un padrone che aveva un podere dove ora sta Cupola, [1] lasciarono Pietro con la sua moglie nei Cerreti, contenti di disfarsi di un mammalucco di tal fatta. Pietro però, rimasto solo, volle mostrare che era più furbo de' suoi fratelli, e un giorno che passava dal loro podere per andare alla Lastra, li pregò di venirgli a fare una visita: i fratelli non si lasciarono pregare e gli dissero che il prossimo giovedì sarebbero venuti a trovarlo ne' Cerreti.

Furono infatti di parola, ma non trovarono in casa Pietro, il quale, come affermava sua moglie, era andato al mercato a comprare delle bestie. Tornando un passo indietro, dirò che Pietro, avendo avuto promessa da' suoi fratelli che immancabilmente sarebbero venuti da lui giovedì, uscì quel giorno prestissimo di casa pensando di farne una bella a' suoi fratelli. Andò infatti al mercato dove comprò per due o tre monete una ciuca vecchia, tutt'ossa e piaghe che nessuno voleva acquistare; poi, quando si trovò in un posto dove nessuno poteva vederlo, cavò fuori di tasca otto francesconi, tutto il suo patrimonio, e li cacciò con un bastone nelle parti posteriori della ciuca. Quando i fratelli lo videro arrivare con quella ciuca che a mala pena camminava, dettero in una gran risata e gli gridarono: Pietro, ne hai fatta una delle solite, non è vero? Pietro rispose loro: Brutto affare voi dite, ma non sapete, carissimi miei fratelli, che io ho in mano la fortuna: volete vedere? Mentre diceva queste parole, dette due o tre vigorose bastonate sulla groppa della povera bestia, la quale, spinta dal dolore e dalla fame, fece cadere al suolo tre francesconi. I fratelli rimasero veramente stupiti a sì strano miracolo, e domandarono a Pietro per quanto l'avesse acquistata. Pietro disse che aveva pagato per quel raro animale soli cento francesconi.

[1] Un soprannome dato ad uno dei contadini del signor Corbizo Altoviti.

I fratelli non fecero per tutta la giornata che pregarlo perchè volesse vender loro quella ciuca portentosa. Pietro da prima tenne fermo, ma poi fingendo d'intenerirsi, per l'amore che portava a' suoi fratelli, la vendette loro per cento venti francesconi. I due fratelli, con molta allegria, se la portarono via, e per la strada, desiderosi di assistere nuovamente a quel portento meraviglioso, dettero una sonora bastonata alla ciuca, la quale depose al suolo altri due francesconi. Quando arrivarono a casa, furono naturalmente male accolti dalle loro mogli, quando queste seppero che per una simile rognaccia essi avevano pagato centoventi francesconi; ma la giusta collera delle due donne si cambiò presto in pazza gioia, quando con i loro occhi videro cadere a terra due francesconi. Ora, diceva uno dei fratelli, potremo essere più ricchi del nostro padrone, potremo avere poderi sopra poderi. La sera prima di andare a letto ordinarono alle mogli di cucire insieme tutti i lenzuoli e tovaglie che c'erano in casa, e di distendere poi tutti questi panni nella stalla, perchè se no i francesconi si sarebbero potuti perdere fra la paglia.

Quando ebbero accomodato la stalla nel modo più bello, quale forse non ha nemmeno un cristiano, se ne andettero a letto, sicuri di trovare la mattina un bel gruzzolo di quattrini. La bestia frattanto, che non mangiava da tante ore, e che sentiva atroci dolori per le violenze sofferte, incominciò a saltare come un demonio, strappando tutti i lenzuoli e le tovaglie che erano per terra. I fratelli che, per la grande gioia d'essere arricchiti a un tratto, non potevano dormire, si stropicciavano allegramente le mani quando sentivano la bestia saltare ed agitarsi, perchè, secondo loro, ogni salto era un francescone. Uno dei fratelli non potette stare dall'impazienza, e senza che l'altro se ne accorgesse, scese piano piano le scale a carponi, aprì al buio la porta della stalla, emise tosto un grido di gioia. Proprio vicino alla soglia della porta trovò un francescone, l'ultimo che la bestia aveva dentro di sè, e senza occuparsi di cercarne degli altri, corse su dal fratello e come un ossesso gli gridò: Figurati che la ciuca ne ha

fatto uno persino vicino alla porta: la stalla deve essere piena zeppa di francesconi. Sebbene ne avessero una voglia matta, pur tuttavia fissarono di aspettare il mattino; così sarebbero scesi colle rispettive mogli nella stalla per ammirare quello strano miracolo. Quando cominciò ad albeggiare, si alzarono in fretta e furia, e con le donne che erano pazze dalla gioia d'essere arricchite a un tratto, scesero nella stalla. Quando aprirono la porta della stalla, poco mancò che non cadessero al suolo. Invece di un bel monte di francesconi si vedeva in mezzo alla stalla un ammasso di tovaglie e lenzuoli tutti laceri e insudiciati nel modo più turpe. I fratelli capirono che erano stati beffati dal loro fratello Pietro, e senza por tempo in mezzo, si misero il cappello in testa e s'indirizzarono verso la sua abitazione.

Frattanto Pietro, che s'immaginava che i fratelli la mattina dopo sarebbero venuti a reclamare i loro centoventi francesconi, pensò di canzonarli per la seconda volta in una maniera anche più bella. Siccome la cucina aveva l'impiantito a mattoni, pensò di levare un mattone e fare una buca nella terra dove mise legna e carbone acceso, e poi ricoprì la buca con il mattone. Sul mattone poi ci mise una pentola con dentro dell'acqua e dei fagiuoli. Quando i due fratelli giunsero alla casa di Pietro, rimasero stupiti a vedere quella pentola coperta per terra, e scordandosi di quello che erano venuti a fare, gli domandarono che cosa ciò volesse significare. Siccome, rispose Pietro, oggi la mia donna ed io non possiamo tornare a casa sino a mezzogiorno, si è pensato di comprare questa pentola miracolosa nella quale i fagiuoli cuociono da sè. I fratelli non pensarono che erano già stati gabbati una volta, ed ammirarono quella pentola, e la scoperchiarono per vedere se c'erano dei fagiuoli e dell'acqua, e quando videro che l'acqua era un po' calda, rimasero veramente stupiti. I fratelli andarono nel campo con Pietro e la sua moglie la quale s'intrattenne un momento a casa colla scusa di rifare il letto, ma effettivamente per levare il mattone, e ravvivare il fuoco che era nella buca. Quando mancavano pochi minuti a mez-

zogiorno, la moglie di Pietro disse: Sentite, intanto che voi vi avviate verso casa, vado a mettere i piatti e il vino in tavola (invece andava per rimettere il mattone al suo posto). I fratelli non sospettarono di nulla, tanto più che tornando a casa videro tutti i fornelli della cucina spenti, e quando Pietro scoperchiò la pentola nella quale i fagiuoli bollivano a tutto spiano, incominciarono ad annoiarlo perchè la vendesse loro. Pietro disse: Ma vi pare, ora che posso fare a meno di spendere quattrini per le legna e il carbone, e posso condurre la moglie meco a lavorare, voglio dar via questa pentola preziosa! Ed i fratelli: Ma tu sei solo colla tua moglie; un po' di desinare lo fai presto a fare; invece noi abbiamo sempre gente a lavorare; se tu ce la vendessi ti saremmo proprio grati. Dopo che l'ebbero pregato e ripregato, finalmente Pietro accondiscese a cedergliela per centoventi francesconi. Quando i fratelli giunsero alla loro casa, furono trattati molto male dalle loro mogli le quali dissero: Siete stati corbellati già una volta, e volète essere corbellati una seconda. Ma i fratelli dissero che erano delle pazze, perchè essi avevano assistito coi loro propri occhi a quel miracolo. Per il giorno dopo invitarono molta gente per segare nei campi il grano che era giallo come l'oro: prima d'andare a lavorare, misero in mezzo alla cucina la pentola con dell'acqua e dei fagiuoli, e senza occuparsi d'altro andarono tutti fuori di casa. Quando suonò mezzogiorno, tornarono a casa, e tutti affamati s'avvicinarono alla pentola per cavare i fagiuoli; ma credettero d'impazzare, quando videro i fagiuoli ancora crudi. Questa volta però si giurarono scambievolmente di uccidere Pietro.

Pietro, intanto che aspettava la venuta dei fratelli adirati, andò alla Lastra e comprò dal macellaio una vescica, nella quale introdusse del sangue di bove. Tornato a casa, disse alla sua moglie di mettersi sotto il vestito quella vescica, così quando sarebbero venuti i fratelli avrebbe detto che era lei causa di tutto, e per punirla le avrebbe trafitto la vescica: allora i fratelli vedendo bagnarsi le vesti di sangue, e vedendola cadere a terra, avrebbero creduto che fosse morta. Infatti ven-

nero i fratelli i quali minacciosi gli mostrarono i pugni stretti. Pietro non si scaldò nemmeno e disse loro: Avete perfettamente ragione, voi non vi meritavate davvero di essere gabbati, voi che siete tanto buoni; ma è la mia brutta donnaccia causa di tutto; ma la pagherà! ed invitando i fratelli a seguirlo nella cucina, s'avventò contro la moglie col coltello e glielo immerse nel petto. Essa cadde subito a terra in un lago di sangue. I fratelli rimproverarono acerbamente Pietro per quello che aveva fatto, ma lui, dicendo che se l'era meritata, apparecchiò la tavola per il desinare. Pietro mangiò fino alla fine con grandissimo appetito, e fu quel giorno più allegro del solito: invece i due fratelli non poterono mangiare vedendo per terra il cadavere della loro cognata. Mentre stavano fumando, Pietro disse: Ora voglio farla risuscitare. Dissero i fratelli: Si vede proprio che sei sempre lo stesso grullo: prima l'ammazzi e poi vuoi farla risuscitare! Ma lui, senza badare alle loro parole, tirò fuori di tasca uno zufolo e cominciò a fare una sonatina. La moglie, come aveva fissato con Pietro, incominciò a muoversi un poco, e dopo qualche secondo s'alzò in piedi e venne a sedersi vicino ai fratelli. Questi si spaventarono un poco, ma poi, visto che la loro cognata era proprio risuscitata, incominciarono a pregare Pietro perchè volesse loro vendere lo zufolo. Pietro disse loro: Ma che siete impazziti? Sì, vi vendo proprio lo zufolo! Tante volte mi succede d'arrabbiarmi con qualcheduno, e sentirei la voglia d'ammazzarlo, per poi magari farlo risuscitare: ora con questo zufolo posso ammazzare chi voglio, senza andare in galera, perchè quando desidero lo faccio rivivere. I fratelli soggiunsero: Ma anche a noi farebbe comodo, perchè tante volte le nostre mogli sarebbero degne d'essere ammazzate. Prega e riprega finalmente si decise a darglielo per cento francesconi. I fratelli corsero a casa, e, senza che le mogli facessero nulla, le ammazzarono d'un colpo. Quando ebbero mangiato, l'uno disse all'altro: O non sarebbe bene risuscitarle adesso? Il maggiore, a cui quello zufolo garbava molto, incominciò a farci sopra una sonata proprio bellina, ma, vedendo che la sua mo-

glie non dava segni di vita, l'altro glielo strappò di mano dicendo che non bisognava suonare in quel modo. Stettero a suonare per molto tempo, ma non dando le mogli segni di vita capirono che Pietro s'era preso di nuovo giuoco di loro, e giurarono di ammazzarlo. Corsero a casa sua, e senza fare tanti discorsi, lo presero e lo legarono stretto stretto in un sacco per buttarlo poi nel vivaio dell'Orsi. [1] Caricatolo sulle spalle, lo portarono in prossimità del vivaio. Ma quando furono là uno dei fratelli sentì la necessità di allontanarsi un momento, e così pure l'altro. Intendendo ciò, Pietro disse loro: Giacchè debbo morire vi domando un'ultima grazia: Vogliate andar lontano di qui ad attendere ai vostri affari, affinchè io possa morire, respirando l'aria salubre dei campi. I fratelli trovarono giusta questa osservazione, e si allontanarono d'un bel tratto. Quando Pietro non intese più i loro passi, cominciò a lamentarsi a più non posso. Passava di lì per caso un pastore colle sue pecore, il quale, sentendo un uomo lamentarsi in quel sacco, chiese perchè si disperasse. Pietro rispose: Mi hanno messo in questo sacco perchè vogliono portarmi a Roma a farmi papa a tutti i costi. Io non voglio esserlo davvero: non so leggere, non so scrivere. Come sono disgraziato! Il pastore che era letterato, e sapendo, perchè glielo avevano detto i suoi vecchi, che:

Papa un giorno e fattore un anno
Se son poveri gli è suo danno,

propose a Pietro d'entrare in sua vece nel sacco. Pietro accettò subito il cambio e fattosi aprire il sacco venne fuori, e vi cacciò dentro il pastore. Quando l'ebbe legato ben bene, prese tutte le pecore e con queste s'indirizzò in un luogo dove avrebbe potuto, senza esser visto, vedere i fratelli. Questi, quando ebbero accomodato i loro interessi, presero il sacco dentro cui credevano esserci il fratello, e lo gettarono nel vivaio e non si allontanarono di là, finchè l'acqua non ebbe finito di

[1] Vivaio appartenente alla famiglia Orsi che ha presso questo borgo dei beni.

gorgogliare. Pietro intanto girò in modo da trovarsi faccia a faccia con i suoi fratelli, i quali credettero che venisse loro un accidente a vedere il fratello vivo con tutte quelle belle pecore. Pietro spiegò loro che queste pecore le aveva trovate tutte in fondo al vivaio e che ce n' erano ancora tante, ed ogni volta che l'acqua gorgogliava erano almeno dieci o dodici pecore che acchiappava. I fratelli senza maggiormente occuparsi di Pietro, corsero lesti, lesti al vivaio. Uno di loro si gettò subito nell'acqua, e l'altro, non vedendo comparire il fratello, e temendo che questo gli prendesse tutte le pecore, si buttò anche lui nel vivaio. Così Pietro, liberato da' suoi fratelli, visse con la sua moglie felicemente, guadagnando molto col bel gregge del pastore.

III.

IL MASSO DELLE FATE. [1]

Vicino a Brucianese (Lastra a Signa) c'è un masso [2] dove ci stavano le fate. Una volta ebbe occasione di passare per quei luoghi un povero gobbo, il quale si fermò innanzi al masso, perchè sentì le fate che cantavano tutto il tempo senza smettere mai:

E Sabato e Domenica
E Sabato e Domenica.

Il povero gobbo, annoiato di sentire questa cantilena che non cambiava e non finiva mai, disse ad alta voce: E Lunedì. Di lì a poco sentì le fate che cantavano a tutto spiano e con più forza che mai:

E Sabato e Domenica e Lunedì
E Sabato e Domenica e Lunedì.

[1] Raccontata da Cesare Bernardoni calzolaio.

[2] Questo masso, al luogo detto la Gonfolina, è detto appunto delle fate, il quale non si può toccare; perchè per quanto si sia cercato di buttarlo giù per vendere la bella pietra serena di cui è formato, non vi si è mai riusciti. Raccontano i contadini di quei luoghi che quando si comincia a battere cogli scalpelli sulle pietre del masso questi si spezzano tutti.

Le fate furono molto contente che qualcuno avesse loro insegnato a dire: *Lunedì,* perchè quella parola tronca aggiunta alle altre due dava molta forza al loro canto: mandarono subito la serva ad aprire, per vedere chi fosse che avesse loro suggerito quella parola, e coll'ordine di farlo passare. Il povero gobbo venne fatto entrare in una bellissima stanza dove stavano sedute molte graziose ragazze le quali appena lo videro incominciarono a cantare in coro:

E Sabato e Domenica e Lunedì
E Sabato e Domenica e Lunedì,

e una di quelle, toccandogli con una bacchetta la gobba, aggiunse:

Vien qua, caro gobbin,
Vien qua, caro gobbin.

Il povero uomo con immensa sua allegrezza fu liberato dalla gobba, e prendendo commiato dalle fate non finì mai di ringraziarle. Strada facendo, incontrò un suo amico di nome Giacco che anch'esso aveva la sfortuna di avere una gobba. Appena Giacco lo vide, credette di sognare, e volle sapere per filo e per segno in che modo era diventato un bellissimo uomo. Saputo che erano le fate che lo avevano liberato dalla gobba, corse anche lui difilato al masso e sentendo cantare:

Sabato, Domenica e Lunedì
Sabato, Domenica e Lunedì.

disse fra sè: Care le mie fate, ora me la dovete levare anche a me, e cominciò a cantare:

Sabato, Domenica e Lunedì e Martedì
Sabato, Domenica e Lunedì e Martedì.

Aspettò un pezzetto, senza che nessuno venisse ad aprirgli; sentiva però sempre le fate cantare:

Sabato, Domenica e Lunedì,

senza il suo *Martedì.* Dopo di avere atteso per un tempo abbastanza lungo, cantando il loro versetto, più la parola *Mar-*

tedì, venne finalmente ad aprirgli la serva la quale l'introdusse in una camera dove trovò tutte le fate arrabbiate perchè Giacco aveva loro sciupato il versetto aggiungendo: Martedì. Una delle fate incominciò a cantare appena lo vide:

Vien qua, caro gobbin,
Piglia questo gobbo e piantalo lì.

Così dicendo gli misero sullo stomaco la gobba tolta all'altro, e così Giacco che volle liberarsi d'una gobba, dovette vivere sempre con due gobbe.

IV.

GIOVANNIN DALLE GRAN FORZE. [1]

C'erano, molti ma molti anni or sono, due coniugi che avevano circa cinquant'anni. La donna che si chiamava Marietta era continuamente sgridata dal suo marito di nome Orfeo, perchè in tanti anni di matrimonio non era stata buona a regalargli un figlio. Un giorno i due sposi pensarono di andare dalle fate per domandare loro, che ne sapevano tante, un mezzo per potere avere un bambino. Una delle fate, mossa a compassione, insegnò loro il modo per avere dei figli, al patto però che le facessero un bel regalo. Loro naturalmente accettarono subito, e andarono, come aveva loro indicato la fata, in un certo bosco a mangiare una certa erba, il cui nome non ci è stato però tramandato, la quale fa nascere i figliuoli.[2] Marietta infatti, dopo qualche tempo, ingravidò: figurarsi la gioia d'Orfeo, pensando che avrebbe avuto nella sua vecchiaia chi l'avrebbe sostentato: ma i due sposi, contenti com'erano, non pensarono più alle fate, o anche se ci pensa-

[1] Raccontata da Cesare Bernardoni.

[2] Una tale virtù, come sanno i lettori di Machiavelli, che tolse l'argomento della sua commedia dai frammenti di una commedia del greco Alexis, che porta per titolo *La Mandragoreggiata*, si attribuisce all'erba mandragora.

rono, trovarono che era inutile far loro il regalo, essendo la Marietta rimasta pregna. Ma le fate non dimenticarono però la promessa e se ne vendicarono. Al termine del nono mese la Marietta dette alla luce un bambino alto come un soldo di cacio, che aveva però tutte le membra ben proporzionate, e siccome era tanto piccino, gli dettero nome Giovannino. Giovannino cogli anni crebbe un poco, ma molto poco, perchè all'età di vent'anni sarà stato alto un braccio. Figurarsi la disperazione dei genitori che credevano di avere nel loro figlio un valido appoggio! Ma se Marietta e Orfeo si disperavano, Giovannino li consolava, dicendo che lui avrebbe pensato a loro nella vecchiaia, perchè si sentiva la forza come un uomo grande. Un giorno passò dalla casa di Giovannino una pastora che vendeva della ricotta, e la mamma, perchè gli piaceva tanto, gliene comprò un paolo. Comprata che l'ebbe, la posò sulla tavola: ma non ebbero tempo di coprirla, che forse cento mila mosche si posarono sopra, in modo che non si vedeva più un punto bianco. Per quanto la Marietta e Giovannino le discacciassero, quelle vi tornavano sempre sopra. Verso sera cominciarono a scemare, ma ne rimasero sopra sempre un buon poche. Giovannino, che avrebbe avuto tanta voglia di mangiarla, arrabbiato che quelle schifose di mosche gliela sciupassero tutta, alzó il pugno per aria e con un colpo le sfranse tutte. Fatto ciò, prese un cartello sul quale scrisse:

Giovannin dalle gran forze
N'ha morti più di mille e non si sa quanti.

Chiamò poi la sua mamma, e fattoselo legare sulle spalle senza dire dove andasse, uscì fuori e cominciò a girare le strade per largo e per lungo. La gente per la strada lo guardava e lo canzonava, perchè pareva impossibile a tutti che un omino a quel modo potesse averne ammazzati mille. Cammina, cammina, Giovannino arrivò alla spiaggia del mare dove c'erano molti uomini che si sforzavano ad alzare una sbarra di ferro che pesava parecchie diecine di chili. Si fece largo tra la folla, con non piccola fatica, perchè arrivava alle gi-

nocchia delle persone, e quando fu in mezzo a tutti, disse: Voi non siete buoni ad alzare quella spranga? Ebbene, l'alzerò io! Tutti gli fecero una sonora risata. Allora Giovannino prendendo nelle mani un' estremità della spranga incominciò a gridare a squarciagola verso il mare: O quelli di là del mare, badateci, io butto la spranga. Il padrone di questa, spaventato che Giovannin gliela buttasse davvero lontano, perchè gli costava parecchi quattrini, lo pregò di lasciarla a terra; tanto tutti cominciavano a credere alla sua gran forza, la quale del resto si poteva conoscere dal cartello che portava legato sulla schiena. Giovannino rimase a chiacchierare con quegli uomini, e di discorso in discorso vennero a parlare d'un drago il quale tutti i giorni mangiava qualcheduno: questo drago abitava in un lago non molto discosto da dove stava Giovannino. Quel giorno istesso poi, dissero quegli uomini, c'erano andati due cacciatori coi fucili e colle pistole per vedere d'ammazzarlo, ma non v'erano riusciti perchè, appena il drago vedeva gente armata, si nascondeva sott'acqua. Giovannino, intendendo dire ciò, disse: Ebbene, sarò io quello che ammazzerò il drago! Tutti quelli che l'attorniavano risero di vero cuore a questa nuova uscita, ed andarono a raccontare la cosa al re il quale volle vedere a tutti i costi *Giovannino dalle gran forze*. E Giovannino non si fece pregare per andare alla reggia.

Appena il re lo vide gli disse: —Voi così piccolo, vi siete messo in testa di ammazzare il terribile drago? — Sì, Maestà, rispose Giovannino. — Ebbene, sia! Ma perchè non voglio essere canzonato da nessuno, vi avverto che se voi non l'ammazzate io vi farò impiccare da' miei soldati. — Maestà, riprese Giovannino, il suo patto è giustissimo ed io l'accetto, ma a mio luogo anch' io prima di cominciare la grande impresa, voglio da lei due cose. — Dite, rispose il re.

— Mi deve dare, disse Giovannino, un muratore il quale fabbrichi vicino al lago un capanno, costruito secondo la mia volontà, e cento suoi soldati armati sino ai capelli. — La proposta parve giusta al re e fu accolta. Quando il capanno fu costruito nel modo che Giovannino volle, questi andò con i

suoi cento soldati in prossimità del lago e li sparpagliò in diversi punti, coll'ordine di eseguire attentamente i suoi comandi.

Il drago non si fece aspettare molto tempo e s'avanzò infuriato. Intanto Giovannino gridò a squarciagola ai suoi uomini: Avanzatevi!! I soldati s'avanzarono con i fucili spianati in modo da formare un quadrato intorno al drago: questi cercò ogni scampo per uscirne, ma non trovandolo, corse verso il capanno e, trovata la porta aperta, vi entrò. Giovannino lesto, lesto corse e chiuse la porta; così il drago fu rinchiuso e potè essere a comodo ammazzato. Giovannino venne portato trionfalmente dal re il quale per ricompensa gli dette tanto da vivere agiatamente con i suoi genitori.

V.

SEDICINO. [1]

C'era una volta un uomo che si chiamava Sedicino perchè aveva forza, mangiava e correva per sedici. Un giorno Sedicino andò a passeggiare per i boschi e senza durare molta fatica riuscì ad acchiappare una lepre, e siccome una lepre l'avrebbe finita in un boccone, ideò un abile stratagemma per mangiare a suo piacimento. Andò da un fornaio, e gli domandò di mangiare del pane contro il prezzo della lepre. Al fornaio, che mai più indovinava il fenomenale appetito di Sedicino, non dispiacque la proposta e gli mise innanzi un bel pane. Sedicino in due bocconi lo finì, e senza tanti complimenti, avendo avuto il permesso di mangiare quanto pane voleva, ne prese un altro e poi un altro, in modo che in pochi bocconi gli finì tutta una infornata: avendo ancora fame chiese dell'altro pane al fornaio giusta i patti, ma questi preferì rendergli la lepre, piuttostochè vedersi vuotare la bottega. A Sedicino a mangiare tanto pane venne la sete, e colla lepre in

[1] Raccontata dal Pipi.

una mano andò da un vinaio non molto discosto. Al vinaio fece la stessa offerta di bere del vino a volontà contro la lepre, e la proposta venne accettata. Sedicino in quattro e quattr'otto gli bevve tre barili, ed avendo ancora sete, domandò al vinaio un' altra soma di vino. Il vinaio, spaventato a vedere una persona che gli finiva in poco tempo tutto il vino, preferì di rendergli anche lui la lepre.

Sedicino, ricordandosi che al priore piacevano molto le lepri, pensò di andargliela a regalare; così, diceva fra sè, forse mi prenderà al suo servizio, perchè per quanto giri non trovo nessuno che mi voglia avere con sè a causa del mio grande appetito. Il prete gradì molto il regalo, ed avendo bisogno di un uomo di buona volontà che gli lavorasse quel po' di terreno attaccato alla parrocchia, lo prese al suo servizio: ma, dopo pochi giorni, si pentì del passo fatto, perchè Sedicino gli finiva tutto il vino e mangiava a più non posso. Pensò allora di farlo lavorare tanto che si fosse stancato e l'avesse lasciato. Una mattina infatti ordinò a Sedicino di zappargli un campo insieme con due altri uomini e di guardare di finirlo in una giornata.

Sedicino di buon grado accettò l'ordine del priore, ma disse che per zappare bene il campo gli sarebbe voluta una zappa sedici volte più grande di quelle comuni, perchè lui aveva una forza per sedici. Avuto il permesso dal padrone, andò da un magnano e gli còmandò la zappa: questa riuscì davvero molto grande perchè si deve figurare che, per lavorarla, il magnáno dovette venir fuori dalla sua bottega.

Quando la zappa fu pronta, Sedicino andò nel campo e vi trovò due uomini i quali lavoravano e sudavano come bestie dalla fatica: dandogli noia di vedere quei due ometti che si lamentavano per due zolle che dovevano muovere, preso dalla stizza, con due zappate li seppellì sotto la terra. In pochi minuti finì tutto il campo e andò a raccontare al padrone, come una sua eroica impresa, l'uccisione dei due zappatori. Il prete lo sgridò severamente e volle denunziarlo al potere giudiziario, ma, pensando che egli stesso poteva essere implicato nell'affare

come complice, preferì il silenzio. Il prete intanto si disperava, non sapendo come liberarsi da Sedicino: cercava dunque tutti i mezzi possibili per stancarlo. Una mattina ordinò a Sedicino di attaccare i bovi al carro e di andare nel bosco a far legna, coll' ingiunzione di non tornare finchè il carro non fosse stato pieno. Così, pensava il prete, i lupi che sono tanto numerosi nel bosco lo mangieranno, ed il mio caro Sedicino non lo rivedrò mai più. Ma pur troppo il prete fece male i suoi conti. Sedicino andò nel bosco, dove raccolse quante più legna poteva, e non si spaventò della vicinanza dei lupi che per lui erano tanti agnelli; anzi, avendogli un lupo ammazzato uno de' suoi bovi, prese per il collo il lupo e lo attaccò al timone a viva forza. Non si può immaginare nessuno come rimanesse il prete a vederlo arrivare sul carro tirato da un lupo e da un solo bove. Sedicino fu severamente rimproverato dal prete per aver lasciato uccidere il bove, ma esso lo rassicurò dicendogli che quel lupo era assai più obbediente e forte del bove ucciso. Il prete però volle ritentare la prova e l'indomani dette nuovamente lo stesso incarico di far delle legna nel bosco. Sedicino accondiscese e la mattina si avviò verso il bosco tirato dalla sua curiosa pariglia. La sfortuna volle che anche quel giorno un lupo affamato si avventasse sul bove e lo uccidesse. Sedicino, infuriato, prese il lupo e lo attaccò al carro. Così la sua pariglia non fu scompagnata. Il prete montò su tutte le furie, ma non ebbe il coraggio di licenziar Sedicino perchè, conoscendo la sua straordinaria forza, temeva che gli facesse qualche brutto tiro. Ma, nella serata, una luminosa idea attraversò la mente del prete: con questo espediente era certo di liberarsi di Sedicino. La mattina presto chiamò Sedicino e gli tenne questo discorso che cercava di inzuccherare con qualche parola garbata: — Caro il mio ragazzo, poichè tu m'hai reso tanti servigi (brutti, pensava fra di sè), io avrei a chiederti un nuovo favore. Se farai ciò che ora subito ti dirò, non avrai a lagnarti del prete brontolone, perchè il prete ti vuol bene e provvederà a te. Ecco quello che vorrei. Dovresti andare all' inferno a domandare se c'è l'anima della

mia zia, e se c'è, dovresti portarmela qua, perchè avrei assolutamente bisogno di parlarle. Vuoi farmi questa ambasciata? — Sedicino che non aveva paura di nulla, e sperava di essere compensato lautamente dal prete, non se lo fece dire due volte, e preso il cappello, senza domandare altro, s'avviò alle porte dell' inferno. Cammina, cammina, giunse finalmente ad un portone che riconobbe per quello dell' inferno. Bussò e gli venne ad aprire un guardiano brutto come il peccato mortale che gli domandò che cosa desiderasse. — Voglio, disse Sedicino, l'anima della zia del prete di..... Il portiere chiamò due diavoli che facevano paura al solo vederli, ai quali fece conoscere il desiderio di Sedicino.

Uno dei diavoli gli disse: — Va bene, siamo contenti di dartela, a un patto però: Dobbiamo fare prima tutti quanti siamo qua una lotta con te a' graffi. Se vincerai, ti daremo l'anima. — Sedicino rispose: — La vostra proposta è giusta ed io l'accetto, purchè mi siano dati tre giorni di tempo. — I diavoli non ebbero nulla ad opporre. Il prete quando vide ritornare a casa Sedicino rimase molto male, e non volle dare ascolto a' suoi racconti, perchè li credeva inventati di sana pianta. Sedicino intanto andò dal fabbro e si fece fare uno di que' granchi di ferro che servono a tirar su le mezzine, quando cascano nei pozzi. Nel giorno stabilito, Sedicino si presentò al portone dell' inferno e venne subito fatto entrare. Ci saranno stati più di cento diavoli che con gli occhi pieni di rabbia gli mostravano le unghie delle dita. Sedicino non si scrollò nemmeno, e in un batter d'occhio col suo granchio ne agguantò e sbranò più della metà. Riuscito vincitore, chiese l'anima della zia, ma i pochi rimasti, perchè quasi tutti erano scappati via, dissero che doveva prima sottoporsi a una nuova gara, alla gara dei morsi. Sedicino prese di nuovo i suoi tre giorni per potersi preparare, e tornò a casa del prete. Questi cominciò ad insolentirlo ed a dirgli che non voleva essere menato pel naso. Sedicino lo scongiurò di fargli un paio di tanaglie a modo suo, cioè sedici volte più grandi di quelle ordinarie per poter prendere parte alla gara. Il prete, dopo aver lungamente ten-

tennato, gli fece fare dal fabbro il paio di tanaglie, e quando queste furono pronte, Sedicino andò all'inferno. Quel giorno i diavoli erano in numero maggiore della prima volta, ma a Sedicino non dettero ombra alcuna, perchè in un attimo strozzò con le sue tanaglie spaventose quanti gli venivano dinanzi. Quando si vide padrone del campo, domandò ai pochi rimasti vivi l'anima, ma questi, cocciuti, vollero una terza prova, la prova dei pugni. A Sedicino questo dispiacque un poco, non perchè avesse paura dei diavoli, ma perchè temeva d'essere sgridato dal prete, e per conseguenza di non ricevere più il regalo promesso. Per forza dovette dunque accettare la terza prova e si prese di nuovo lo spazio di tre giorni per potersi preparare. Intanto per dare al prete una prova che era stato all'inferno, si prese due o tre diavoli morti sulle spalle e si indirizzò verso la parrocchia. Il povero prete quando vide quello che Sedicino portava, si sentì venir male, e, non sapendo che fare dalla disperazione, si gettò nel bottino. Sedicino così rimase padrone di tutta la roba del prete e visse felice per molti anni.

VI.

UN BALLO ALL'INFERNO.[1]

C'era una volta verso Empoli una famiglia composta del babbo, della mamma e d'un figliuolo che era un po' scapestrato. La sera di Ognissanti stavano intorno al fuoco ragionando delle loro cose, quando il giovanotto, preso dalla scansia l'organino, disse che andava a fare una girata fuori. La mamma gli disse: — Ma ti pare di fare questo sacrilegio? A chi va fuori la sera di Ognissanti non può mai succedere bene. Ti prego, non andare, se no stiamo troppo in pensiero. — Il giovanotto, che non sapeva nemmeno che cosa fosse la paura, non volle dar retta ai genitori ed uscì di casa coll'organino. Fatti pochi

[1] Raccontata da Cesare Bernardoni.

passi s' incontrò in un bellissimo tiro a quattro in cui sedevano tre signori tutti vestiti di nero, i quali, appena lo videro, fecero cenno al cocchiere di fermarsi e uno di essi disse al giovanotto: — Vuoi venire a suonare l'organino ad una nostra festa da ballo? e dicci quanto vuoi. — Il giovanotto che era a corto di quattrini, sembrandogli di dir molto, domandò quattro monete. Quei signori dissero che stava bene, e lo fecero salire con loro in carrozza. Arrivarono dopo aver trottato per una buona ora ad un bel palazzo, le cui porte come per miracolo si spalancarono da loro stesse. Il giovanotto venne introdotto in una ricchissima sala, dove c'erano delle donne d'una bellezza straordinaria vestite meravigliosamente. Il giovine si mise a suonare qualche ballabile mentre osservava attentamente tutte quelle rare bellezze che gli passavano d'accanto. Mentre fra un pezzo e l'altro si riposava un poco, cominciò a girare gli occhi intorno alla sala per vedere quel che c'era e quel che non c'era, e rimase molto stupito, quando ad una finestra, che c'era nel muro dietro a lui, vide apparire l'anima di suo zio che era morto da tanti anni.

Il giovanotto gli disse:

— O zio! che fate là a quella finestra?

— Sto a vedere la festa da ballo delle anime dannate.

— Dannate?... O dove siamo?

— All' inferno, caro il mio nipote. Non ci credi? Arrampicati su questa finestra e vedrai da te se è vero quello che ti dico.

Il giovane, spinto dalla curiosità, prese una seggiola, e montatovi sopra vide dalla finestra cose che gli fecero rizzare i capelli. Vide nientemeno che migliaia di diavoli i quali con delle forche infuocate rivoltavano le anime dei dannati come se fossero state del fieno. Spaventato domandò allo zio se c' era un mezzo col quale potesse uscire dall' inferno. Lo zio mosso a compassione gli disse:

— Senti, una volta entrati qua, difficilmente si esce, ma, siccome io ti ho voluto sempre un gran bene, t' insegnerò il modo per abbandonare questo luogo di perdizione.

Quando sarà finita la festa da ballo, uno di quei signori, che è il diavolo in carne ed ossa, ti inviterà ad andare in una stanza per darti le quattro monete. Ti aprirà una cassa dove vi saranno scudi d'argento, monete d'oro, di tutte le grandezze possibili, e ti dirà di prenderne quante ne vuoi. Tu non ti lasciare abbagliare da quella vista, ma prendi le sole quattro monete che ti spettano, perchè se prendi anche una sola crazia di più, sarai condannato come me a stare eternamente in questi luoghi infernali. Detto questo, lo zio scomparve e la finestra si richiuse. Il giovine infatti, finito il ballo, chiese il suo avere, e il diavolo, sempre però sotto l'apparenza d'un signore, lo condusse in un salotto appartato e gli aprì una cassa dove c'erano monete a palate. Il giovine, sebbene a quella vista si sentisse attratto a pigliarne qualcuna di più, ed il diavolo l'incoraggiasse, pure, ripensando agli avvertimenti dello zio, prese solo quattro monete. Il diavolo cominciò a bestemmiare ed, apertogli con rabbia la porta dell'inferno, gli dette uno schiaffo che gli fece un gran male. Arrivato dopo lungo girare a casa, dove i genitori stavano in grande pensiero, vide nello specchio che sopra una guancia egli aveva l'impronta della mano del diavolo che gli aveva bruciata tutta la pelle.

VII.

LE STREGHE DI BRUCIANESE.[1]

A Brucianese un barcaiuolo ogni mattina quando andava verso l'Arno in cerca della sua barchetta, la trovava sempre lontana dal posto dove l'aveva lasciata la sera innanzi, o anche legata in modo diverso. Una notte volle appostarsi nella barchetta in modo da non essere visto da nessuno, sperando di riuscire a scoprire il segreto. Non ebbe molto da aspettare, che vide apparire tre streghe, le quali appena en-

[1] Raccontata da Cesare Bernardoni.

trate in barchetta, le ordinarono di vogare per tre; ma la barchetta non si muoveva. Allora le streghe incominciarono a bisticciarsi tra di loro perchè l'una sosteneva che l'altra era gravida e per questo la barca non si muoveva. Per farla finita comandarono alla barchetta di vogare per quattro e la barca si mosse. Decisero, come potè sentire il barcaiuolo, d'andare a Costantinopoli a stregare l'unico figlio del re, ed infatti dopo non molto vi arrivarono. Arrivate le streghe a Costantinopoli, trovarono il bambino che dormiva nella culla, e gli succiarono presto, presto il bellico. Il barcaiuolo, che era nel giardino della reggia, colse un fiore di cappero e se lo nascose in seno, perchè con questo fiore avrebbe potuto far conoscere alle streghe che era stato con loro. Le streghe rientrarono in barca (il barcaiuolo un poco prima di loro per non farsi vedere); e il barcaiuolo sentì da loro il mezzo che c'era per guarire il bambino del re, e se lo tenne bene in mente per potersene servire. Quando giunsero a Brucianese, e quando furono smontate le streghe, se ne tornò a Costantinopoli per guarire il bambino, dopodichè venne a Brucianese. Il giorno passeggiava su e giù per le vie di Brucianese, tenendo sempre il fiore in mano, finchè s'imbattè nelle tre streghe le quali lo scongiurarono a volerlo nascondere. Ma lui disse: No davvero, lo voglio far sapere a tutti che voi siete streghe e che potete fare tanto male. Dette queste parole, senza dare ascolto alle loro preghiere, se ne tornò a casa, e da quella volta non trovò mai più smossa la barca.

VIII.

MOLLE, GENTE E IL PRETE.[1]

Ai tempi passati c'era una donna che voleva poco bene al marito, al quale aveva in vita sua fatti molti torti. Un giorno il marito volendo acchiappare i ronzoni che punzec-

[1] Raccontata da Assuntina Fusi.

chiavano sua moglie, decise di darle ad intendere che andava a fare un viaggetto, e sarebbe rimasto lontano parecchi giorni. La moglie, quando vide il marito lontano da casa, mandò a chiamare i suoi tre amanti che erano *Molle*, *Gente* ed il *Prete*. Cenarono allegramente alla barba del povero marito. La moglie per stare in conversazione con i tre ganzi, mise tutte le posate ed i piatti nell'acquaio, riserbandosi di lavarli il giorno di poi. Il marito frattanto bussò improvvisamente alla porta. In quella casa nacque allora un putiferio. La donna, non sapendo lì per lì dove nasconderli, mise il *Prete* su di un armadio piuttosto alto, e *Molle* e *Gente* dietro due porte. Il marito, vedendo tant'acqua sparsa vicino all'acquaio disse: — Qua c'è *molle*. — *Molle*, sentendosi chiamare, e credendosi così riconosciuto, esclamò dal suo ripostiglio: — Poerino a me! — Il marito disse allora: — In casa mia c' è *gente*. — *Gente*, ancor lui, credendosi riconosciuto, esclamò: — Poerino a me! — Il marito, scoperto così anche l'altro, disse: — Porto rispetto a quello di sopra. — Il *Prete* che se ne stava sull'armadio, soggiunse, credendo parlasse a lui: — Fai bene, sono il povero signor priore. — Il marito infuriato disse: — A te non perdono davvero; — e preso un bastone gli fiaccò l'osso del collo.

FINE.

INDICE

PROEMIO . . . . . Pag. 5

USANZE VARIE:

Usi natalizi 13
Usi nuziali 14
Usi funebri 16
Superstizioni funebri 17
Superstizioni relative all'amore e al matrimonio 19
Superstizioni agricole e metereologiche 20
Credenze e superstizioni varie 23
Superstizioni sulle streghe e stregonerie 25

MEDICINA POPOLARE 27

PREGHIERE POPOLARI:

Avemaria di Sant'Anna, preghiera delle partorienti . . . 34
Preghiera al Crocefisso 35
Passando innanzi ad un'immagine della Madonna ivi
Preghiera a Sant'Antonio da Padova ivi
Preghiera a Sant'Antonio 36
Preghiera alla Madonna del Carmine ivi
Preghiera del Natale ivi
Il *Credo* degli Ebrei 37

PROVERBI E MODI DI DIRE IN VERSI ivi

STORNELLI:

La disfida a stornellare 40
Stornelli amorosi 42
Stornelli varii 69

CANZONI E STRAMBOTTI DIVERSI:

Saggi di stramberia improvvisa 73

INDOVINELLI 83

NINNE-NANNE 87

FILASTROCCHE, ESERCIZI DI MEMORIA E SCIOGLILINGUA 95

GIUOCHI FANCIULLESCHI:

Giuochi delle bambine 109

NOVELLINE:

I. La bella e la brutta . . . . . Pag. 117
II. La comprata 119
III. Il trottolin di legno 121
IV. Le tre mele 124
V. I tre aranci 126
VI. Florindo 129
VII. Il re di Spagna 131
VIII. Argentofo 134
IX. Le oche 135
X. Il guanto d'oro 136
XI. Il pesce e l'agnellino 138
XII. La crudel matrigna 139
XIII. La cieca 142
XIV. Sor Fioravante mago 144
XV. I cagnuolini 146
XVI. Il re di Napoli 147
XVII. I tre fratelli 150
XVIII. Il pescatore 151
XIX. I tre cipressi 152
XX. La penna del pavone 154
XXI. Baston crocchia 155
XXII. Giovannin senza paura 157
XXIII La fanciulla e il mago 158
XXIV L'indovinello e gli animali riconoscenti 160
XXV. La principessa che non ride 162
XXVI. Se tu fai un miracolo più bello di questo, io ti sposo . 164
XXVII. Pimpi ignudo 165
XXVIII. Mammaciuco 166
XXIX. Il ladro 168
XXX. Gesù e Pipetta 169
XXXI. Compar Miseria 171
XXXII. Maestro Prospero 172
XXXIII. Il diavolo e il contadino 174
XXXIV. Le donne ne sanno un punto più del diavolo . . . ivi

NOVELLINE INEDITE:

I. Panicuzzo 176
II. I tre fratelli 178
III. Il masso delle fate 185
IV. Giovannin dalle gran forze 187
V. Sedicino 190
VI. Un ballo all'inferno 194
VII. Le streghe di Brucianese 196
VIII. Molle, Gente e il Prete 197

BIBLIOTECA NAZIONALE

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI ITALIANE

DIRETTA

DA

ANGELO DE GUBERNATIS

II

GASPARE UNGARELLI

LE VECCHIE DANZE ITALIANE

ANCORA IN USO

NELLA PROVINCIA BOLOGNESE

CON DUE SERIE DI TAVOLE DI MUSICA

E UNA INCISIONE

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO

1894

Nessun esemplare può essere messo in vendita

che non porti la seguente firma:

Ing. [illegible]

AL DOTTOR

GIUSEPPE PITRÈ

LE VECCHIE DANZE ITALIANE

ANCORA IN USO NELLA PROVINCIA BOLOGNESE

I.

LA DANZA IN ITALIA NE' SECOLI DEL RINASCIMENTO.

Il ballo è quel natural movimento che nasce in noi dall'allegrezza o da una festiva occasione. Ballare vuol dir *tripudiare,* e questo si faceva presso gli antichi ogni qualvolta si voleva celebrare una festa. Il ballo ha certo ubbidito prima ad un sentimento religioso che profano; quindi se ne fece dapprincipio un uso innocente, e divenne poscia occasione di corruzione, come presso i Latini ne'baccanali. Oggi è una tradizione ed un'arte: una tradizione presso le popolazioni meno colte, che mantengono ancora intatte le costumanze degli avi e perciò ne'loro balli ci trasmettono la storia delle loro allegrie; un'arte nelle sale e ne' teatri, dove si mostra di saper muovere con ordinate cadenze il corpo per divertimento proprio e per piacere agli spettatori.

Ma il carattere o almeno il pretesto religioso mantenne la danza fino a secoli a noi non molto lontani. Introdotta nelle chiese dai primi Cristiani nell'occasione di festeggiare i loro vescovi, che appunto *praesules* furono detti dall'uso che avevano di cominciare essi il ballo, *a presiliendo,* cioè *ballare per primo,* continuarono ad esercitarvela nelle maggiori solennità dell'anno, come nelle feste di Natale e di Pasqua, dal cui costume derivarono poscia le così dette veglie natalizie e

pasquali non del tutto dimenticate oggi; [1] oppure per onorare qualche santo, come ricorda l'arcivescovo Oddone di Rouen d'aver visto dal 1248 al 1269 i canonici di Gournai ballare alla festa di San Nicola, di Santa Caterina e di Sant'Ildeberto; [2] od anche nell'occasione in cui un sacerdote diceva la prima messa, usanza che vigeva ancora in Piemonte nel secolo XVI, dove solevasi in tale circostanza costrurre fuori della chiesa un altare di legno per la messa, finita la quale si faceva un gran ballo pubblico « massimamente dal sacerdote che aveva celebrata la messa e dagli altri sacerdoti o chierici » [3]. Però il luogo dove generalmente si ballava era quella parte della chiesa che anche oggi chiamasi *coro*, dal greco *choron* e dal latino *coream ducere*. Quando queste danze in luogo sacro parvero e divennero infatti una profanazione, i vescovi fecero di tutto per proibirle; ma l'uso era così inveterato, che, cacciate fuori dalla chiesa, andarono a rifugiarsi, nonchè nel sagrato, nei cimiteri. I sacerdoti furono i più restii a queste proibizioni, perocchè, non contenti di ballare nelle chiese, quasi avessero nelle ossa la malattia del saltare, furono visti condurre danze nelle processioni, dietro le madonne che portavano in giro. Ond'è che in una costituzione sinodale pubblicata da Oddone vescovo di Parigi, nell'anno 1198, si proibisce ai sacerdoti *ne fiant choreae maxime in tribus locis, in ecclesiis, in coemeteriis et in processionibus*. [4] Da questo momento viene accreditato il detto d'un padre della Chiesa che il ballo è un circolo il cui centro è il demonio; epperò in una successiva decisione del Sinodo baionense dell'anno 1300, mentre si proi-

[1] La festa che celebravasi dai diaconi, chierici e preti in molte chiese da Natale all'Epifania, di cui il ballo era la parte principale, veniva detta la festa degli stolti. V. TILLOT, *Mém. pour servir à l'ist. de la fête des Foux qui se fesoit autrefois dans plusieurs Eglises, etc.* Lausanne, 1741.

[2] *Bibl. de l'École de Chartes*, 2ᵉ série, vol. III, pages 496-97.

[3] *Decreta edita in Synodo Diocaesana quam R. D. Jo. Stephanos Agatia, etc. Episcopus Astensis habuit*, 1597, pag. 26; V. VAYRA, *Un gran decaduto. Il ballo e la sua storia*, nelle *Ricerche di Storia Subalp.*, vol. II, pag. 718.

[4] HARDUIN, *Acta conciliorum, etc.*, Parisiis, 1714; vol. IV, parte II, colonna 1945 A.

bisce ai sacerdoti, pena la scomunica, di ballare nelle chiese e nei cimiteri, si aggiunge: *Moneant etiam ne alibi fiant, quia ut dicit Augustinus: Melius est festivis diebus terram fodere vel arare quam choreas ducere,* [1] ciò che a que' tempi era tenuto quasi un sacrilegio. Ma tali lezioni, benchè ripetute, non produssero sempre e dappertutto il migliore effetto. Così che nel 1551 il Concilio provinciale narbonense ebbe ancora occasione di occuparsi: *Ut posthac nemo audeat in aede sacra, vel coemeterio saltare, seu choream ducere, nec ultra, quo tempora divina officia celebrantur.* [2]

Fu il rinascimento che laicizzò la danza, come tante altre cose, riconducendola ai costumi del gentilesimo, cioè a quella spontanea manifestazione d'allegrezza cui suole abbandonarsi l'uomo dinanzi agli spettacoli più semplici della natura, nelle occasioni più festevoli della vita. Quelle popolazioni appena uscite dalle catacombe, colle intelligenze ancora intorpidite dagli incensi arsi sotto le arcate gotiche, dovevano trovare invero nella vita italiana che s'inaugurava nel secolo XIII le migliori occasioni di gioia e di tripudio. Furono anch'esse rapite dalle immagini di fuori

calde riflesse nel mental fosforo,

e mentre per un rinato sentimento della bellezza celebravano il rifiorire della primavera colle parole di Guido Cavalcanti:

Fresca rosa novella
Piacente primavera
Per prata e per rivera
Gaiamente cantando
Vostro fin pregio mando
A la verdura,

inneggiavano nel tempo stesso al rinascimento, perchè anche questo era una primavera, un ritorno.

Erano danze molto semplici quelle che si facevano nel se-

[1] HARDUIN, l. c., vol. VII, col. 1230 E.
[2] HARDUIN, l. c., vol. X, col. 458 B.

colo XIII, e non avevano altro nome che di *ridda* o *ballonchio*. Consisteva la prima in un ballo tondo, nel quale molte persone, presesi per mano, si rigiravano ballando e cantando; e usavasi specialmente fra fanciulle del contado, alle quali univasi talvolta qualche garzone, che intonava il canto e dirigeva la danza, [1] come nel riddare degli antichi Greci, di cui tien parola Luciano ne' suoi dialoghi. Non differiva molto dalla ridda il *ballonchio*, che facevasi col suono e col canto egualmente da molte persone intrecciate. [2] Il canto era il principale accompagnamento di queste danze, perchè non conoscevasi bene allora il modo di applicare il tempo musicale al ballare; le varie inflessioni che si davano alla voce erano quelle che misuravano i passi e le mosse, ond' è che tali canti, di cui si ebbe tanta dovizia, si chiamavano *ballate*. Questi balli si facevano in pubblico, perocchè, narra il Machiavelli, che una volta in Firenze nella festa di maggio, mentre alcune donne ballavano presso a Santa Trinita e molte persone stavano a vedere, sopraggiunti i Cerchi, per farsi innanzi urtarono co' loro cavalli i Donati, i quali reagirono e ne nacque tumulto. [3] Una tale usanza durava ancora a Firenze nel secolo XV, avendosi dal Cambi che per la venuta di papa Pio II Piccolomini « A dì 29 d'aprile 1459 feciesi un magnifico ballo in sul merchato nuovo chiuso da uno steccato e di sopra choperto di rovesci con palchetti atorno choperti d'arazerie, e furono a danzare 60 giovani fiorentini de' primi ciptadini e de'più apti a ballare . . . e molte gentili fanciulle e giovane atte a danzare, le quali mutaronsi el dì molte vesti ciascuna . . . e fuvvi a vedere tutti i signori Imbasciatori, e parte di Cardinali ci si trovava ». [4] Ed era il Barberino, che, porgendo insegnamento alle fanciulle circa il modo di comportarsi in questi diverti-

[1] V. FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo*, lib. IV, cap. V; GELLI, *Lettere*, 3, 8, pag. 164.

[2] V. BOCCACCIO, *Decam.*, novella 2ª della IV giorn.; e *Fiammetta* in più luoghi.

[3] *Storie fior.*, lib. II.

[4] *Storie fior.*, in *Delizie degli eruditi toscani*, tom. XX, pagg. 368-69.

menti, raccomandava non dovessero sopratutto dimenticare ne' loro atti l'onestà con questi versi:

Senz'atto di vaghezza
Onestamente balli:
Non già come giollara
Punto studi saltare;
Acciocchè non si dica
Ch'ella sia di non fermo intelletto. [1]

Notevoli progressi non fece la danza che verso la fine del secolo XV, allorquando, cioè, fu trasferita dal popolo, dond'era nata, nelle sale signorili. Qui diventa una vera arte, acquista regole determinate e assume un carattere e un andamento tutto particolare, tanto che si cominciò a far distinzione fra la danza popolare e la danza nobile. Il Cornazano in un suo *Libro dell'arte del danzare* composto sul finire dell'anno 1465 e tuttavia inedito, [2] ha appunto cura di avvertire che il suo lavoro fu ristretto a ricordare *quelli balli, et basse dançe che son fora del volgo, fabricati per sale signorili e da esser sol dançati per dignissime madonne et non plebeie.* Però esso stesso non disconosce la comune origine di queste danze, e là dove parla del ballo *la piva*, così dice: « È ballo da villa, origine di tutti gli altri, el suon suo fu trovato ne l'avena per gli pastori. Dall'avena a le canne palustri, da quelle, assotigliati gl'ingegni, si trasferì negli flauti et altri instrumenti facti e usati hoggi presso di noi et empiti di tante melodie che non havemo invidia al paradiso ». [3]

[1] *Reggimento e costumi delle donne*, parte prima.

[2] Codice vaticano, fondo Capponi, segn. col. n. 203. V. *Nota* di GIO. ZANNONI in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Rendiconti, anno 1890, ser. IV, vol. VI, pag. 281 e segg.

[3] Altri Codici del tempo si conoscono contenenti descrizioni pratiche della danza, e tutti anteriori al 1465: Magliabecchiano-Strozziano XIX, 9 88, edito da F. ZAMBRINI; *Trattato dell'arte del ballo* di GUGLIELMO EBREO PESARESE, Bologna, 1873, nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. CXXXI; Senese L, V, 29. Cfr. DE ANGELIS, *Capitolo dei disciplinati*, ecc., Siena, 1818, pag. 270; e ILARI L., *La Biblioteca pubblica di Siena*, 1847, tom. VII, pag. 96; Estense VII, A, 32, edito da GIO. MESSORI RONCAGLIA, *Della virtute et arte del danzare et di alcune opportune et necessarie particelle a quella perti-*

Al progresso della danza non è adunque estraneo il perfezionamento degli strumenti musicali, che fu uno de' fatti più caratteristici del rinascimento in Italia. In quel tempo la musica era diventata un bisogno, quasi una mania delle corti, e il saper ballare era reputato, non solo virtù lodevole, ma anche necessaria a' principi, alle principesse, a' signori, alle signore, alle donzelle e cavalieri, i quali godevano esercitarsi nella danza semplice e figurata, in grave contegno e sussiego movendo. Non si potrebbe fare una storia completa della danza senza seguirne passo passo lo sviluppo, e con ciò sarebbe facile riconoscere come essa fino a tutto il secolo XVI rispecchiasse ancora quelle abitudini cavalleresche contrattesi nel medio evo in tutt'Europa, e che solo nel seguente secolo cominciasse a rappresentare la caschevole galanteria francese. Infatti per buona parte del secolo XVI gli spettacoli più graditi in Italia in occasione di nozze e di altri felici avvenimenti erano le giostre e i tornei, che solevano farsi col concorso de' più illustri cavalieri, e alla presenza delle più nobili dame, ciò che aveva fatto dire all'Alighieri:

..... e vidi gir gualdane,
Ferir torniamenti e correr giostre.

Quando questi cominciarono a farsi più raramente, succedettero quelle azioni pantomimiche in cui l'arte di volteggiar il cavallo e quella di trattare la spada erano accoppiate colla danza. Questa danza esprimeva sempre un omaggio al sesso femminile, mentre poi in essa i cavalieri si studiavano di far pompa della loro figura, d' un portamento altero e

nenti, Modena, 1885 (nozze Santucci-Tavani). Cfr. *Giorn. degli erud. e curiosi*, Padova, 1885, vol. V, pag. 200; Ms. della biblioteca di Foligno edito da M. FALOCI PULIGNANI, *Otto bassedanze* di M. GUGLIELMO DA PESARO e di M. DOMENICO DA FERRARA, Foligno, 1887 (nozze Renier-Campostrini). Inedito nella Bibl. nazionale di Parigi esiste il cod. n. 963, che contiene un *Librazolo in vulgare de' balli et canti*, ove pure figura il nome del Cornazano, e che il Mazzatinti ha potuto riconoscere dell'anno 1463. V. MAZZATINTI, *Manoscritti della Bibl. di Francia*, vol. I, pagg. LXXXIX, XCII e 172. Cfr. *Nota* di GIO. ZANNONI, cit., pag. 284.

marziale, di agilità e di destrezza. Perciò i maestri di quel tempo insegnavano insieme queste arti. Negri, milanese, detto il Trombone, ci dà in principio del suo trattato la nota di que' signori che in occasione della venuta della serenissima regina di Spagna in Milano (1598) presero parte ai balli e ai combattimenti di spada e di rotella che nello stesso tempo fecero. [1] Prima del Negri, il Caroso componeva balli da esso chiamati il *Brando*, la *Barriera*, il *Torneo amoroso*, perchè cotali nomi rammentavano le allegrie solite a farsi nel medio evo dalle dame in onore de' cavalieri vincitori de' tornei. Lo stesso Caroso, per obbedire a tradizioni cavalleresche, si credeva in dovere di dedicare ogni suo ballo a qualche nobile dama del tempo; perciò faceva l' *Alba novella* in onore di Bianca Capello, intitolava il *Bentivoglio* alla signora Pellegrina Capello Bentivoglio, gentildonna veneziana, indirizzava la *Castellana* alla signora Isabella Castelli Malvasia, gentildonna bolognese, e via dicendo. [2]

Le regole che ci vengono date da questi trattatisti sono le più complicate. Vi sono le così dette regole di convenienza, le quali insegnano a portare leggiadramente la vita, a cavarsi la berretta, ad accomodarsi la spada, a pigliare la dama per condurla al ballo, a fare le riverenze. Senza le riverenze non si comprendeva la danza, e di queste ve n' erano di tre fatta: grave, minima e semiminima, rispondenti ad altrettanti movimenti che si facevano in tempo di musica. Ma riverenza dicevasi solo l'inchinarsi: per rialzarsi vi erano le continenze, anche queste gravi e minime. E il ballare non consisteva solo ne' passi, che erano di più sorta, ma anche ne' così detti *seguiti*, *doppi*, *riprese*, *trabuchetti*, *fioretti* e *capriole* in terza,

[1] *Nuovi inventioni di balli, opera vaghissima* di CESARE NEGRI, *milanese, detto il Trombone*, in Milano, appresso Girolamo Bordone, MDCIV, pag. 12 e segg.

[2] *Il Ballarino* di M. FABRITIO CAROSO di Sermoneta, *diviso in due Trattati*, in Venetia, appresso Francesco Ziletti, MDLXXXI; O. CHILESOTTI, *Danze del secolo* XVI *trascritte in notazione moderna dalle opere* di F. CAROSO e C. NEGRI, Milano, 1884 (vol. I della *Biblioteca di rarità musicali* edita dallo Stab. Ricordi).

in quarta, in quinta, spezzate in aria e intrecciate. Oltre di che fino a diciassette movimenti nomina il Caroso: *cambio, trango, zoppetto, molinello, sottopiede, balzetto a piè pari, campanella*, ecc., i quali tutti dovevano essere imparati a memoria dal ballerino ed eseguiti colla più scrupolosa esattezza.

Però accanto a quest'arte finissima e colta nello stesso tempo, perchè ogni cavaliere e donzella che vi si accingeva sentivasi in obbligo di fornirsi di un corredo tutto speciale di cognizioni, non era mai venuta meno la tradizione della danza popolare. Nata questa spontaneamente fra gente rozza, assurgeva talora ad una bellezza tale, che la classe più nobile non isdegnava di farsela sua. Ed è così che la danza popolare alimentava la danza aulica. Come essa sia originata è difficile stabilire. Che sia la continuazione delle antiche *saltationes*, trasmesseci attraverso il medio evo da' buffoni e dagli istrioni, potrebbe darsi, se non fosse a considerare che la danza è una manifestazione spontanea, la quale non abbisogna che di date condizioni e disposizioni per ridursi in atto. Infatti noi vediamo il ballo apparire in tutti i momenti della vita de' popoli: per festeggiare nozze, per rallegrare conviti; vediamo intrecciare danze le fanciulle in primavera, quando s'ornano di fiori, e gli agricoltori in autunno, dopo le sudate fatiche della vendemmia. E la danza entra inoltre nell'orgia, nello stesso modo che presso alcune genti è dimostrazione di dolore che si fa sulle tombe de' defunti. Perciò le danze si rassomigliano anche a distanza di tempo. Gli antichi avevano tre sorta di danze: una grave detta *Emmelèa*, che risponde perfettamente alle basse-danze del XVI secolo; la seconda gaia detta *Cordax*, che risponde alle *gagliarde, volte, correnti* e *gavotte*, in gran parte in uso anche oggi; la terza *Sicinnis*, ballo grottesco, rispondente alle *branles* de' Francesi (*moresche* e *brande* del secolo XIV) e ai nostri tresconi.

Infatti in Italia, nella seconda metà del secolo XV e per tutto il seguente, è un vero rifiorire di danze. Dal più rozzo degli strumenti di suono adoperati per ballare prende il nome

uno de' più antichi balli, *la piva*. La *piva* e il *saltarello* vengono generalmente nominati insieme:

Ballo alla piva e ballo al saltarello,

dice il Doni nella XV delle *Stanze dello Sparpaglia*, [1] forse perchè l'uno non era che una variazione dell' altro. Ma non poche danze presero il nome dalla provincia o località da cui originarono o in cui divennero più famose, come la *veneziana*, la *bergamasca*, la *fiorentina*, la *romana* e la *siciliana*, che nel secolo XVI si ballavano già in tutta Italia; e la *polesana*, la *monferrina* e la *friulana* da Polesine, Monferrato e Friuli, famigliari fino al secolo passato nella Lombardia ed oggi nell' Italia centrale. E questa era detta dai più alta-danza, perchè per eseguirla dovevasi con isforzo sollevare i fianchi. Bassa-danza invece era quella più posata, in cui si misuravano solamente i passi e si attendeva più che altro alle varie positure del corpo, epperò preferita dalla classe signorile. La bassa-danza nel secolo XVI costituiva già una lunga serie di danze, molte delle quali troviamo ricordate da Guglielmo Ebreo, come la *Reale*, la *Zenevera*, l'*Alessandresca*, la *Mignotta*, la *Principessa*, ecc. [2] ed altre dal Caroso e dal Negri.

Tutti i balli che si trovano presso i trattatisti del secolo XVI sono stampati nell'intavolatura di liuto, che corrisponde alla nostra chiave di violino; ma è indubitato che si ballava in quel tempo anche con accompagnamento d'istrumenti meno perfetti, quali la *piva*, il *piffero*, la *rebeca*, il *colascione*, ecc., non solo fra il popolo, ma anche nelle sale de' signori, e ciò quantunque il violino avesse già fatto splendida comparsa. Da una corrispondenza autografa recentemente messa in luce apprendesi che nel 1522 Francesco Maria Della Rovere faceva ricerca di *pive* per ballare, ed aveva a questo scopo trattato con un tal Geminiano, che probabilmente era

[1] Str. 15.
[2] L. c., pag. 38 e segg.

persona esperta nel sonare tale istrumento, per averlo al suo servizio. Senonchè di costui, per mezzo di tal Sara, gli dava poco buone informazioni certo musico monaco e gliene proponeva altri. Allo stesso scopo il medesimo musico gli aveva « facto vedere un pifaro grossiss.° cum tre chiavi sua invenzione ». [1] A suon di piffero si ballava certamente in Venezia, parlandosene più volte dal Calmo. [2] Fra gli strumenti ad arco, il colascione e la rebeca erano i più rozzi. Il colascione, il cui nome è passato in vari dialetti ad indicare persona lunga e allampanata (bol. calissàn) è l'istrumento che ha preceduto il liuto e ne aveva la forma, salvo il collo lungo con tastatura, ed era originariamente a due corde. La rebeca o rebecchino, che sonavasi assieme al colascione, come accenna il Lippi:

Chi suona il rebecchin, chi il colascione, [3]

era principalmente uno strumento d'accompagno, che aveva un po' la forma della chitarra, epperò chiamavasi anche con questo nome.

Ma il liuto era l'istrumento ad arco più in voga nel secolo XVI, venendo esso adoperato tanto per accompagnamento di canto, quanto per ballo; [4] e non doveva essere supplantato che dal violino, che ne è l'ultimo perfezionamento. In un co-

[1] VITT. ROSSI, *Appunti per la storia della musica alla Corte d' Urbino*, in *Rivista Emiliana*, I, pag. 460.

[2] V. *Lettere* pubbl. da VITT. ROSSI, Torino, 1888, lib. III, lett. 34, pag. 232, dove si nominano que' *pifaroni mantovani*, cui accenna anche il FOLENGO nell' *Orlandino* (IV, pag. 28).

Ma per sonar gagliarde e lodesane
Pifferi mantovani haggian il vanto.

[3] *Malmantile*, I, pag. 38.

[4] V. *Il libro di canto e liuto* di COSIMO BOTTEGARI fiorentino, pubbl. a cura del Co. LUIGI FRANC. VALDRIGHI nel vol. XXII-XXIII della *Biblioteca grassoccia*. Le canzoni che si cantavano dal popolo venivano anch' esse accompagnate col liuto; più spesso però colla viola, chitarra o chitarriglia spagnuola. V. *Notizie* su queste canzoni raccolte da SEV. FERRARI, *Documenti per servire all' ist. della poesia semipop. cittadina in Italia pei secoli* XVI e XVII in *Propugnatore*, vol. XIII, p. I, pag. 448. Per una completa storia di questo strumento vedi inoltre le recenti *Ricerche sullo studio del liuto* del prof. GIUSEPPE BRANZOLI, Roma, Ermanno Loescher, 1889, in-8.

dice inedito del secolo XVI, di cui ci viene data comunicazione da Gio. Sforza nel *Giornale storico,* si legge una *Tavola delle sonate di leuto,* in cui vengono inoltre indicati vari balli che si facevano con accompagnamento di canto; e questi sono: *Passo e mezzo, Pilliciotta, Pavaniglia, Spagnuola, Fiorentina, Gagliarda, Mattaccino, Saltarello,* ecc.[1] Dell'uso di ballare nel secolo XVI col canto parla il Calmo nel *Saltuzza,* là dove fa dire a Melindo: — *Fievre ve bata! Mo che no me chiamen anche mî per terzo, che fasemo una rosina in saltarelo.* Rosina era il nome di una canzone triviale che si cantava in quel tempo in Italia, la quale cominciava così:

Che bella chioma ch'ha la mia Rosina!
Rosina bella fa li la la la,
Viva l'amore e chi morir mi fa;

e passava in rassegna tutte le parti del corpo a discrezione del cantarino.[2] Di queste canzoni ve n'erano a iosa, alcune di esse esclusivamente destinate al ballo, dal quale s'intitolavano, altre ad un tempo canzone e ballo, come appunto la *Rosina,* la *Mazzacrocca,* ecc. Sappiamo che Tullia d'Aragona

[1] *Giornale storico,* VIII, pag. 312. La musica del saltarello si trova anche nell'*Intavolatura di liutto (sic)* di GIO. ANT. TERZI, Venezia, 1573.

[2] Ricordata da ALESS. TASSONI nel canto IV, str. 11 della *Secchia rapita,* dove pone in iscena la squadra del Fontanella, che già udiva:

Cantar non lungi la Rosina bella.

V. *Annot.* del SALVIATI, e da TEOFILO FOLENGO nella *Zaninotella:*

Nocte levo media, sono pivam, canto Rosinam.

Il D'ANCONA fu il primo a rilevare che una tale canzone si canta anche adesso in Italia, salvo che il nome dell'eroina è mutato, ed il primo verso suona:

Che bei capelli ch'ha la mia Marianna!

V. *Storia della poesia pop.,* Livorno, 1878, pag. 78; SEV. FERRARI poi nei *Docum.* cit., pag. 235, riferisce un'imitazione moderna della *Rosina,* che si canta nella nostra provincia, e da lui raccolta a Roncrio. Comincia:

Che bî piden che l'ha la Luigiola!
Pedini belli la Luigiola l'ha;
Li la mette un piè nell'acqua,
L'altro in barca, e la mano in sen.
O Luigiola bella,
Io t'amo e ti voi ben;

continuando « che bî gamben », « che bî titen », « che bel panzen », ecc.

era solita d'intrattenere presso di sè in Roma i suoi adoratori facendoli ballare la *rosina* e la *pavana* a suon di liuto, mentre s'accompagnava col canto, in cui era espertissima.[1] Quanto alla Mazzacrocca, che fosse una canzone, oltre rilevarsi dal *Centone bolognese* pubblicato da Severino Ferrari nel *Propugnatore*,[2] ne ha avuto conferma il Renier col ravvisarne un frammento in un codicetto di poesie musicali del secolo XVI, del quale dà notizia nella *Miscellanea filologica Caix-Canello*.[3] Che fosse un ballo lo stesso Renier lo rileva da una lettera di Teofilo Collenuccio al marchese di Mantova del 16 luglio 1494, dove si trova scritto: « Sto qui in ocio e solo ristoro trovo in tanti affanni, cioè la vostra figliuolina illustrissima, che è tanto piacevole e grata a ogni uomo, che io li divento pazzo drieto. La vedo tre o quattro volte al dì, advisandosi ch' io gli ho insegnato a ballare la *mazzacrocca* e il *mattarello*, onde la speranza ch' ella riuscirà una bona e galante ballerina ».[4] I due balli si trovano anche ricordati nel *Baldo* del Folengo, e nominati insieme:

mihi fac matarellum
Fac spingardam, fac spagnam, mazzaque croccam.[5]

L'essere poi questi balli un lieto passatempo della giovane Eleonora, figlia del marchese Francesco e Isabella di Mantova, non toglie ch'essi entrassero nel novero di quelle canzoni oscene per le quali si aveva tanta predilezione in quel tempo.

Se dobbiamo credere all'esempio che ci offre il Buonarroti nella *Tancia*, queste canzoni a ballo venivano fra il po-

[1] V. GIRALDI CINTIO, *Ecatomiti, novella del Saulo*, I, pag. 145 (Edizione Monteregale).

[2] L. c., pag. 445.

[3] V. pag. 237 nota. Cfr. *Giornale storico*, XI, pag. 305.

[4] *Giornale storico*, XI, pag. 304.

[5] Ediz. PORTIOLI, I, pag. 158. Lo *spingardò* si trova anche ricordata in un'*Egloga* di BRAGHIN CALDIERA. V. LOVARINI, *Le canzoni pop. in Ruzzante* in *Propugnatore*, N. S. v. I, p. I, pag. 320. Un gran numero di queste canzoni ha inoltre nominate il dottor LUDOVICO FRATI a proposito di un'*Egloga rusticale del 1508* in *Giornale storico*, XX, pag. 186 e segg.

polo anche improvvisate. Alla scena VII dell'atto V, ballando tutti insieme, pigliano le parole dalla canzone di Checco:

Da piani e da valli
Monti e colline,
Belle vicine,
Venite a' balli,
Liete e festose
Spargete rose,
Cinte intorno d'un guarnello
Di bucato bianco e bello.[1]

Poi seguono intermezzi *a solo* come questo:

Io ho una covata d'anitroccoli,
Che stanno a diguazzarsi in un pantano
Così piacevolin, che quando io toccoli,
Mi beccan la lattuga nella mano:
Te gli vo' dare, e 'nsiem un pâ di zoccoli,
Ch'hanno giugge rosse e son d'ontano,
E un cappel co 'l vel, co' dinderlini,
E sei cappi di seta incarnatini;

il quale, quantunque si dimostri di fattura non popolare, ha tuttavia la forma dei canti popolari che ancora corrono in Toscana. E cantando tutti insieme di nuovo:

Ciapin si scuote
E fa le ruote
E su 'l terren Checco si sbalza
E 'l piè batte, e' fianchi innalza,

fanno a pennello la descrizione del *ballo del paesano*, allora in uso, il quale altro non era che la *Countrydance* degl'Inglesi, cioè danza della contrada o della campagna. Come pure colle altre parole del coro:

Il ballo s'intreccia
Braccia con braccia:
Mentr'un s'allaccia
L'altro si streccia,

si descrive il *ballo della catena*, che si fa ancora nel Piemonte e nel Veneto, intrecciando braccia con braccia.

[1] Correva infatti nel secolo XVI per le bocche del popolo una canzone che cominciava:

Da piani e da valli
Monti e colline...

V. D'ANCONA, *St. della poesia pop.*, Livorno, 1877, pag. 437.

E qui cade acconcio dire come questa seconda specie di balli, cioè di *figurazione*, avessero preso nel Cinquecento fra il popolo la maggior voga. Il Buonarroti stesso ce ne dà notizia nella sua *Fiera* in una veglia pubblica introdotta in casa del Podestà, dove questi dà ordini che non

s'indugi
A apparecchiar le stanze, ove ricetto
Abbian le gentildonne,
E le camere ornar di quelli arredi
Ch'han più del riguardevole;

e raccomanda a Muzio, suo uom di rispetto, di raccogliere

Della classe minor donzelle e spose,

ed aggiunge:

Avvisate
A' giocolieri, e a' bagatellieri
E a quei, che di scherzi e di trastulli
Son maestri più sperti, il nostro spasso;
Moresche, mattaccini, messeratiche
Fareste radunar. E se dà il caso
Ch'alcun del ballo della contadina
In ordine vi sia, quel non ci manchi
In maniera nessuna.

Nel *ballo della contadina* salgono alcuni uomini sopra le spalle di altri, che di maggiore forza e numero posano in terra, facendo cerchio, ed altri in minor quantità salgono sopra i secondi, ed infine uno di minore età sopra i terzi. E quindi a tempo di suono, cominciando da quello di cima, fanno ciascuno la loro tombolata, siccome descrive il Muzio, che al Podestà risponde:

Sì, ch'in questo
Comunissimo è 'l gusto in osservando
Quei torrioni d'uomini sovrapposti
Poi tombolare e rotear per aria
Cadendo in piedi a tempo.[1]

Assai più comune era nelle veglie il così detto *ballo della mestola,* che costumavasi fare per introduzione al ballo,

[1] Atto IV della giorn. II, scena I. È ciò che posteriormente a Venezia si cambiò in un giuoco, che prese il nome di *Forze d' Ercole.*

nel quale colui che è eletto maestro tocca col mestolino le mani a quelle donne che invita al ballo, eppoi tocca le mani ad altrettanti uomini, i quali colle donne invitate vanno a ballare; e nel ballare il maestro dà il mestolino ad una donna, ed ella va con esso a toccare tanti uomini e tante donne, e così di seguito. [1] Finge che si faccia questo ballo anche il Lippi nel *Malmantile* alla festa di Bertinella, dove essendo toccato di fare da maestro al duca Baldone, egli invitò Bertinella, percotendola col mestolino sulle mani sì sconciamente che le sbucciò le nocca. [2] Ma nella buona società si faceva questa figurazione colla pezzuola o fazzoletto, che ballando si gettava man mano a quello che si voleva invitare, e però veniva detto *ballo della pezzuola* o *del fazzoletto*. [3] E questo era già qualche cosa dei moderni *cotillons*. Comunissimo era poi il così detto *ballo della torcia*, il quale, al contrario del precedente, secondo la notizia che si trova nel canzoniere tassesco, voleva esser l'ultimo fra tutti i balli che si facevano nella festa, ed era riposto nell'arbitrio di ciascuna persona nelle cui mani perveniva la torcia, ammorzandola, di terminare quella danza e la festa insieme. [4]

Nella buona società si faceva inoltre un ballo, il quale solleticherebbe oggi forse un po' troppo la gioventù, e che ci viene descritto dal Muzio in una lettera indirizzata alla contessa Desana, pubblicata da A. Zenatti nel *Fanfulla della Domenica*, anno II, n. 5: « Et fu subito dato negli strumenti

[1] BUONARROTI, *Fiera*, atto III, della giorn. IV, scena VIII:

E di sudice udimmo andar attorno
Mestolate, e intronar gomiti e nocca.

[2] MIN. IX, pag. 51.

[3] MIN., l. c. Cfr. BUONARROTI, *Tancia*, atto III, scena II, v. 18.

[4] Cons. ANGELO SOLERTI, *Ferrara e la Corte estense sulla seconda metà del secolo* XVI, Città di Castello, 1891, pag. LXXVI. Era forse la stessa cosa che la *branle à la torche*, ch'ebbe umili origini in Borgogna, e venne poscia detta danza de' gran signori; e probabilmente l'una e l'altra traevano origine dall'antichissimo giuoco cui accenna Lucrezio nel suo poema, quando paragona le generazioni che si succedono, trasmettendosi la vita, ai corridori nel giuoco della face, *quasi cursores vitai lampada tradunt.*, II, pag. 78. Cfr. PAUSANIA, *Att.* XXX, che descrive cotal giuoco.

et si ballò il ballo che chiamano il *brando*, dove tutti gli uomini ballano con tutte le donne, et in lasciando quella che hanno, bacian quella che pigliano et così van continuando in fin che ripigliano la sua, et in ripigliandola la baciano ». Nella *Vita d'oro*, che si fa oggi nella provincia bolognese, i ballerini, finito di danzare, fanno pudicamente l'atto di baciarsi, ma non l'eseguiscono; parimente nello stesso ballo in Toscana il ballerino si limita a dire alla donna:

O vita d'oro, vita d'argento!
Dammi la mano che son contento.[1]

Intanto una grande rivoluzione avveniva nell'arte della danza, dopo che Bergonzio di Botta aveva fatto eseguire un ballo d'azione in una festa data a Tortona nel 1489 in occasione delle nozze di Galeazzo duca di Milano con Isabella d'Aragona.[2] Comincia da questo momento quella maniera di ballare che si chiama pantomimica, e rivivono quegli spettacoli scenici ch'ebbero nella Grecia e in Roma antica giorni splendidi, e i quali, specialmente al tempo d'Augusto, il popolo correva a vedere con entusiasmo; ma furono poscia aboliti da Traiano, e condannati dai pontefici, perchè accompagnati da oscenità. I Francesi fanno datare da questo momento il rinascimento della danza. Infatti portati questi spettacoli in Francia, acquistarono colà la maggior diffusione e il più grande sfarzo. Quando Caterina de' Medici andò in Francia sposa ad Enrico II, vi portò il gusto e la passione per la danza che aveva ereditato alla corte di Toscana, dove il magnifico Lorenzo, suo grand'avo, era stato esso stesso inventore di balli.[3] Senonchè, mentre in Italia quest'arte attingeva alle fonti purissime del sentimento artistico, in Francia era destinata a

[1] Nella Lombardia e nella Liguria si fa anche adesso un ballo detto del *basin*.

[2] Cons. Arteaga, *Le rivol. del teatro musicale ital.*, cap. XVI; Menestrier, *Des rappresentations en musique anciennes et modernes*, Paris, 1681, pag. 157 e segg.

[3] La *Venus* e la *Zauro*, due bassedanze, la cui descrizione si trova nel *Trattato* di Guglielmo Ebreo, l. c., pagg. 65 e 68.

seguir presto le abitudini contratte al tempo di Francesco I e di Margherita di Valois, e abbandonarsi quindi al capriccio ed al libertinaggio. Fu Caterina che inventò i più strani balli, fino a far comparire le sue damigelle in capelli sparti e seminude nella gran sala delle Tuilleries, e ciò per onorare alcuni personaggi stranieri. [1] Questa passione si accrebbe in lei ed attorno a lei quando in seguito ragioni politiche la consigliarono ad intrattenere la Corte in continue divagazioni. Epperò sono ricordevoli le feste da essa date a Bajona, dove si era combinato il ritrovo con sua figlia regina di Spagna e moglie di Filippo II, e dove appunto vuolsi si tramasse il massacro di San Bartolomeo. Volle la regina di Francia che si desse un gran ballo in un' isoletta fronteggiante la riviera di Bajona, luogo assai ridente, dove natura insieme ad arte aveva formato una guisa d'anfiteatro. Fece preparare il tutto per una fantastica illuminazione, e all'ora fissata damigelle in costume di ninfe e gentiluomini camuffati da satiri entrarono in iscena eseguendo diverse azioni, mentre numerosi istrumenti suonavano e cori cantavano. La festa non andò senza uno splendido pranzo, durante il quale truppe di danzatori e di danzatrici delle vicine provincie furono ammessi a ballare, ciascuno all'uso del proprio paese. Si vide perciò che quelli di Poitevin ballavano le loro *branles* al suono delle cornamuse; i Provenzali le loro *volte* al suon de' cembali, che i menestrelli battevano con una mano, mentre coll'altra sonavano il *flageolet* (specie di zampogna); i Borgognoni e quelli della Champagne i loro balli figurati coll' *hautbois* (*oboè,* con nome italiano del tempo *dolzaina*) e il tamburello; e finalmente i Brettoni eseguivano i loro *passepieds* e le loro allegrissime *branles*, propriamente dette *thriorys*, al suono dei tamburi. Alle quali danze la Corte contrapponeva il *passo e mezzo* italiano, la *pavana* spagnuola, la *corrente*, la *burée* e la *sissone* francesi. Senonchè questa festevole gara

[1] V. Brantôme, *Les vies des dames illustres françoises et étrangères. Discours II, de la Reyne mère des nos Roys derniers, Catherine de Medicis.*

fu repentinamente troncata da un terribile uragano, che in un attimo rovinò tutti gli apparati della festa. Gli allegri suoni si mutarono allora in grida di spavento. Si videro ninfe in braccio a satiri, e la danza finì in una fuga generale. [1]

Tra i primi balli scenici vedutisi in Italia si ricordano quelli bellissimi eseguiti nella rappresentazione della *Calandra* del cardinal Dovizio da Bibbiena, la prima commedia in prosa recitata in Italia, descritti in una lettera di Baldassare Castiglioni che trovasi nella *Raccolta* dell'Atanagi. [2] Ma la decadenza de' principati e insieme delle splendide Corti italiane, mentre cagionava già il tramonto di quella danza che fu un tempo tanto in voga fra i nostri signori ed il nostro popolo, poteva tanto meno favorire questo nuovo indirizzo dell'arte. L'Italia inoltre entrava in un altro periodo politico ed artistico: era la Francia che faceva suo pro' dei nostri allori sfrondati. I nostri maestri cercarono infatti oltremonte quella fama che forse presso di noi non avrebbero ottenuta. Il Baldassarini in Francia trovò facilmente modo di accomodarsi ai gusti di Caterina de' Medici e di Enrico II, e fu inesauribile inventore di balli. Fu desso che preparò la famosa festa per le nozze del duca della Gioiosa con Margherita di Lorena, la cui spesa vuolsi ascendesse ad un milione e duecentomila franchi. [3]

Anche in Francia però il fiorire della danza teatrale fece presto dimenticare le naturali allegrezze del popolo, le quali chiamate prima a contributo della scena, vennero poscia modificate secondo il talento de' musicisti, de' coreografi e dei danzatori. Il poeta Loret, rendendo conto nella sua *Muse historique* d'un gran ballo di Corte, dice:

[1] L'aneddoto è raccontato nelle *Memorie della Regina* MARGHERITA DI VALOIS, e dal BONNET, *Histoire de la dance*, Paris, 1724, pagg. 122-26.

[2] Venezia, Zaltieri, 1561, I, pag. 179.

[3] *Balet comique de la Reyne faict au nopces de M. le Duc de Joyeux*, etc., 1582, con fig. e musica riprodotta anche nell'*Essai sur la musique ancienne et moderne*, Paris, 1780. Cfr. MENESTRIER, l. c., pagg. 192-93, dove si trova la descrizione di questa festa, e ARTEAGA, l. c.

Il est vray qu'on ne danse pas
La pavanne, ny le cinq pas
Qui, dès temps de mon enfance,
Avoient beaucoup de vogue en France;
Ny les branles de Metz non plus:
Ce sont de vieux airs superflus.
Mais ony bien les marionnettes,
Les Cassandres, les boivinettes
Et mesme aussy les tricottets,
Qui ravissent omnes gentes.[1]

La moda prende il posto del gusto artistico. La *gavotta* si eseguisce solo alla maniera che soleva ballarla Margherita di Valois. I *minuetti* del Lulli non sono fatti sulle svelte giravolte de' contadini d'Angiò, ma sui passi gravi che solevano eseguire i re di Francia magari sulla scena per farsi applaudire. Luigi XIV, che in sua gioventù rispetto al teatro ebbe debolezze pari a quelle di Nerone, battezzò appunto il *minuetto* il ballo de' sovrani; e fu forse per ciò che questo ballo sopravvisse fino alla rivoluzione francese.

Intanto questa moda e queste danze scesero in Italia, dove piovvero pure molti maestri per insegnarle; e divennero il principale passatempo di quella società gaudente, che fu sempre dimentica delle glorie e impassibile alle vergogne della nostra Italia; non però del popolo, il quale non ballò più con entusiasmo che intorno agli alberi della libertà al suono della Carmagnola:

Allons dansons la Carmagnole,
Vive le son, vive le son;
Allons dansons la Carmagnole,
Vive le son du canon!

[1] V. Genin, *Recreat. philol.*, Paris, 1888, I, pag. 397.

II.

LA DANZA NEL CONTADO E NELLA CITTÀ DI BOLOGNA SPECIALMENTE NEL SECOLO XVII.

La danza seguì in Bologna presso a poco le vicende generali. Alla fine del secolo XVI nel contado la troviamo ancora dinanzi alle chiese o in prossimità di esse; il che vuol dire che ne era uscita da poco tempo. Certo allora le feste religiose e le profane assai facilmente si confondevano, come del resto accade anche oggi in molte parti.

Però nell'anno 1590 il Vice-legato bolognese pubblica un bando - per provvedere all'antico abuso introdotto fra i contadini, i quali invece di attendere ai divini uffici, attendono ai suoni, balli e feste, e a fare ridotti, onde ne nascono poi risse, ecc. - quindi proibisce a chiunque, sotto pretesto di feste delle chiese de' loro comuni, di sposalizi di donne od altro, di fare in qualsivoglia luogo del contado di Bologna feste, trebbi e ridotti per ballare, sotto pena di scudi cento, oltre le pene corporali. [1] Senonchè disposizioni così assolute erano troppo contrarie alle abitudini invalse presso i nostri villici per poterne ottenere un gran risultato. Si dovettero attenuare, concedendo per i balli e feste apposite licenze in iscritto, quando fossero richieste, e comminando pene solo per quelli che avessero ballato senza provvedersi di tali licenze. [2]

La danza è stata in ogni tempo il divertimento più gradito della gioventù, e presso i villici specialmente la maniera

[1] Bando del 5 maggio 1590, nella *Raccolta* MERLANI (Bibl. Comunale), anni 1588-92, fol. 135. Cfr. Bando del 4 settembre 1596, nel quale si dice che le pene corporali erano tre tratti di corda.

[2] *Bando di prohibitione di far festa et balli in contado pubblicato in Bologna alli 29 agosto 1609* in *Racc.* cit., anni 1606-11, fol. 289.

più naturale di comunicarsi l'allegria, l'occasione più facile degli amoreggiamenti. Favorita in principio, anche presso di noi, dalla Chiesa, e adoperata per maggiormente solennizzare le sue feste, quando assunse un carattere troppo profano si volle bandire. Troppo tardi: perchè essa era già entrata nei costumi delle popolazioni, era divenuta una conseguenza delle relazioni fra famiglia e famiglia, un'abitudine quasi giornaliera.

Perciò nelle commedie rusticali del tempo troviamo continui accenni alla danza. Nella *Pluonia ed Castiun di Peppl* di Fulvio Gherardi così si fa dire alla protagonista:

PLUONIA. Lu iera un ragazzel e mi una ragazzella, tut l'fiest la bassora al suleva vgnir i piva a sunar a ca nostra, st'barba zegn n'sintia si priest l'armunia, ch'al currea pr' ballar, e svelt cum'pdurlin al m'chiapava pr men, qusi fett l'inchin, andeven drie gl'hor faghend la Pavaniglia o al Vilan d'Spagna. [1]

Nel *Villano nobile* di Ventimonte sono introdotti come intermezzi il *Ballo delle contadine*, che doveva essere una specie di contraddanza, epperò altra cosa che il *Ballo della contadina* di cui sopra abbiamo parlato; la *Moresca*, ballo assai in uso a quel tempo derivato dalle antiche danze pirriche; e il *Ballo degli uccellatori*, venutoci forse dalla Toscana. [2]

E nell'*Ebreo convertito* del Laffi, specie di commedia morale, dove s'introduce per la prima volta presso di noi la maschera del dottor Graziano, questi, a nozze combinate, dice:

E mi battrò col zembal la moresca,

che era appunto la maniera di eseguire questo ballo. [3]

[1] *La Pluonia* | *Da Castiun di Peppl* | *Comedia Rusticale* | *di* FULVIO GHERARDI | *Detto l'Acquatepida* || In Bologna, | Per Carl'Antonio Peri, 1663, all'In|segna dell'Angelo Custode | Con licenza de'superiori. — Il *Villan di Spagna* si fa anche oggi in Toscana. V. TIGRI, *Canti popol. tosc.*, prefazione, pag. LXI.

[2] *Il villano nobile;* Comedia rusticale del signor CESARE VENTIMONTE, in Bologna, per Gioseffo Longhi, 1669.

[3] *L'ebreo convertito overo la Fortuna di Emanuele* (di D. DOMENICO LAFFI), in Bologna, per gli eredi Pisarri, 1662.

Favoriva l'amore per la danza nella nostra provincia l'essere qui rimaste vive più che altrove, e in gran parte fino a' nostri giorni, le tradizioni ricordanti l'uso che avevano i pagani di celebrare ogni solennità campestre con feste e con tripudi. Infatti i nostri coloni, come già gli antichi, facevano allegrie per maggio, quando tutte le piante sono in fiore, andando attorno col classico majo da piantarsi dinanzi alla casa dell'innamorata: consuetudine rimasta oggi specialmente in Toscana, ma nella nostra provincia trasformatasi in una questua. Accendevano i falò per San Giovanni, rispondente alla pagana festa del sole, danzando *a la rusà* (alla rugiada), che si riteneva propizia per i vigneti, onde anche oggi si dice:

San Zvan mett al sug in t'l'ù,

quasi traduzione del dantesco

...calor del sol che si fa vino.

E sopratutto si divertivano per la vendemmia, altra volta chiamata festa dell'intemperanza, trescando fra i tini spumanti dei vini nuovi.

La stessa maniera di ballare de' nostri villici accennava ad una continuazione di quella degli antichi. Quel saltare in cadenza, battendo fortemente i piedi per terra, come si fa anche negli odierni tresconi, ricorda probabilmente l'antico *tripudium* o ciò che ancora dicevasi *tripudium sonivium* spiegato da Festo *Pro sono qui terra pavitur*, onde *terrapavium*, *terripudium*, *tripudium*. Infatti Orazio nella sua ode in morte di Cleopatra, invitando i suoi coloni a far festa, dice:

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus [1]

cioè: *Ora è tempo di bere e di battere il piede nudo per terra*, intendendo ballare. La qual maniera, per una ragione assai

[1] ORAZIO, *Odi*, I, 17.

facile a comprendersi, più che presso di noi si è mantenuta nella campagna romana e nell' Umbria, sopratutto nel ballo il *saltarello*, specie di trescone, eseguito da coloni a suon di cembalo, in cui pare - secondo quanto ne dice il Livi - che la terra tremi loro sotto i piedi, tanto fortemente li battono saltando, mentre poi stan ritti su di essi con una gravità ammirabile. [1]

Queste feste e queste danze solevano farsi nelle nostre campagne, come già anticamente, sotto l' azzurra volta del cielo e sul verde tappeto de' prati. Solo quando le miti aure dell' autunno cessavano e i rigori del verno cominciavano a farsi sentire, il ballo cercava di rifugiarsi al coperto, dando luogo ai così detti *trebbi* o *traboldane*. Siccome però nel tempo di cui parliamo nelle case de' nostri villici non c' era una grande abbondanza di locali adattati per simili divertimenti, così i balli nell'inverno solevano generalmente tenersi nelle osterie o taverne, e quindi dall' adunarsi di più persone in un medesimo luogo venivano chiamati *ridotti*, con voce più generica *festini*, come continuano a chiamarsi anche oggi.

Nel *Festino del Barba Bigo della Valle*, descrittoci dal Croce, sono ricordati gl' istrumenti che per ballare allora si adoperavano nella nostra provincia:

GABRIEL. A turen Pier dal Mulin
Ch' sona ben al rbghin,
E Magnan d' barba Zon
Anca lu cun al viulon,
E Malot so fradel
Cun la piva. Oh veti là!
Sunadur dum s' va? [2]

[1] CARLO LIVI, *Delle risaie e della vita del loro coltivatore in Italia*, nella *Nuova Antologia*, XVIII, pag. 599.

[2] *Il festino | del | Barba Bigo della Valle | dove s' intende una festa di contadini nella | quale si trovano a ballare molte putte e | garzoni. Con il modo di dare i balli all' usanza contadinesca. | Et in ultimo la gran questione successa fra dui | villani in la detta festa per la quale ogni | cosa va in conquasso. Del* CROCE || In Bologna, presso li Eredi del Cochi. Con licenza de' | superiori et privilegio (s. a. Altra ediz. del 1609).

Erano questi festini veri tornei di danze. Fra i balli rammentativi troviamo il *saltarello*, che in quel tempo si faceva diggià anche nella nostra provincia:

BARBA BIG. Barba Pghin in fed mia
Cha si anc in bona aità
Es vuoi anca mi ballà
In sta sira un saltarel;

il *bergamasco*, ballo proprio de' contadini, che nella musica e fors' anche nella maniera somigliava molto alle odierne monferine:

MARCON. A voi piar qui l'Anzlina,
Prche le la mi vsina:
Su sunam un bergamasc
E tgni dur in fin ch' a casc;

la *violina* e la *moretta*, due canzoni a ballo: [1]

BASTIAN. Sunam donca la viulina
E no no, fam la muretta.

[1] V. *Canzone* | *della* | *Violina* | *di* GIULIO CESARE CROCE || In Bologna, per Bartolomeo Cochi al Pozzo Rosso, 1610 | Con licenza de' superiori. — Al verso del front è un — *Sonetto* | *sopra la canzone* | *della Violina* | *nuovamente revista et corretta* | *dall' Accademico Frusto* (cioè dal CROCE) — dove si dice che il Croce ha restituito la canzone alla sua primitiva forma. Consiste questa in 43 strofe formate dalla ripetizione di due soli versi:

Compare, mio compare — um um,
Compare, mio compare — um um,
Dove andate così per tempo — fa la la la,
Dove andate così per tempo — fa la la la, ecc.;

onde si deduce che tutto l'effetto della canzone dovesse certamente derivare dal ritmo musicale. Fu pure pubblicata da SEV. FERRARI nel *Giornale di filologia romanza*, III, 58. — Altre canzoni a ballo in voga nella nostra provincia in quel tempo sono pure ricordate nel *Tramutamento sopra un amante affamato et una cuciniera* di G. C. CROCE, in Bologna, presso l'erede del Cochi al Pozzo Rosso. Con licenza de' superiori — dove, dietro invito dell'amante, si fa dire alla

CUCINIERA. Se t'ho promesso trarre
Già minestra e boion
Io non son per mancare
Pur che tu con il son
De la tua dolce
E cara chitarrina
Cantar la violina
Venghi, o la Girometta
Che ti darò per giunta
Una polpetta.

Ma pare che il *Ruggero* tenesse allora fra i balli un posto distinto:

PIRON. Fa d'grazia un po' d'Ruzir.
Vien inienz ti Flippa,
Ch'scussemna un po' la trippa,

accennando a' gran salti che bisognava fare per eseguirlo; e descrivendolo:

Ah Flippa viem apres
Fermat mo li dund tiès,
E sta salda lì in si pié
Fin ch't'vi cham ferm mi;
Ch'ma son ferm balla po'ti,
Prche al va qusi st'bal.

Simili certami di danze erano propri dell'antica Grecia, come fa fede il festino di Clistene descritto da Erodoto

a cui l'amante affamato:

BADILE. Non sol la Girometta,
Ma ancor la Bustacchina,
La mena la gambetta
E la Molinarina.
Deh non più guerra
Per me, gentil Signora,
La pastorella ancora,
La Togna e la Mongarda,
Poi ti farò un Ruggero
E una Gaiarda.

Quanto alla *Girometta* (forse da Girolametta), si trova a stampa una *Canzone di Girometta con altre stanze*, ecc., in Venetia, in Frezzaria al segno della Regina, MDLXXXVII, la quale comincia:

Noi siamo in tre sorelle
Tutte e tre pulite e belle
Tutte e tre d'un gra, Girometta
Tutte e tre d'un gra.
La più bella e la più graziosa
La più bella e la più graziosa
Venirà con mi, Girometta,
Venirà con mi, ecc.;

e da cui è derivata la seguente, che si canta oggi nella nostra provincia:

Noi siamo in tre sorelle
E tutte e tre d'amor,
L'una l'ha nom Costanza
Quell'altra Gentilfior.
Costanza la più grande
L'è stata domandà;
Stasira al la dimanda,
Doman la sposerà, ecc.

Col nome dialettale di *Mulinarela* troviamo riportata una sonata da ballo in un manoscritto musicale del sec. XVII, di cui avremo a parlare in seguito, ma in lettere, come si soleva fare per le canzoni. Collo stesso nome si

nel VI libro delle *Istorie;* e di essi non è ancora del tutto cessato l'uso in oggi nelle nostre campagne. Nel tempo di cui parliamo si facevano anche nelle altre provincie, dove solevasi destinare un premio a' migliori danzatori, benchè assai modesto, e cioè generalmente rose e viole. Ma il *festino* del Barba Bigo non ebbe un troppo lieto fine, perocchè, natavi una gran baruffa, *andò* (dice il Croce) *ogni cosa in conquasso*, e le donne, tremando per la paura e maledicendo al ballo, dovettero darsi alla fuga.

Passando dalla campagna alla città, la danza si era anche da noi naturalmente raggentilita, ed avea man mano assunto quell' eleganza e quella teatralità che ci era stata comunicata dalla vicina Milano, che in quest'arte allora era reputata maestra; non però fino al punto di competere con essa, giacchè Bologna, per molto tempo di seguito occupata in intestine lotte, rimorchiata di quando in quando da' Pontefici e venuta finalmente sotto il secolare dominio della Santa Madre Chiesa assai prima della reazione religiosa, aveva provato meno delle altre città italiane l' influsso del rinascimento, epperò ne' suoi costumi si era conservata non poco medievale. Ma noi non potremmo parlare della danza in Bologna, specialmente nel secolo XVII, senza prima accennare alla società che in quel tempo vi si distingueva.

Bologna, sotto il felice governo de' Pontefici, doveva certamente il suo splendore al gran numero di famiglie nobili e ricche che l' abitavano, la maggior parte delle quali, lasciati i loro feudi e castelli, erano venute in diverse epoche e cir-

canta anche oggi nella nostra provincia una canzone sopra il solito motivo della bellezza della donna, e che comincia così:

Chi l'ha fàt chi bî piden?
Am j'ha fàt la Mulinarsla,
Povera Lisa bsla
Nessun ti sposerà.
Mulinarsla prilla, ecc.

Che lo stesso Ruggero poi fosse originariamente una canzone a ballo può provarlo anche questo che nel secolo XVI si cantava un'aria dell' *Ortolano*, o *Ruggeri*, che cominciava:

Donne, mi chiamo il maturo,

la quale era probabilmente quella cui si riferisce il Croce. V. D'ANCONA, *Storia della poesia pop.*, pag. 437: *Tavole delle arie*, ecc.

costanze in città, attrattevi dalle guerre civili e non meno dal desiderio di godervi il frutto de' loro possedimenti. Tutte queste famiglie avevano in città più o meno splendide residenze, arredate secondo l'arte e il gusto del tempo e spendevano gran parte de' loro averi in continue feste e nel lusso. La parte che i nobili esercitavano nelle cose del comune era un pretesto per far pompa e sfarzo, non solo, ma una continua occasione di divertimento. Basti ricordare l'ingresso del Gonfaloniere e degli Anziani all'elezione che si faceva ogni bimestre. Il palazzo del nuovo Gonfaloniere era in quest' occasione sontuosamente apparato e guardato alle porte dalla milizia cittadina, ed era aperto ad ogni sesso e condizione di persone, trattate per lo più con bibite e rinfreschi. Il Gonfaloniere riceveva man mano i Senatori, gli Anziani, i Nobili, ecc., poi in gran corteo, per una strada ricoperta di sabbia aurata, s'avviava verso il pubblico palazzo, dove l'aspettavano il Gonfaloniere e gli Anziani scaduti. Ivi, fatta la debita visita al Legato e Vicelegato, nelle cui mani dovevano i nuovi magistrati prestare giuramento di fedeltà alla Santa Sede, *toccando il vessillo della Libertà*, si disponeva ciascuno al gran pranzo di gala, dato a spese del pubblico, al quale non mancavano mai d' intervenirvi Sua Eminenza il Cardinal Legato e Monsignor Vicelegato. Il popolo, come sempre ogniqualvolta vede i suoi padroni godersela, gongolava e applaudiva dalla piazza.

Il far festa e il divertirsi ad ogni menoma circostanza era peraltro in quel tempo costume generale di tutta Italia, tantochè fuori si diceva: *In Italia troppe feste, troppe teste, troppe tempeste*. La straordinaria continuità di sfarzo e di scialacquo che si vedeva da noi, non meno che altrove, aveva procurato a Bologna, oltrecchè il titolo di *dotta*, quello di *grassa*. Ma si diceva poi anche: *Bologna la grassa, e Padova la passa*. Certamente non era tutt' oro quello che splendeva. La storia non ha mai registrato tanta carestia e tanta fame come in quel tempo. I banditi organizzati scorrazzavano le nostre campagne; i contagi erano la messe ordinaria delle nostre popolazioni: così che migliaia di braccia venivano annualmente distratte dalla

agricoltura per ingrossare la falange già numerosa degli oziosi e miserabili delle nostre città.[1] Una descrizione di Bologna dell' anno 1623 divide così i suoi abitanti: uomini 19 760, donne 21 190, fanciulli 9096, zitelle 7560, preti regolari 110, monaci e frati 873, monache 2630, collegiati 242, servitori 2166, serve 3164: totale 66 799; a cui se aggiungi 1600 studenti, non computati nel presente calcolo, si forma la cifra di abitanti 67 390.[2] La quale descrizione non ci offre invero i dati secondo la distinzione che si faceva allora di nobili, cittadini e mercanti in confronto della così detta *bassa plebe;* tuttavia se al servidorame, ai preti, ai frati ed alle monache, alle spie del Governo e dell' Inquisizione, a' soldati del papa, aggiungi le meretrici, i mendicanti e in generale tutta la clientela della festa della porchetta e della côlta, puoi facilmente argomentare che doveva essere stragrande il numero di persone che allora erano solite a trarre un' esistenza parassita, necessario codazzo del resto di tutti i Governi del vecchio stampo.

Bologna vantava tuttavia in quel tempo un gran numero d' istituzioni ospitaliere e di beneficenza, la maggior parte delle quali a profitto delle donne. Aveva infatti un ospizio per le malmaritate e molti ritiri per donzelle, oltrecchè molte di queste venivano annualmente dotate per elemosina.[3] Quasi in com-

[1] OLINDO GUERRINI, *La vita e le opere* di G. C. CROCE, Bologna 1879, pag. 21 e segg.

[2] *Breve | descrittione | delle cose notabili | della città e contà | suburbij e diocesi di Bologna*, ecc. || In Bologna, per Nicolò Tebaldini, 1623 | Con licenza de' superiori; Cfr. GHISELLI, *Cronaca ms.*, della *Bibl. Univ.*, vol. XXIV, pag. 53, secondo cui in un censimento fatto per la città e contado nell' anno 1618 risultarono per la città 67,000, e pei suburbi, cioè fino a tre miglia dalla città, 17,000; LETI, *Italia regnante*, Genova, 1675, p. II, lib. VI, pag. 454, che dà il numero di 72,000 abit., e SALVIONI, *La pop. di Bologna nel sec.* XVII in *Atti della R. dep. di st. patr. per le prov. di Romagna*, serie III, vol. VII, pag. 1 e segg. È curioso rilevare che questa cifra si era di poco aumentata sino alla metà del nostro secolo. Nel *Quadro topogr. fisico e stor. della città di Bologna con pianta della med.*, incisa da A. NINI, si danno nel primo quarto del secolo, 72,000 abit., e nella *Pianta di Bologna e suoi dintorni dell' anno 1850*, se ne danno 75,000.

[3] V. MASINI, *Bologna perlustrata, in più luoghi;* Cfr. VILLANOVA, *Notizie ant. e mod. di casa Villanova*, Bologna, 1686, pag. 22 app.

penso di ciò poteva contare sopra un' annua produzione di 360 fanciulli esposti, cifra discreta, se si vuol considerare che allora nell' ospizio venivano portati soltanto quelli che nascevano in città, mentre ogni luogo del contado aveva il proprio ospizio. [1] Aveva per le religiose presso a poco tanti conventi quanti sono i santi del calendario; [2] ma, oltrecchè la clausura non era sempre strettamente osservata, non pare neanche che quivi albergasse la maggior purità di costumi, giacchè se ne dovettero in vari tempi riformare e sopprimere,[3] e fu costretto da ultimo Sua Eminenza di assolutamente proibire il far visita alle monache senza una sua licenza speciale. [4] Manteneva finalmente Bologna un monastero per le convertite, nel quale probabilmente andava maggior numero di quelle che erano abbandonate dal peccato, che non delle altre che il peccato dovevano abbandonare. [5] E in verità il Legato aveva non poco da fare con quella genìa di donne, allo scopo, se non di ricondurle sul retto cammino, almeno d' impedire che facessero scandali in certi luoghi e in certe epoche dell' anno. [6] La loro campagna era il carnevale; perciò quando questo finiva, il Croce si burlava d' esse colla canzone:

Mala nova, p.....
Che finisce il carnevale,
E s'appressa il vostro male,
Infelici, tapinelle,
Mala nova, p..... [7]

[1] V. Cit. *Descrittione dell' anno 1623, e Bandi della Racc. Merlani.*

[2] V. GUIDICINI, *Cose notabili*, I, pag. 91 e segg.

[3] Il card. Malvezzi, venuto nell' anno 1527 per interessi della Santa Sede da Roma a Bologna, ebbe a trovare - deviate dalla loro strada le monache di Santa Maria delle Pugliole, contaminate nelle delizie e lontane da quella ritiratezza, che doveva essere loro propria - epperò con decreto particolare del Pontefice fece sì che fossero poco dopo rimosse da quel luogo. V. GHISELLI, *Cron.* cit., XIII, pag. 423. Lo stesso GHISELLI sotto l'anno 1600 registra un caso scandaloso avvenuto in un monastero che non nomina. V. vol. XX, pag. 910.

[4] GHISELLI, l. c., XXIV, pag. 20.

[5] V. MASINI, op. cit., in più luoghi.

[6] V. *Bando sopra il Giuoco et Biscazze, alli balli nelle osterie, et che le donne meretrici non vadano vestite da uomo, pubblicato in Bologna alli 24 Dec. 1603* in *Racc.* cit., anni 1602-5, n. 153.

[7] V. *Barcelletta | nova | sopra le cortigiane che vanno in | maschera*

Raccontano le cronache che essendo stato proibito nell'anno 1605 alle meretrici di mascherarsi - fu introdutto l'andare in maschera di donne nobili et altre onorate cittadine con i loro mariti, il che non fu mai solito farsi prima [1] - tale doveva essere lo spettacolo offerto da quelle donne per le vie, per le piazze e ne' teatri. Ma trovavan esse sempre modo di deludere la pubblica vigilanza. Un tempo perfino le chiese erano divenute luogo de' loro ritrovi; talchè il Legato, non avendo potuto ottenere che si ottemperasse all' editto che proibiva alle donne di trattenersi in chiesa dopo l'avemaria, dovette mandare una sera i birri a cacciarnele a furia di bastonate. [2]

I nobili e i ricchi trovavano nonpertanto in quell' ambiente il loro soddisfacimento. I più munificenti non mancavano mai di associare alle loro feste private la carità. Volle una volta un Gonfaloniere, il giorno della sua elezione, fare l' elemosina a tutti i poveri della città, ed avendo a tale scopo aperte le porte del suo palazzo, sulla cui facciata erano scritte le parole di Luca (XIV): *Pauperes ac debiles et caecos et clados introduc huc et impleatur domus mea,* vide sfilare per le scale una turba sì grande di pezzenti, da credere che si trattasse di un esercito. [3] A capo essi nobili, almeno apparentemente, della pubblica amministrazione, sapevano regolare le cose in modo che non ne potesse derivar danno a' loro privati interessi, salvi sempre gl' interessi dell' autorità ecclesiastica. Quanto a privilegi, si sa che la nobiltà in quel tempo formava un vero Stato nello Stato. Regolava da sè, con Codice proprio e senza l' intervento d' alcuna autorità, tutto quanto si riferiva all' ingiuria ed all' offesa. Un' ombra dello spirito cavalleresco d' altri tempi essendo rimasta nelle loro abitudini e costumi, si cercava di tenerlo vivo colle giostre e tornei che solevano farsi

questo carnevale | cioè quelle più meschine | cosa ridicolosa da cantare in maschera | composta per GIULIO CESARE | CROCE || In Bologna, presso Bartolomeo Cochi 1620 | Con licenza de' superiori. — Opuscolo della biblioteca Com. segn. *Opusc. del Croce*, cap. IX, n. 83.

[1] V. GHISELLI, l. c., vol. XXI, pagg. 628-29.

[2] V. GHISELLI, l. c., LIII, pag. 81.

[3] V. *Archivio di Stato. Insignia,* vol. X, 6° bim. dell'anno 1692, fol. 58.

periodicamente più volte l'anno o in occasione di nozze illustri o di ricevimento di principi. Dalle cronache del tempo si può anche rilevare quali fossero le giornaliere abitudini di quei signori. Andavano al mattino, relativamente per tempo, alla cavallerizza, dove s' istruivano a saltare il cavallo e in diversi altri esercizi.[1] Più tardi si recavano alla scuola di scherma o a tirare di spada in casa di diverse famiglie di nobili. [2] Non pochi però erano quelli che a tale ginnastica preferivano il giuoco, vuoi alla *racchetta*, vuoi al *trucco*, ovvero al *pallacorda*, per i quali v'erano appositi luoghi. [3] Ma nessuno mancava mai di recarsi nelle ore pomeridiane alla scuola di danza, esercizio che si riguardava un necessario completamento dell'educazione cavalleresca, opinandosi che la danza giovasse non solo all'agilità, ma anche *al saper prendere i contrattempi per iscansare e per accostarsi ed offendere nelle occasioni di duelli e di battimenti.* [4] Per questo le scuole di ballo precedettero in Bologna le così dette veglie di società, e anche quando queste furono introdotte, si continuarono a insegnare in esse più che altro que' balli che erano venuti dalla campagna, come quelli che richiedevano maggiore sforzo nell'eseguirli, epperò avvezzavano meglio degli altri all'agilità ed alla destrezza.

Scuole di ballo v' erano in Bologna certamente al principio del secolo XVII. Don Vincenzo Giacchiroli, bolognese, che ce ne offre la prova nel suo curioso e raro opuscolo *Carnevale Maschare Ballare*, ci parla anche de' balli che quivi si facevano, e nomina fra gli altri il *Villan di Spagna*, il *Bergamasco*, il *Ruggiero*, che abbiamo già veduti esercitarsi fra

[1] V. *Costumi, usanze e novità lasciate o introdotte nella nostra patria di Bologna dall'anno 1680 fino al 1742*, ms. cart. in-4 della bibl. Com., segn. 17 G, I, 41; Cfr. *Relazione delle città di Bologna, Firenze*, ecc., in Bologna, 1675, pag. 64.

[2] V. *Costumi, usanze*, ecc.

[3] La *racchetta* si giuocava in via Coltellini. Per il *trucco* si era appositamente preso in affitto il teatro Formagliari. Il giuoco al *pallacorda* si faceva in via delle *Ballotte*, e da questo giuoco vuolsi appunto abbia preso il nome la via stessa. V. GUIDICINI, l. c, I, pag. 84.

[4] DE LUCA, *Il cavaliere e la dama*, Roma, 1675, pag. 259.

i villici; la *Corrente*, la *Gagliarda*, il *Mattazzino*, anche questi balli rusticali. [1] In un codice miscellaneo della biblioteca del Liceo Rossini, comunicatomi dalla gentilezza del prof. Luigi Torchi, bibliotecario, contenente musica da ballo certamente per uso di qualche maestro di danza di quel tempo, riscontriamo, oltrecchè i sopradetti balli, la *Giga*, la *Veneziana*, la *Gavotta*, che si fanno anche oggi nel nostro contado, la *Ducale* certo rispondente al *Ballo del Duca* (di Parma), ballo di società a quel tempo e in oggi de' rustici, ed il *Minuetto*, che dopo aver divertito nel passato secolo i più illustri personaggi, è tornato oggi ballo campagnolo. Dallo stesso codice impariamo inoltre quali strumenti si adoperavano per sonare questi balli, essendo in esso riportate arie di *bergamasco per liuto*, di *gagliarda per spinetta*, di *branda* e di *corrente per violino* e di *ruggero per zolfa*, ovvero *sopra la chitarriglia*. [2] E del resto occasioni di ballare non mancavano mai nella nostra città. Per tutto il secolo XVI si dissero *carnevali* o *carnevalini* quelle feste di ballo, che si facevano in casa del popolo o di privati cittadini, alle quali intervenivano talora gli stessi nobili. *Festini* si chiamarono nel secolo seguente; ma perchè in essi era tollerata troppa libertà di costumi, furono presto regolati con apposite prescrizioni, fino a non accordarli che per - licenza dietro domanda in iscritto, e alle condizioni di non portarvi meretrici, nè entrarvi con armi indosso. [3] -

Ma nelle case de' nobili la danza non entrò che relativamente tardi. Fino a tutto il secolo XVI le nostre dame erano vissute non dirò attendendo al fuso ed al pennecchio, ma certo a' piaceri semplici della famiglia, alla conversazione degl' intimi, alle gioie pure dello spirito, onde anch' esse, come già le

[1] *Carnevale Maschare Ballare* | *Discorsi del* R. D. VINCENZO GIACCHIROLI | *Dedicati al Molto Ill. Sig. Bartolomeo* | *di Gieromino Baldi* |. In Bologna p. Anton Maria Magnani, 1623, pag. 40.

[2] *Miscellanea di Balli della fine del secolo* XVII *contenente musica da Ballo*, Ms. cart. in-fol. picc. obl. della bibl. del Liceo Rossini, segn. AA, 360. A c. 119 si vede la data del 1661, a c. 169 quella del 1671, e a c. 177 quella del 1681.

[3] GHISELLI, *Cron.* cit., LVIII, pag. 69.

fiorentine dell'epoca di Dante, vivean sobrie e pudiche. In quel tempo solevano le famiglie signorili passare la maggior parte dell'anno nelle loro villeggiature in commercio continuo coi villici, prendendo anche parte alle loro feste e a' loro balli. Quando si trovavano in città, si radunavano in crocchi gentili per prendere quei divagamenti e per far que' giuochi che la cultura del rinascimento, dove più dove meno, aveva divulgati per tutt'Italia. [1] La musica non era l'ultimo loro passatempo, amandosi ne' convegni de' nobili e degli agiati sposare all'armonia degl'istrumenti allora in voga il canto di canzoni e madrigali che ancora ci rimangono. Le sole feste che in quel tempo nelle case signorili si solevano fare erano le danze (dette pure colla voce in uso *carnevali* o *carnevalini*), che si davano in occasione di nozze dai parenti ai novelli sposi allo scopo di trovarsi insieme in quella circostanza: qualche cosa di opposto alle *parentalia* degli antichi Romani, che erano giorni consacrati a' funerali de' parenti, in cui tutti si univano per commemorare i defunti. In un processo dell'anno 1542, riferito dal Mazzoni-Toselli, si trova indicato che in quest'anno « messer Enea de' Guidotti volendo onorare la sposa diede un carnevale o sia festa di ballo nella sera di giovedì grasso, il due febbraio, dove intervennero molti nobili signori ». Da ciò si vede che quant'era prima una festa tradizionale di famiglia, cominciava diggià ad assumere il carattere di festa di società. Nello stesso processo si dice che « Achille della Volta, comechè fosse persona ecclesiastica, intervenne a questa festa mascherato alla moresca. Fece un ballo ed uscì dopo che fu *bridata* la sposa ». Infatti i matrimoni allora si facevano prima per promessa o stringendosi la destra, poscia lo sposo metteva in dito alla sposa l'anello detto fede (vargàtta), in guisa che il matrimonio si riguardava contratto civilmente. Veniva in seguito la stipulazione per rogito del notaio, eppoi la confermazione della Chiesa, onde il

[1] *Cento giuochi liberali e d'ingegno novellamente da* M. INNOCENTIO RINGHIERI *bolognese inventati et in due libri descritti*, Bologna, Giaccarelli, 1551, in-8.

matrimonio diveniva legale. La prima di queste funzioni era il *bridare,* cioè sposare: [1] quella che doveva essere conosciuta da tutti e che quindi dava luogo alla festa. [2]

Senonchè di tali consuetudini non rimaneva più traccia alla fine del secolo XVI. Le feste in occasione di nozze signorili vennero dette dippoi festini, ed avevano unicamente lo scopo di dimostrare la ricchezza e lo sfarzo delle famiglie nelle quali si celebravano le nozze. Cosicchè tali feste assunsero presto l'apparenza di veri apparati scenici, ne' quali gli uomini erano chiamati a spiegare la maggior munificenza e le donne la maggior seduzione possibile. E qui non possiamo esimerci dal dire che la bellezza delle dame bolognesi era stata segnalata molto tempo prima della loro effettiva comparsa in società, non solo in Bologna, ma anche fuori. Il Parabosco a metà del secolo XVI ricorda ne' suoi *Diporti,* fra le bellissime dame bolognesi, Isabella Ruini, ed insieme ad essa Ippolita Varana, le sorelle Lambertini, le sorelle Ghisilieri, Diamante Malvezzi, Giulia Bentivoglio, Lucrezia Pepoli e molte altre. [3] In una carta anonima che correva per Bologna alla fine dello stesso secolo l'Isabella Ruini era ancora considerata *il sole,* [4] mentre poi si diceva essere Ippolita Bonsignori *la luna,* Ginevra Tossignani Aristoteli *una stella,* e Isabella Castelli Malvasia, Semidea Poggi Geri e Laura Sighicelli Malvasia *tre grazie.* [5] Inoltre alla poesia madrigalesca del secolo XVII dobbiamo il ritratto d'alcuna delle più

[1] V. MAZZONI-TOSELLI, *Racconti,* II, 321; *Bridare* dal sass. *Bridgunum, Brigdumum* (*Bryde,* sposa). V. DUCANGE, *Glossarium,* I, pag. 749.

[2] Una festa consimile si faceva per la stessa circostanza non è molto anche a Roma, e veniva chiamata *festa de' capitoli,* cioè festa del contratto.

[3] PARABOSCO, *Diporti,* giorn. III.

[4] V. La stampa rarissima della *Bibl. Univ*, Misc. CCCXCIII, n. 5: *Giudicio del primato della bellezza fra le signore Isabella Ruini e Margherita Anguisciola Fantuzzi. Fatto in Bologna dall'Accademia de' Gelati.* Milano, Pandolfo Malatesta, 1596, in-4.

[5] V. GHISELLI, *Cron.* cit., vol. XVIII, pag. 370 e segg. La Semidea di Cristoforo Poggi e Lodovica Pepoli contrasse parentado con Vincenzo Geri pistoiese il 21 giugno 1578, sposandosi poi il 15 settembre stesso anno. V. *Bibl. Univ., schede del* MONTEFANI, *Famiglia Poggi.*

illustri dame di quel tempo. E per esempio della contessa Giulia Bolognini Malvezzi si diceva:

Quest'altera fra sè di sua bellezza
Molto ardisce, assai brama e tutto sprezza;

di Costanza Quaglieri Poeti:

Balla sì lieve che la polve istessa
Dall'orme sue neppur rimane oppressa;

di donna Cristina di Northumbria Paleotti, di cui recentemente il dottor Corrado Ricci ha scritto vita, storia e miracoli:

Le grazie al volto, alle parole il gioco,
Le nevi al petto, ed alle guancie il fuoco;

di Anna Maria Ranuzzi Marsigli:

E piace in varie guise e sempre è bella,
O se mira o se danza o se favella. [1]

Ma assai più che in questi leziosi concetti, certamente gonfi di cortigianeria e di esagerazione, vive e si può riscontrare il tipo della donna bolognese di quel tempo nelle tele de' Carracci, del Guido Reni, del Fontana, i quali ce la dipingono in iscorci arditi, su carri eterei, fra le stelle, ma con lineamenti gentili, con occhi vivaci, labbra tumide, membra procaci.

Per quelle che non erano assolutamente belle si avevano i *secreti* per farsi tali, divenuti arte specialissima in tutt'Italia nel secolo XVI, [2] e in Bologna non meno che altrove, facendone fede il *Ricettario Galante* del principio di quel secolo pubblicato dal dottor Olindo Guerrini da un codice universitario. [3] Si comprende chi dovette cominciare a farne uso; tut-

[1] GHISELLI, l. c., XXXIV, pag. 432.

[2] *Gli ornamenti delle donne scritti per* M. GIOVANNI MARINELLI *e divisi in quattro libri*, ecc., in Venezia, appresso Giovanni Valgrisio al segno della Vittoria, 1524.

[3] *Ricettario galante del principio del secolo* XVI edito per cura di OLINDO GUERRINI, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1883. È noto che nel secolo XVI vi erano in Bologna sotto il palazzo de' Notari molte botteghe di profumerie, l'una portante l'insegna del Basilisco, l'altra dell'Elefante, una terza del Melone, ecc. Usavano allora i nobili andare a queste profumerie ed assidersi al di fuori delle botteghe, come s'usa oggi ne' caffè.

tavia fin d'allora il nostro Filippo Beroaldo lodava la sua Pantha, perchè:

Tota decens, urbana, sagax; est tota venusta
Totaque nativo pulchra colore placet.
Non cerusatis incedit candida buccis
Nec fucata genas atque supercilia.
Esopa non spirat: pharii nec stercora piscis.
Non creta aut asinæ corpora lactae fovet.
Non oculos stibio linit: aut fuligine pingit;[1]

come generalmente accadeva delle altre. Le leggi suntuarie, quando c'erano, proibivano molte cose, ma ne permettevano molte altre, quasi ad incoraggiar l'arte a valersi di tutti i mezzi che aveva a sua disposizione per deludere le leggi. Così una provisione del 1596 proibiva gli *ambrini, profumi, aggiavazzi et margaritini, penne et pennacchi d'airone*, e proibiva nello stesso tempo le gioie, facendo però riserva per un *paio d'anella*, secondo più piacciono ed un *paio di pendenti* alle orecchie d'un valore non superiore a trenta scudi, e facendo del pari riserva per le corone d'agata e di granata *et nel petto una prospettiva di trenta scudi;*[2] il che bastava per permettere ciò che Dante fino dal 1300 aveva rimproverato

Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando colle poppe il petto.

Perciò non senza ragione in un finto testamento mandato fuori in Bologna nell'anno 1671 la signora Barbara Rangoni Fantuzzi lasciava: *L'anima a Dio, il vezzo a Cristina Northumbria Paleotti, l'apertura del petto a Laura Angelelli Marescotti, la manteca per le mani a Giulia Banzi.*[3] Che del

[1] Fil. Beroaldi, *Carmina*, Bon., 1502.

[2] *Provisione et ordine sopra le pompe et vestire così di donne come degli huomini, apparati di dote et banchetti di ordine espresso della Santità di N. S. pubblicata in Bologna alli 6 et reiterata alli 8 aprile 1396*, in Bologna, per Vittorio Benacci.

[3] Ghiselli, l. c. XXXV, pag. 653. Contro la grande libertà de' costumi di quel tempo declamarono talvolta i predicatori dal pulpito, e si cercò anche di porvi riparo in alcune circostanze straordinarie. Nell'occasione dell'assedio portato dai Turchi a Vienna nell'anno 1683 il Pontefice, per il

resto le stesse dame, quando anche favorite dal dono della bellezza, si valessero di questi mezzi per destare l'ammirazione non è da far meraviglia; giacchè ciò era nella condizione generale dei tempi, i quali avendo fatto spiccare più che mai la personalità della donna, avevano anche messo a fronte della donna onesta la meretrice, o cortigiana nel suo grado più elevato, la quale con qualità talvolta superiori faceva a quella una spietata concorrenza. La donna onesta aveva dovuto, suo malgrado, accettare la disfida e valersi delle stesse arti cortigianesche per intrattenere presso di sè i mariti e gli amanti, e aveva dovuto armarsi essa stessa di tutte le seduzioni per vincere la sua potente rivale. Il lusso smodato essendo stato la forma principale assunta da questa lotta, tennero dietro ad esso necessariamente le feste.

Nè diremo per questo che Bologna non avesse mai donne di grande virtù e valore; chè anzi molte ne ebbe. Lasciamo le più famose, Caterina da Vigri, Porzia Malvezzi, Diamante Dolfi ed altre che illustrarono in più modi il secolo XVI. Subito al principio del secolo XVII troviamo Semidea Geri, che poetò in volgare; [1] Febbronia Pannolini, monaca di Sant'Agnese,

lutto che doveva sentirne tutta la cristianità, pubblicò un editto nel quale comandava « a tutte le donne di qualsivoglia stato, grado e condizione, di non comparire nelle strade, nè in altri luoghi pubblici, e molto meno nelle chiese col petto, le spalle e le braccia nude, ma coprirsi dovessero il petto e le spalle fino al collo e le braccia fino ai polsi con roba densa e non trasparente, sotto pena di scomunica da non poter essere assoluta che in *articulo mortis* da S. S. ». GHISELLI, l. c., XLV, pag. 368. Non sappiamo se si ottemperasse a quest'ordine; è certo peraltro che appena passato il pericolo del temuto flagello, riprese Bologna l'interrotta serie delle feste e de' divertimenti, ridivenendo tosto la città allegra e grassa di prima. È ricordo, fra le altre cose, che in questa circostanza si passò un lauto pranzo alle monache del *Corpus Domini*, che lo smaltirono intanto che nella chiesa di San Pietro si cantava il salmo *Lauda Jerusalem*, ecc. V. FAVA, *Diario delle cose più notevoli succedute nella città e territorio di Bologna, principiando dall'anno 1644 sino all'anno 1700*, ms. cart. in-4 della bibl. Com. (mss. Hercolani n. 33), c. 237; cfr. *Gazzetta di Bologna* 27 ottobre 1683 e giorni seguenti.

[1] FANTUZZI, *Scritti bol.*, VII, pag. 73. Era monaca di S. M. Maddalena nel 1587. Al secolo Ginevra, era prozia della Semidea Poggi Geri altrove ricordata. V. *Bibl. univer.*, *schede del* MONTEFANI, *Famiglia Poggi*.

che poetò in volgare ed in latino; [1] Flaminia Bombaci, che ad una naturale eloquenza nella toscana favella congiungeva una conoscenza del latino superiore alla capacità del suo sesso; [2] Virginia Pigna Melucci, che parlava elegantemente in latino e teneva scuola a giovani valenti; [3] e Ippolita Camilla Paleotti, moglie di Paris Grassi, che in un elogio di Giulio Giacobini è paragonata agli antichi poeti greci e latini. [4] La stessa Cristina Northumbria Paleotti ha lasciate rime che si trovano raccolte dalla Luisa Bergalli. [5] Neppure mancarono donne che alla conoscenza delle lettere accoppiarono l'esperienza nell'arte musicale, come Lucia Gargioni, Isabella Castelli Malvasia, una delle tre grazie soprannominate, e Francesca Gozzadini Marescotti, che furono eccellenti nella musica alla fine del secolo XVI; Lucrezia Orsina Vizani, che compose libri di musica stampati in Venezia per il Cardano nel 1623. [6]

In ogni modo le feste ed il lusso furono la grande preoccupazione de' Bolognesi nel secolo XVII. Di carnevale si correva la giostra al rincontro o alla quintana con sontuosi e magnifici apparati, e lo stesso si faceva nell'occasione del passaggio di qualche gran principe o principessa. Il giorno della festa della porchetta si correva generalmente la giostra al buratto. Per tali giostre si soleva costruire nella

[1] ORLANDI, *Scritti bol.*, pag. 110; QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, p. I, pag. 461. Al secolo Lucrezia. V. bibl. Com. mss. CARRATI, *Alberi geneal. Famiglia Pannolini*.

[2] *Vita di donna Flaminia Bombaci abadessa di Santa Cristina*, in *Bibl. Univ.*, *Miscellanea* ZANETTI, n. 517, c. 63; ORLANDI, l. c., pag. 115.

[3] ORLANDI, l. c., pag. 261; FANTUZZI, l. c., VII, pag. 17. Errò l'abate PARADISI nel suo *Ateneo dell'uomo nobile*, tom. I, col MASINI, l. c., p. I, pag. 660, nel nominarla della famiglia Malvezzi. Morì a' 28 dicembre 1611 e fu sepolta nella chiesa del *Corpus Domini*. V. bil. Com., mss. CARRATI, *Necrologie*, II, pag. 490.

[4] V. *Ad Hippolitam Paleottam Grassam* JULII JACOBONII *Panegyricus*, Bononiae, apud Joannem Rossium, 1581; cfr. ORLANDI, l. c., pag. 187.

[5] *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo* (racc. da LUISA BERGALLI), Venezia, appr. Ant. Mora, 1726, pag. 190.

[6] MASINI, l. c., p. I, pag. 266; ORLANDI, l. c., pag. 200; QUADRIO, l. c., III, pag. 343.

piazza maggiore uno steccato aderente da una parte alle scale di San Petronio, e dall'altra poco discosto dal palazzo del podestà: sulle scale di San Petronio vi erano i palchi per il Legato e la nobiltà d'ambo i sessi; dal lato opposto vi erano i palchi per gli altri spettatori. Ma lo spettacolo della giostra non mancava mai d'essere seguìto da una festa di ballo, che si chiamava festa di ballo della giostra, data per lo più nella sala Farnese, ovvero nella sala d'Ercole. In queste feste di ballo, convegno della società più eletta, venivano dispensate confetture e rinfreschi d'ogni sorta; talvolta si facevano ricchi regali alle dame; non di rado anche si faceva gettare al popolo buona somma di contante, oppure gli si dava a bere a più non posso. Erano questi divertimenti qualche volta destinati ad esclusiva ricreazione delle dame, ed in tal caso si sceglieva per essi una delle più vaste sale private, come la sala del conte Campeggi, la sala del conte Pepoli, la sala del conte Bentivoglio. Appunto in quest'ultima fu data nell'anno 1651 una bellissima barriera di sei dame e sei cavalieri. Le dame erano: contessa Teodosia Fabri Pratesi, marchesa Panina Malvezzi Bentivoglio, Costanza Isolani Gessi, Sulpizia Orsi Grimaldi, marchesa Settimia Masdoni Barbazza e contessa Anna Sessi Masdoni; le quali armatesi riccamente per tal funzione comparirono nella sala ov'erano altrettanti cavalieri medesimamente vestiti pronti a combattere. Prima si colpirono con la picca, poscia bizzarramente dall'una e dall'altra parte si pose mano ai brandi ed agli stocchi, e si diede principio ad un nuovo combattimento, il quale fu interrotto dalla comparsa di una figura allegorica in fondo alla sala. Poi, neanche a dirlo, tutto si cambiò in una festa di ballo, nella quale il maggior diletto de' riguardanti era quello di rimirare quelle amazzoni così belle e così vagamente vestite. [1]

Nell'occasione del passaggio di qualche principe i divertimenti, che di sòlito duravano più giorni, dovevano pas-

[1] Ghiselli, l. c., XXXII, pag. 113.

sare in munificenza e sfarzo ogni limite. Era il reggimento, s'intende, che pagava, e l'iniziativa de' divertimenti stessi era presa da' magistrati. È ricordevole la venuta in Bologna nell'anno 1623 del duca Orazio Ludovisi di Fiano, fratello di papa Gregorio XV, allora regnante, cui fu dato alloggio nel pubblico palazzo lasciato libero dai signori Anziani e fatto apposta per lui restaurare. La prima sera dell'arrivo Sua Eccellenza, stanco del viaggio, si ritirò nelle sue stanze; ma si fecero tuttavia fuochi d'allegrezza per la città, e si spararono salve d'artiglierie per parecchie ore. Il giorno seguente, che fu il lunedì 15 giugno, fu corso in onor suo un bellissimo palio di *broccatello* per la strada San Felice. Finalmente il sabato seguente furono dal Gonfaloniere invitati in palazzo i signori Anziani, molti nobili e molte dame, le quali intervennero superbamente vestite in compagnia dei loro mariti, e fu dato principio ad un pubblico ballo nella sala d'Ercole, presenti Sua Eccellenza, il Legato, il Vicelegato e un infinito numero di popolo. Furono quivi trattate le dame con frutti eccellenti, rinfreschi e vini delicatissimi de' quali partecipò anche chi ne volle, essendo questi portati attorno da giovanetti nobili in bacili d'argento. [1] Senza pur parlare delle feste e degli spettacoli dati in onore della cattolica regina Cristina di Svezia, a tutti troppo note, [2] non fu certo meno splendido il ricevimento fatto nell'anno 1690 al principe Barberino, nipote di papa Alessandro VII, proveniente da Venezia e diretto a Roma colla novella sposa di casa Zeno. Anche questa volta il ballo si tenne nella sala d'Ercole adornata di preziosi arazzi, superbamente illuminata, rallegrata da' migliori musici del tempo. V'intervennero i Principi, il Legato, il Vicelegato, e tutta la nobiltà. Ballarono gli stessi Principi, e durante il ballo furono offerti a tutti abbondanti rinfreschi, canditi e cioccolate. In una pergamena delle *In-*

[1] GHISELLI, l. c., XXV, pag. 65.

[2] *La regina Cristina di Svezia.* Memorie storiche ed anedd. con doc. racc. da GAUDENZIO CLARETTA, Torino, 1892, in-8.

signia del nostro Archivio di Stato si vede appunto rappresentata la sala nel momento della festa. Il Legato è seduto; a destra gli sta una signora, a sinistra il Vicelegato. In mezzo della sala il Principe e la sposa, ed un'altra coppia stanno danzando. [1]

Ma feste di semplici privati superarono talvolta in magnificenza quelle stesse che avevano un carattere pubblico. Nella festa di ballo data nell'anno 1699 in casa del conte Ercole Pepoli si videro quindici stanze nobilissimamente illuminate e addobbate. Si ballò in una bellissima sala dipinta dal Canuti, rischiarata da 200 lumi. Furono distribuiti rinfreschi alle dame, regali alla servitù, e la festa finì con una sontuosa cena. [2]

I balli che si eseguivano in queste sale non erano già il *bergamasco*, la *corrente*, la *gagliarda*, tutti balli da villa:

> Non era già ballare alla gagliarda,
> A suon di tromba, ma una certa festa
> Che si faceva quasi alla muta e tarda; [3]

giacchè ballare alla gagliarda era quasi divenuto equivalente di ballar alla disperata, con fracasso: mentre qui si preferivano que' balli seri e gravi che non iscomponevano di molto i movimenti di quelle gentili dame, quali dovevano essere la *pavana*, danza spagnuola, che aveva preso il suo nome da questo che i figuranti nell'eseguirla facevano una specie di ruota come il pavone, [4] lo *spagnoletto*, che si ballava con

[1] *Archivio di Stato, Insignia*, vol. X, 6° sem. dell'anno 1690, fol. 46.

[2] GHISELLI, l. c., LXI, pag. 99.

[3] Capitolo del MAURO intit.: *Del viaggio a Roma in rime piac.* di CESARE CAPORALI, del MAURO, ecc., Ferrara, 1586, pag. 121.

[4] V. *Giornale degli erud. e curiosi*, I (1882), col. 314-16, dove si ha quest'opinione circa l'origine del nome. Nello stesso *Giornale*, II (1883), col. 61-62, e dal VALDRIGHI, *Cappelle, concerti e musiche di casa d'Este* in *Atti e mem. della Dep. di st. patr. per le prov. mod. e parm.*, ser. III, vol. II, p. II, pagg. 429-30, opinasi invece che traesse il nome dalla città di Padova, dove fu più gradita. Ciò non esclude che fosse fatta alla maniera da noi indicata. Certo è nominata specialmente dagli scrittori dell'Italia settentrionale. V. GARZONI, *Piazza univ. di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1626, c. 296 B; CALMO, l. c., pag. 298 e 419; FOLENGO, *Baldo* (ediz. cit.), I, pag. 148

musica lenta da due cavalieri e due dame, [1] il *pavaniglia*, che probabilmente si faceva da noi alla maniera di Milano, cioè in sedici tempi da un cavaliere e una dama, tenendosi sempre per mano, cominciando e finendo con una riverenza; [2] ovvero quelle basse-danze che venute in onore nella società milanese avevano trovato anche da noi chi si compiaceva di eseguirle con passione e con arte, come l'*Ardente sole*, l'*Occhio leggiadro*, le *Bellezze d'Olimpia*, *Lucrezia favorita*, *Alta Vittoria*, ecc., che tutte appunto vediamo ricordate dal nostro Giacchiroli fra i balli di scuola; [3] oppur anche quei balli di figurazioni che in uso prima fra il popolo, avevano poscia acquistato in tutt'Italia la più gran voga anche fra la classe signorile, come il *ballo del fazzoletto*, il *ballo della torcia*, il *ballo del piantone*, il *ballo del fiore*, il *ballo del cappello* e via dicendo.

De' balli del fazzoletto e della torcia abbiamo già parlato sopra. Del ballo del piantone, che si è fatto nella nostra provincia a tutto il secolo passato, come lo provano i versi del *Bertoldo, Bertoldino* e *Cacasenno*:

> E fe' due volte al suon di colascione
> Il bal del barabano e del piantone, [4]

troviamo questa descrizione nel Caroso: — « L'uomo principiava questo ballo con il fare la riverenza grave, portando la cappa et cavandosi la berretta nel modo che si suol fare negli altri balli, poi, riponendola in testa, farà due passi gravi et un seguito ordinario, principiando col sinistro, et il medesimo farà cominciando col destro. Così facendosi seguirà infino che giunga al luogo dove si troverà la dama che vuol

e 202; GIRALDI, *Ecatomiti*, introd. nov. VII. Ne ricorda pure una il CAROSO, l. c., pag. 112. In Francia peraltro la *pavana* si è sempre ritenuta e si ritiene tuttavia d'origine spagnuola. V. POUGIN, *Dictionnaire hist. et pittoresque du théâtre*, Paris, 1885, pag. 27.

[1] GIACCHIROLI, l. c.; CAROSO, l. c., pag. 163; NEGRI, l. c., pag. 116.

[2] GIACCHIROLI, l. c.; CAROSO, l. c., pag. 37; NEGRI, l. c., pag. 157.

[3] GIACCHIROLI, l. c.; CAROSO, l. c., pagg. 17, 34, 65, 84, 104.

[4] Canto XIV, str. 15.

pigliare, alla quale giunto che sia, invitandola, le farà riverenza grave, et baciandosi l'uno et l'altro le mani, faranno al tempo del suono la riverenza, poi insieme passeggiando, faranno quattro seguiti ordinari, all'ultimo de' quali l'huomo fermandosi guiderà la dama a modo di mezza luna, et la poserà all'incontro, dove insieme faranno a tempo del suono la riverenza, principiando ogni cosa col piè sinistro. Poi faranno similmente insieme quattro seguiti ordinari, due fiancheggiati indietro et due volte alla sinistra; et all'incontro faranno due trabuchetti, et la riverenza alla fine della quale l'huomo andrà al suo luogo a sedere, restando la dama a ballare ». [1] — E si chiamava appunto ballo del piantone dal piantare che faceva il cavaliere la sua dama in mezzo della sala; ciò che è rimasto nella frase del nostro dialetto: *Fær al bál dal piantůn* per *mancare di parola*. Lo stesso ballo ci viene descritto dal Negri, secondo cui la dama rimasta in piedi prendeva un altro cavalière con cui ripeteva la stess'azione; e così di seguito, finchè tutti non avessero ballato, [2] non molto diversamente da quanto si fa nei moderni *cotillons*.

Il ballo del fiore è una variazione ingentilita di quello del piantone. L'uomo piglia un fiore e tenendolo nella mano destra s'accosta alla dama che vuol pigliare. Condottala in mezzo della sala ed eseguito il ballo colle debite riverenze, continenze, ecc., l'uomo bacia graziosamente il fiore che ha in mano e con una riverenza lo dona alla dama, poi torna al suo posto; e la dama, dopo che l'ha accettato, passeggiando, piglia un altr'uomo, e con esso fa la medesima azione, donandogli il fiore, come a lei fu donato; e così di seguito. [3] Il ballo del cappello invece consisteva nella facoltà accordata alle donne di mettersi in sul capo il cappello o berretta degli uomini per comandarli a ballare. « Quando l'uomo, dice il Zuccolo, con un dolce sorriso e con un amoroso sguardo è invitato da una donna a ballare, si leva la berretta e cor-

[1] Caroso, l. c., pag. 181.
[2] Negri, l. c., pag. 102.
[3] Caroso, l. c., pag. 157.

tigianescamente baciandola glie la pone sulle bionde trecce. Fanno così insieme il ballo, terminato il quale la donna, medesimamente baciandola, ripone la berretta in capo al suo leggiadro cavaliere. [1]

Tutta questa civetteria convenzionale, che preludiava al cicisbeismo del settecento, benchè riprovata dal Zuccolo, che chiama per essa il ballo del cappello *ballo dell'adulterio*, formava tuttavia diggià il galateo di quella società elegante ed azzimata, ed era entrata nelle stesse abitudini famigliari. Peraltro sentivano talvolta il bisogno quelle dame, anche a costo di compromettere la loro gravità, di abbandonarsi a certe libertà chiassose, cui dava luogo un altro ballo che pure da esse si faceva, cioè la *chiaranzana;* la quale era originariamente una contraddanza che si eseguiva in molti, uomini e donne, gli uni in fila di contro alle altre, cominciando con un balletto e continuando con giravolte, incrociamenti di braccia, scambi di dama, passeggiate, galoppi sotto le braccia alzate e via di seguito a discrezione del maestro di sala; ma appunto per la nessuna regola che v'era nel comandare queste figurazioni, degenerava bene spesso in qualche cosa che allora si diceva *ballo dell'allegria* o *del buon tempo*, e che oggi si chiamerebbe *cancan*. [2]

Dice il nostro Giacchiroli: « Se tal sorta di ballo può essere di qualche soddisfazione a' ballerini, è anche di gran rischio alle dame, che lo fanno, le quali vengono ad esporsi all'occasione di qualche scandalo avvenire » [3] e calca sopra questo suo timore citando i noti versi:

Verba movent animos, oris lascivia pectus
Pulsat, et in venas semina mortis agit,

[1] Zuccolo Sim., *La pazzia del ballo*, Padova, 1549, in-8, pag. 18 e segg.

[2] Il Caroso al suo tempo lamentava già che « in questo ballo della Chiaranzana vi suole essere gran confusione et massimamente nel principiarlo, perocchè gli huomini corrono a pigliare le dame, come se fossero tanti falconi, che corressero a pigliare la preda, onde tal'hora succedono de' rumori d'importanza, et massimamente quando s'incontra che due huomini vadino per pigliare una dama, la quale per non far torto nè all'uno, nè all'altro, resta tal'hora di andare a ballare », l. c., pag. 177.

[3] Giacchiroli, l. c., pag. 42.

con che dà evidentemente a conoscere la licenza che doveva derivare da cotal ballo. Che, del resto, anche da noi si facesse, lo prova il seguente aneddoto. Volendosi nel carnevale dell'anno 1623 da alcuni gentiluomini andare in maschera, si pensò di figurare l'arrivo in Bologna del re di Siviglia con tutto il suo seguito, scegliendo per luogo di ricevimento la casa del conte Filippo Sampieri. Fu destinato a far la parte del sovrano un maestro di ballo allora in gran voga, il quale, all'ora destinata, riccamente vestito in costume, e fingendo di arrivare dal viaggio a cavallo, colla sua corte, paggi, valigie, ecc., scese dinanzi alla casa del predetto Sampieri. Fu degna di tanto sovrano la festa fatta in quelle vaste sale riccamente adornate, rallegrate da scelta società di belle dame. Ma saputosi poi che si trattava di un maestro di ballo, si volle che deponesse per un momento la sua dignità e grandezza per dar prova d'agilità nel far balletti; e lo si costrinse infatti ad ordinare una chiaranzana. La gran folla che era di fuori, saputo questo, s'accalcò allora tutta sulla porta desiderosa d'entrare per vedere questo ballo, che destava immensa curiosità; e accadde che nello scompiglio il marchese Camillo Pepoli fu urtato da un tal capitano di Castel Bolognese, detto conte Teodosio, ch'era senza armi. Il marchese Camillo volle a tutta prima dargli plebeamente un pugno, ma avendo quegli alzata la mano per difendersi e fors'anche per offendere, trasse lo stile e gli dette una stoccata. Qui il fuggire delle dame, e l'intromettersi di altre persone nel litigio, finchè non arrivò monsignor Vicelegato, il quale seppe accomodar le cose in modo che non fosse interrotto il ballo. « Il ferito, dice il cronista, fu messo in letto e curato, e poscia mandato a morire al suo paese ». [1]

Nè è questo il solo caso di contese avvenute in quella società civile. Per il più piccolo screzio due cavalieri si insultavano e venivano lì per lì alle mani. Talora questi screzi erano davvero scandali, cagionati magari dalle stesse dame.

[1] GHISELLI, l. c., XXIV, pagg. 817-20.

In una festa data in casa del senatore Davia una sera di carnevale dell'anno 1692, ebbe la contessa Eleonora Zambeccari l'ardire di strappare dal volto la maschera a due gentiluomini per la sola curiosità di sapere chi fossero; del che sommamente piccati quelli, coprirono la dama delle più sanguinose contumelie. Ne nacque tumulto fra coloro che sostenevano l'uno e l'altro partito; ma biasimata dai più la donna, dovette questa scusarsi coi due gentiluomini, i quali erano il marchese Girolamo De Buoi, cugino della dama medesima, e il conte Filippo Marsigli. [1]

Il secolo XVIII fu per le arti belle in generale secolo di decadenza; non però per la musica, che colla scuola melodica italiana, ch'ebbe per antesignani i Leo, i Durante, i Jommella, i Pergolese, e colla scuola istrumentale tedesca, capitanata da veri genî, aveva raggiunto idealità non prima conosciute; e nemmeno per la danza, che fiorì nei teatri e nella società gentile co' minuetti e colle contraddanze, al popolo essendo rimaste le *gighe*, le *sarabande*, le *monferrine*, le *prille*. [2]

Ma fu questo secolo fin dal suo primo apparire presago di quella grande burrasca nella quale sarebbesi compiuto. Rumoreggiavano già da gran tempo nelle pianure lombarde le armi dell'impero in conflitto con quelle della Francia e della Spagna, e l'eco se ne udiva ne' campi di Persiceto, alla nostra città poco distanti. La neutralità di un pacifico governo non valse a contenere le scorrerie e le invasioni di quegli eserciti; epperò fu in quel tempo il nostro contado esposto a tutti i disagi ed a tutte le disavventure della guerra. Ecco quanto se ne dice da un cronista inedito della terra persicetana: « Dall'anno 1700 in avanti, attesa la guerra successa in Italia, questa contrada persicetana per l'amenità del sito, per l'abbondanza dei viveri, per la vicinanza di confini, pel

[1] GHISELLI, l. c., LIV, pag. 35.

[2] Cons. *Balli usati al principio del secolo* XVIII, *cioè gighe, minuetti, follie, gavotte, etc., tutti in chiave di violino,* ms. cart. in-4 picc. obl. della bibl. del liceo Rossini, segn. DD, III. Nella prima pagina: « anno 1712, 13 Martis ».

concorso del mercato, è stata bersaglio di tutte le disgrazie, attesi i quartieri delle soldatesche straniere quivi stanziati ». [1]

A tutto questo aggiungi la carestia, che nell'anno 1705 affamò Bologna. E tuttavia presso la classe un po' abbiente la smania di far festa e divertirsi non accennava per nulla a diminuire, anzi, al dire del cronista Ghiselli, pareva cresciuta in modo straordinario. E come un tempo si soleva il giorno delle nozze condurre la sposa a casa de' parenti dello sposo, dove doveva sfoggiare tutta la pompa nuziale, ora si impegnavano per questo divertimento tutti i parenti dell'una e dell'altra parte a far festa ciascuno in casa propria; cosicchè, nell'occasione di un matrimonio si durava talvolta un paio di mesi a tripudiare. [2] Per eleganza e fasto teneva allora il primato in Bologna la casa Albergati, quella stessa che mezzo secolo più tardi doveva dare lo spettacolo di un'orribile tragedia domestica; e fu dessa che apparecchiò i ricevimenti al principe ed alla principessa di Piombino, venuti in Bologna il 3 luglio 1706. Invitò il senatore Francesco Maria Albergati in questa circostanza il cardinal Legato, l'arcivescovo e tutta la nobiltà bolognese d'ambo i sessi. Il suo palazzo era riccamente illuminato ed addobbato, fornito di suppellettili preziose. La vasta galleria al pian terreno aveva all'intorno torcieri d'argento figuranti paggi, e al soffitto lumiere di cristallo. Dalla galleria si passava nel gran cortile, dove era stato eretto un palco per la musica, che doveva accompagnare il virtuosissimo Pistocchi e la Santini, famosa cantatrice veneziana, virtuosa del Serenissimo di Mantova. Questo luogo era pure stato illuminato con torce fino al terrapieno delle mura della città; ed ai vicini colli erano stati posti appositi fuochi, così da formare la più bella prospettiva che idear si possa. Dopo la musica vi fu il rinfresco, e poi il ballo, durante il quale si dispensarono regali e ricordi agli

[1] *Ragguaglio succinto dell'antica terra di S. Giovanni in Persiceto situata sul contado di Bologna e delle cose ivi occorse dalla sua origine fino all'anno 1714*, ms. cart. in-4 della bibl. Com., segn. 17 H, II, 52, a c. 81.

[2] GHISELLI, l. c., LXVII, pag. 693.

intervenuti, fra cui una bellissima farfalla di brillanti alla virtuosa Santini.[1]

Intanto le cose della guerra erano arrivate al punto che Sua Santità dovette anch'esso raggranellare un po' d'esercito, e ciò non senza difficoltà, giacchè i sudditi papalini, da molto tempo non usi alla milizia, mostravansi renitenti alla chiamata. Piangevano le madri e le mogli al vedere i figli e i mariti cingere la spada e portar l'archibugio. Per formare le schiere si arruolarono delinquenti d'ogni maniera. Fu pertanto eletto generalissimo di questo esercito il conte Luigi Ferdinando Marsigli di Bologna, il quale, essendo già al servizio dell'Austria, era stato condannato per aver anzitempo ceduto la città di Brissacco ai Francesi, che l'assediavano, e si era poscia sottratto al castigo colla fuga. I Pontifici dovevano incontrarsi coi Tedeschi nel Ferrarese. Soldati senza disciplina, dice lo storico Carutti, e d'ogni istruzione digiuni, le armi eran loro d'inciampo più che utile strumento di offesa e di difesa; onde tremavano che il nemico si appressasse. Il generalissimo, che sapeva quali soldati comandava, temeva pur esso di inciampar nelle mani degli Austriaci, i quali avrebbero contro di lui eseguita la sentenza di Brissacco; di guisa che quando gl'Imperiali si inoltravano egli levava il campo pulitamente. Questo simulacro di guerra finì come doveva aspettarsi. I Tedeschi, sotto la condotta del maresciallo Daun, allagarono tutta la Romagna senza colpo ferire. I papalini indietreggiavano senza esitare, finchè, giunti a Fano, e saputo che i nemici erano discosti poche miglia, il conte Marsigli concionò i suoi consigliandoli che, se non volevano rimanere preda del nemico, si disciogliessero pensando alla loro salute. E diede egli il buon esempio cavalcando prestamente verso Roma col dire che non le membra, ma il cuore dello Stato bisognava salvare.[2]

[1] GHISELLI, l. c., LXVIII, pag. 408.

[2] CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II*, Torino, 1856, pag. 287. Cfr. FANTUZZI, *Mem. della vita del gen. co. Luigi Ferd. Marsigli*, in Bologna, 1770, pag. 221 e segg.

Le sorti della guerra furono più che mai disastrose per Bologna, che aveva visto più volte i Tedeschi accamparsi a poche miglia dalle mura, ed aveva anche dovuto fornire ad essi vettovaglie ed alloggi. Ma nè il popolo, nè l'aristocrazia si impressionavano gran fatto di questi avvenimenti; anzi vi trovavano una specie di divagamento col recarsi spesso a visitare il campo, col fraternizzare magari con quelle orde che avevano seminato le nostre campagne di violenze, di ladroneggi, di stupri. Quando il 13 novembre del 1708 entrò nella nostra città il maresciallo Daun alla testa del grosso dell'armata, furono ad incontrarlo un gran numero di cavalieri, che l'accompagnarono fino ai Crociali, fuori porta Maggiore, dove pose campo. Colà fu presentato di un copioso rinfresco e visitato dalle dame. Il maresciallo accennava a intavolare negoziati, e i Bolognesi parlavano di divertirsi. Fu infatti data in quella sera una magnifica festa in casa Pepoli, dove si volle pure invitare Sua Eccellenza. « Il maresciallo v'intervenne di buon grado, dice il cronista, e sedè tutta la sera accanto a una dama, ma poco parlò e pareva che avesse in mente gli schierati eserciti più che le ordinanze del ballo e le pompe di una festa. Al mattino dopo il maresciallo, visitato da vari senatori e dal confaloniere, fece intender loro che voleva o porre in città seimila Tedeschi, o avere dal Senato ostaggi. Il Senato, cui il servaggio non incresceva tanto, stava titubante fra il mantenersi al Pontefice o darsi al nuovo padrone; tuttavia non si credè in facoltà di concludere accordi senza avere interpellato l'arcivescovo; il che fatto, si concluse di dare gli ostaggi, e si capitolò ». [1]

Così Bologna, fra i minuetti e le contraddanze passava di servaggio in servaggio, e ci volle un altro secolo prima che riconoscesse d'aver il diritto di chiamarsi indipendente.

[1] GHISELLI, l. c., LXXXIV, pag. 740 e segg. Cfr. *Archivio di Stato, Partitorum* 1703-8, c. 194 e segg.; *Insignia*, vol. XI, 6° bim. dell'anno 1708, fol. 75, dove è rappresentato il passaggio delle truppe tedesche per Bologna.

III.

VECCHIE DANZE ANCORA IN USO NELLA PROVINCIA DI BOLOGNA.

La descrizione data dal filosofo Leibnizio della musica: *Un calcolo fatto dall'anima a sua insaputa,* si può a ragione applicare alla danza villeresca in generale, [1] inquantochè nella sua spontaneità e improvvisazione segue regole determinate di misura e di ritmo, senza le quali sarebbe un saltare, un agitarsi insignificante.

È vero che questa misura e questo ritmo sono talora di una semplicità tale da potersi quasi esprimere colle sillabe *la la la la la la lì*, come nella nostra canzone-ballo *la Lepre,* di cui riportiamo infine la musica:

Cor pur can, ciâpa la lîvra,
Ciâpla ciâpla par la coa,
Tẹnla astrecc che l'è la toa,
Tẹnla astrecc... A l'ho ciapà;

ma ciò perchè con tali balli dobbiamo risalire molto indietro, forse al primo apparire del ritmo musicale nella danza italiana de' secoli del rinascimento, nel qual tempo e dopo infatti troviamo canzoni a ballo aventi identica intonazione:

Balla le pute di val peloso
In t'un prà sott'una nosa,
Balla le pute con i moros,
Balla la sposa con al spos,[2]

[1] MAURICE BUCHOR, *Trois jours à Chicago* in *Revue bleue*, LII, pag. 248 (10 agosto 1893).

[2] *Maridazzo di M. Zan Frognocolo con Madonna Gnigniocola alla bergamasca con il suo balletto alla romana, et altre bizzarrie composte dal* SIVELLO, in Venetia, et poi in Trevigi, appresso Angelo Righettini, MDCXVIII. *Bibl. Univ.*, misc. 267, n. 35 (A. V. Tab. I, N. III).

continuazione delle quali sono certo oggi le fresche e allegre *villote* del Friuli.

La stessa maniera d'alcuni nostri balli conferma questa supposizione, specialmente il *Ballo tondo* (*Bâl in gir*), che si fa in quattro, che si tengono per mano, come negli antichi *ballonchi*, salvochè il ritmo musicale, ond'è retto, fa sì che non si tratti di un giuoco di fanciulli o di adolescenti, come per lo più era anticamente, ma di una vera danza.

Quando col progredire dell'arte la musica si rese indipendente dal canto, che ne fu la prima manifestazione, il canto stesso e la danza, seguendo la fortuna di quella, poterono raggiungere le più svariate forme, diventare arti per se stesse con regole proprie e determinate. Senonchè, quantunque l'arte origini dal popolo, non troviamo poi sempre ch'essa a lui ritorni nella sua forma più eletta e per certe condizioni della società e perchè esso stesso si contenta di possederla semplice e rudimentale, quale uscì dalle sue inspirazioni. Il ballo, ebbrezza dell'anima e dei sensi, poesia del popolo in azione, compagno indispensabile delle sue gioie e delle sue solennità, necessariamente nasce colle sue regole, come Minerva uscì armata dal capo di Giove. Il popolo non le apprende da nessuno; le sente. Perciò tali creazioni somigliano anche a distanza di tempo, e, benchè sotto forma sensibile, rappresentano la più spiccata idealità; sono la storia, il genio, la vita del popolo.

Bâll c'pecc, balli distaccati, si dicono, prima di tutto, i balli de' nostri contadini, perchè si fanno da due o più persone stando in figura distaccate, non semi-abbracciate, come negli odierni *valzer* e *polke*.

Cotali balli si compongono generalmente di due parti principali: *al bâl* propriamente detto, e al *spassagg*, il ballo e lo spasso. Il ballo è l'esecuzione di quella data figurazione o mimica in tempo di musica; lo spasso è una specie di riposo che i ballerini si prendono fra l'una e l'altra strofa musicale con certo andare intorno con passo cadenzato.

Ciò che noi diciamo ballo campestre (il *tripudium* degli

antichi) ha ancora luogo fra noi in certe solennità dell'agricoltura, come la *scavzarî*, cioè la scavezzatura della canepa, che si fa da ciascun contadino nella propria aia col concorso di tutta la gioventù de' dintorni; oppure la *spanucciarî*, la sfogliatura delle pannocchie, che si fa nello stesso modo. Finite le quali operazioni sonatori di mestiere o dilettanti, chiamati o spontaneamente, vengono a sonare sulla stessa aia, dove tutti si mettono a ballare.

Gli strumenti più in voga per sonar balli nella nostra provincia sono l'organetto e la chitarra; talvolta all'organetto si sostituisce il violino, rarissimamente il mandolino.

Nel basso Bolognese, e nelle risaie specialmente, spesso il canto tien luogo degli strumenti musicali; e *cantarino* viene detto colui che ha l'incarico di far ballare gli altri tutta la sera col canto. L'essere eletto cantarino del resto è quasi una carica onorifica, venendone sempre grandi elogi a colui che ha mostrato maggior valentia e resistenza nel cantare, benchè da noi non s'improvvisi, come tanto facilmente si fa in Toscana, nell'Umbria e nella campagna di Roma.

Ma in risaia le cose vanno assai diversamente che altrove. All'epoca del raccolto i proprietari e fittaiuoli assoldano un gran numero di operai, uomini e donne, i quali venuti in parte di lontano passano generalmente la notte nel luogo del lavoro, dormendo assai promiscuamente nelle stalle, ne' fienili, nelle cascine, dove però le ragazze sogliono entrare in un sacco, che portano seco, e non uscirne che al mattino. La più sanguinosa calunnia che si possa dare a una ragazza è quella di dire che nella notte è uscita dal sacco. Venuto il mattino vanno tutti al lavoro cantando allegramente, quantunque la loro ingrata fatica non basti sempre, nonchè a provvederli pel dimani, a sfamarli nella giornata. Quando hanno lavorato tutto il giorno, s'assidono in luogo asciutto per mangiare un tozzo di pane, e non si decidono mai di tornare al riposo se non hanno prima ballato tre o quattro ore di seguito.

I balli prediletti nelle nostre campagne sono i tresconi e le monferrine; ne' luoghi però vicini alla città si fanno di

preferenza i *valzer* e le *polke*, e talora anche una pretesa quadriglia alla francese.

Ma il ballo classico de' campagnoli è il *trescone*. Uomini e donne si mettono in circolo e si dà principio al ballo. Quattro si fanno avanti, due uomini e due donne. Cominciano a fare un giro all'intorno marcando il tempo col piede. Poi le donne si rivoltano verso gli uomini, quelle tenendo un po' alzata la gonnella colla punta delle dita in una maniera che somiglia molto all'atto di rispetto delle donne del secolo passato, questi colle mani alte e gesticolando, quasi suonassero le castagnette; ed eseguiscono il ballo con passo risonante. Poco dissimile dal trescone è la *monferrina*. Al variare delle suonate le figure si allontanano, e voltatesi tutte da una parte girano intorno; quindi, gesticolando, s'accostano di nuovo e ballano come prima. Nella *galletta* invece è un uomo solo che balla con due donne, e prende or questa or quella colla massima prestezza, dovendo tal ballo figurare il ratto della donna. Il *trescone*, la *monferrina* e la *galletta* nostri, come il *saltarello* romano e la *tarantella* napoletana, sono il vero esempio del linguaggio improvvisato. Laddove negli altri balli il passo prende la misura dal suono, quivi la musica è generata dall'azione, dal dramma, di cui sono autori quelli stessi che ballano.

Le danze fatte in luogo chiuso vengono ancora chiamate col nome tradizionale di *festini*. Sono questi privati o pubblici. I festini privati si danno generalmente in occasione di nozze. Finito il banchetto in casa de' parenti della sposa, la comitiva nuziale s'avvia alla casa del marito, dove il più delle volte si imbandisce un altro banchetto, e specialmente si distribuiscono dolci e frutta agli intervenuti, forse dal virgiliano

sparge mariti nuces,

o come simbolo dell'abbondanza che ha da trovarsi nella nuova casa. Poscia fatta la debita visita alla camera nuziale, e gli elogi al letto degli sposi, cominciano le danze, che durano fino al mattino, ma durante le quali, a una cert'ora, gli sposi chetamente se la svignano per ritirarsi nella loro stanza.

I festini pubblici si fanno nelle osterie. Quando hanno luogo in giorno di mercato durano generalmente ventiquattro ore, cominciando alle nove del mattino e durando tutta la giornata e la notte successiva. I sonatori ivi chiamati prendono un soldo ogni sonata in omaggio al principio che

Senza danar l'orbo non canta.

Ma i veri festini sono dati in carnevale dai conduttori delle osterie stesse o locande, i quali fanno poi pagare un tanto per testa agli uomini e niente alle donne intervenute. È quivi che s'usa di *ballarsi le bottiglie*. Colui che vuol fare una graziosità a tutti i presenti balla esso solo con chi vuole in mezzo della sala, mentre gli altri stanno a vedere, stabilendo però prima il numero delle bottiglie che si vuol ballare, e favorendo dopo da bere a tutta la comitiva. Talora sono diversi che si ballano più bottiglie insieme a vantaggio della sala, oppure a vantaggio solo delle rispettive ballerine. In questo caso è il padrone del luogo che dice: *Trattenetevi dal ballare, chè il tale o i tali si ballano tante bottiglie.*

Quando si tratta di feste private carnevalesche, in alcuni luoghi c'è l'usanza di fare l'ultimo ballo in mezzo alla pubblica piazza, ovvero, se piove, sotto un porticato o in un loggiato, purchè si sia in vista del pubblico. Se vi sono più feste nella medesima sera, allora nasce una certa gara fra le diverse comitive non solo nella costanza del ballare, ma anche nel far vedere la profusione di vino e di dolci di cui dispone la festa, e sono anche capaci di uscire a far l'ultimo ballo le donne con una ciambella al braccio e gli uomini con una bottiglia in mano.

L'antica usanza poi, tutta petroniana, di sonare la campana a mezzanotte ultima di carnevale per far cessare la festa, e come ammonimento del *memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris*, si conserva tuttavia in molte parti della nostra campagna. Solo che in certi luoghi, invece di sonare a quell'ora il campanaccio, si suol gettare in mezzo della sala un grosso bacalà, il quale, come simbolo della magra quare-

sima, fa l'effetto di far cessare repentinamente i suoni e le danze.

Sono una cinquantina le danze da me raccolte nella provincia bolognese, delle quali tutte riferisco qui di seguito la descrizione sotto il rispettivo nome dialettale in ordine alfabetico, anche a contribuzione del dizionario dialettale bolognese. Non posso licenziarmi da questo lavoro senza ringraziare le persone che mi hanno in esso gentilmente aiutato, e cioè il dottore Olindo Guerrini, bibliotecario dell'universitaria, il prof. Luigi Torchi, bibliotecario del Liceo musicale Rossini, il comm. Carlo Malagola, direttore dell'Archivio di Stato, i quali mi hanno comunicato cronache, codici e documenti interessanti le mie ricerche, permettendomi anche di consultarli in ore fuori delle ordinarie; il signor Ignazio Massaroli, che, con una cortesia di cui non cesserò mai d'essergli grato, mi ha fornito copiose ed importanti notizie relative ai balli che si fanno nella pittoresca vallata del Savena, il signor maestro Alfonso Dalmastri, che d'una parte di questi mi ha favorito la notazione scritta, l'amico Carlo Bettini, che mi ha pure favorito la notazione di quasi tutti i balli che si fanno nella vallata del Reno, e il maestro Nestore Morini, che mi ha trascritto in notazione moderna alcuni balli antichi che presento in fine insieme agli altri come saggio della musica popolare da ballo.

Il dizionarietto che segue è pertanto una collanetta di perle che offro alla gentil lettrice, che non ha voluto leggere i precedenti capitoli, senza i quali

Può star l'istoria, e non sarà men chiara.

Amizezia (*Amicizia*). — Ballo assai allegro che si fa nella nostra provincia (Monzuno, Lojano, Scaricalasino) in quattro, cominciando con uno spasso e terminando con una specie di trescone.

Bâl d'l'ahi! (*Ballo dell'ahi!*). — Ballo contadinesco che si fa in due, cominciando con un giro di trescone, o an-

che di *polka* o di *valzer*, finito il quale la ballerina si ferma ad un tratto mettendosi la mano al cuore, ed esclamando: Ahi! Indi fra i due succede il seguente dialogo:

— Che cos' hai?

— Son ferita.

— Dove.

La risposta è arbitraria, e può essere, per esempio:

— In mezzo al core;

onde l'altro:

— Perchè?

E la ballerina che non *sine quare* aveva cercato la rima in ore, risponde ad esempio:

— Perchè voglio ballare col signor dottore.

Allora il ballerino è obbligato di andare a prendere la persona nominata dalla ballerina, con cui questa intraprenderà un altro giro per lasciarlo poi alla stessa maniera. In sostanza è qualche cosa di molto somigliante all' antico ballo del piantone. Il farsi anche nel Modenese e nel Reggiano accenna infatti ad una provenienza lombarda.

Nel Lazio si chiama *ballo del sospiro*, perchè terminato il giro, la ballerina si mette in ginocchio e sospira. Onde poi la domanda: *Perchè sospiri?* e l'azione di cui sopra.

Bâl d'la lom o Bâl dal Candlîr (*Ballo del Lume* o *Ballo del Candeliere*). — È ballo di figurazione, che si fa in due, uomo e donna, nel quale eseguitisi alcuni giri di trescone, ovvero di *polka* o *valzer*, si porta una sedia in mezzo della sala, su cui siede l'uomo con un lume acceso in mano. Poi la ballerina presenta altre due ballerine all' uomo che sta seduto, il quale, fatta la sceltà, balla con una e dà a tenere all' altra il candeliere. Indi la ballerina che ha ballato fa la medesima azione con quella rimasta seduta, e così di seguito, finchè tutti hanno ballato.

Bâl d'la scrâna (*Ballo della seggiola*). — È ballo di figurazione, che si fa press' a poco come quello del lume, e

cioè dopo che i ballerini hanno eseguito un primo o secondo giro, viene portata una sedia in mezzo della sala, su cui l'uomo siede. Indi la donna conduce a lui una ballerina: se egli l'accetta, balla con essa, altrimenti volta la sedia in segno di rifiuto, e così di seguito. Quando si è finito per l'uomo, si ripete la stess'azione per la donna.

Bâl d'la livra (In montagna *Bal d'la levra - Ballo della lepre*). — Ballo di grande agilità che si fa su musica e canzone propria tanto nelle nostre montagne, quanto nel basso Bolognese. Parecchie coppie vanno in mezzo, gli uomini schierati da una parte, le donne dall'altra. Poi i due capofila cominciano a ballare l'uno separato dall'altro da una fila, correndo sempre da cima a fondo, cercando di pigliarsi e sfuggendosi reciprocamente, intanto che quelli in mezzo cantano:

Cor pur can, ciâpa la livra,
Ciâpla ciâpla par la coa,
Tenla astrecc che l'è la toa,
Tenla astrecc... A l'ho ciapà!

oppure:

..... La m'è scapà!

secondo che il ballerino ha preso la donna o se l'è lasciata sfuggire.

I Parmegiani chiamano col nome di *Ball d'la levra* la *corrente* de' Piemontesi.

Bâl di baston (*Ballo de' bastoni*). — È così detto in alcune parti della nostra provincia la *galletta* che si fa con due bastoni, battendoli insieme a somiglianza delle antiche moresche. V. GALLETTA.

Bâl in gîr o Bâl in tând (*Ballo in tondo*). — È ballo che si fa in quattro ed anche in più, tenendosi tutti per mano in tondo, ed eseguendo balletti come nel Bergamasco. A Pianoro si chiama anche *Bergamasco*.

Bâlintæra, *v.* Vapartæra.

Baraban (Nel parm. *Baraban - Barabano*). — Ballo pantomimico d'origine lombarda, che si fa nelle nostre montagne (Valle di Reno). Un uomo si mette sdraiato in terra fingendosi morto, ed una coppia gli balla dattorno, accostandosegli di tanto in tanto per sollevargli ora un braccio, ora una gamba, come per accertarsi se veramente sia morto. Ma seguitando la coppia a ballare, all'improvviso risuscita il morto e ruba al ballerino la donna, colla quale si mette a ballare invece dell'altro. E questo è il *baraban mort.*

Si racconta dai nostri montanari che una volta in una festa fu commesso un assassinio, e che gli autori di quello portarono il morto in mezzo alla sala da ballo, perchè si eseguisse intorno ad esso il *barabano.* Si ballò tutta la notte attorno a quel morto, e quando si conobbe che veramente era morto, gli assassini si erano già messi in salvo. Per questo oggi non si fa più che il *baraban viv,* cioè stando in piedi.

Bergamâsc (Tosc. *Bergamasco*). — Ballo usitatissimo nella nostra provincia, così chiamato dalla città di Bergamo, da cui deriva, e dal nome di una canzone cantata altra volta a Firenze (Lippi, *Malm.,* VIII, 20). È assai curioso per la sveltezza con cui si eseguisce su musica propria in tempo di due quarti. Si fa in due od anche in più, cominciando col girare in tondo, gli uomini in avanti e le donne all' indietro. Al variare del suono gli uomini abbracciano le donne e fanno alcune giravolte pure in tondo così abbracciati, indi si staccano e ballano come prima.

Bergazzęṅna (*Baragazzina*). — Sorta di *monferrina* doppia che si fa a Vergato e dintorni, così detta da Baragazza, onde pare derivi.

Cavær i radećć, *v.* Va par tæra.

Cuntradanza (Da *Country-dance,* cioè danza della contrada, del paese - *Contraddanza*). — Ballo che si fa in quat-

tro su musica propria in tempo di due quarti, cominciando col girare in tondo, gli uomini in avanti e le donne all'indietro, ed eseguendo poscia un balletto in figura.

Cuntradanza (Gran) (*Gran contraddanza*). — Ballo che si fa in un numero indeterminato di persone, cioè in quanti uomini e quante donne possono stare nella sala, in fila gli uni di contro alle altre, ballando prima in tondo, ed eseguendo poscia balletti, come nella contraddanza ordinaria.

Balœr la cuntradanza, si dice appunto del ballare gli uni contro agli altri. I Milanesi hanno la *contradanza incadenata*, che risponde all'antico *ballo della cadena*.

Cuntradanza muntanæra (*Contraddanza montanara*). — Sorta di danza assai vivace e leggera, che si fa generalmente fra otto uomini e otto donne posti in fila sopra due linee, i quali ballano insieme a mo' della quadriglia.

Dainter e fôra (*Dentro e fuori*). — Specie di trescone che si fa in due su musica propria in tempo di sei ottavi, con giri del ballerino attorno alla ballerina, e di questa attorno a quello.

Disperata (*Disperata*). — Ballo de' nostri montanari, che si fa su musica propria in tempo di due quarti, tanto in due che in quattro, con una frullana in prima, indi il suo ballo.

Frulæna o Furlæna (Ven. *Furlana*, Mil. *Forlanna*, Tosc. *Furlana*). — Danza nota originaria del Friuli, divenuta famosa presso i gondolieri veneziani, i quali l'eseguivano, e l'eseguiscono ancora, in due o più, in tempo di sei ottavi, con movimento moderato e aggraziato. Usitatissima un tempo in tutta la nostra provincia, ora si fa nella sola montagna.

Gaiærda (Franc. *Gaillarde,* Parm. *Gajarda,* Romagna *Gajèrda.* - *Gagliarda*). — Sorta di ballo allegro e vivacissimo che si fa nella nostra provincia (Valle di Savena) in quattro con uno spasso e il suo balletto. Si canta per celia:

Sàtt' un capirol di gianda
Lo al balæva la gajærda,
Al tucæva al tasilen
Tante l'era picinen, etc.,

dal milanese:

De tant piscinnin che l'era
Il ballava volentera,
Il ballava su 'n quattrin
Con insemma al fradellin,
Ch'el pareva un pigottin,
Tant che l'era piscinnin, ecc.

È forse questo ballo la continuazione della *gagliarda,* resasi un tempo tanto famosa a Roma.

Galàtta (*Galletta*). — Ballo villeresco che si fa nella nostra provincia su musica propria in più modi, e cioè: in Valle di Reno in tre, un uomo e due donne. L'uomo sta nel mezzo e le due donne ai lati. Balla l'uomo or coll' una, or coll'altra ballerina, lasciando quella e prendendo questa colla massima prestezza, dovendo ciò figurare il rapimento della donna. In Valle di Savena invece si fa in quattro, due uomini e due donne. Gli uomini si mettono nel mezzo quasi *dos à dos* e le donne di fronte ad essi. Si comincia con un balletto, terminato il quale gli uomini si scambiano il posto ed eseguiscono un altro balletto. Poi presisi tutti per mano fanno una specie di *grande chaîne,* dopo la quale, tornato ciascuno al suo posto, si ricomincia il ballo.

Galôpa (Parm. *Galòpa,* Rom. *Galoppa.* - *Galoppa*). — Sorta di ballo che si fa nella nostra provincia su musica propria in tempo assai concitato, e così detta, perchè s'imita con essa il galoppo del cavallo. Vanno i ballerini a due a due per un tratto attorno alla sala, poi si distendono in co-

lonna in mezzo alla medesima, e, arrivati col capo della fila di contro alla parete, le donne si voltano a destra l'una in coda all'altra e gli uomini a sinistra nel medesimo modo. Poscia camminando s'incontrano alla parte opposta e tornano a galoppare come prima.

Gavôta (Franc. *Gavotte*, Mil. *Govòtta*, Parm. *Gavòta*. - *Gavotta* — Sorta di ballo che si faceva ancora non è molto nella nostra provincia (Valle di Reno) e nota per il suo andamento allegro e grazioso.

Gavots è il nome degli abitanti della Valle di Barcellonetta e delle sue adiacenze, da' quali è pervenuta questa danza, che ha mantenuto la sua voga in Francia dal tempo di Luigi XIII alla fine dell'Impero.

La nomina il nostro BUONARROTI nell'*Ajone*, I, 56:

Finir la gagliarda e la gavotta.

Giardinîra (*Giardiniera*). — Specie di *monferrina* che si fa talora in due, tal'altra in quattro su musica propria in tempo di sei ottavi, cominciando con uno spasso ed eseguendo poscia il suo balletto. In ultimo tutti i ballerini si danno la mano e fanno il giro tondo.

In alcuni luoghi si fa anche in otto o in dodici.

Giga (Prov. *Giga*, Franc. *Gigue*, ant. strum, mus. a corda. - *Giga*). — È ballo che si fa in due, uomo e donna, su musica propria in tempo di sei ottavi. Si fanno prima due giri all'intorno come nel trescone, poi si eseguisce il suo balletto; indi i ballerini, prendendosi per mano, vanno tre passi avanti, e, scambiandosi la mano fanno altrettanti passi dalla parte opposta. In seguito la donna passa il braccio destro sotto il sinistro, che tiene alzato, mentre l'uomo, facendo un movimento contrario, afferra colla sinistra la mano destra della donna e colla destra la sinistra; e così intrecciati, fatto insieme il balletto, l'uomo fa passare la donna sotto le due braccia alzate, e in ultimo si distaccano per ricominciare da capo.

Giga fraråisa (*Giga ferrarese*). — Sorta di ballo che si fa nelle nostre montagne (Sasso, Vergato e tutta la Valle di Savena) in due su musica propria in tempo di sei ottavi, così detto forse dalla sua origine. Si comincia con uno spasso, poi incrociate le braccia come nella nostra giga, l'uomo prende il braccio della donna e glie lo gira sopra il capo, e quando la donna ha rivoltato di nuovo la faccia verso l'uomo, l'uno e l'altro ballano insieme.

Gîga muntanæra o Gigån (*Giga montanara*). — Sorta di giga che si fa in otto, in sedici e in più.

Girumåtta (Nome d'antica canzone bolognese, veneta e toscana, forse da *Girolametta*. - *Girometta*). — Sorta di ballo contadinesco che si fa in due su musica propria in tempo di due quarti, cominciando con un giro in tondo e continuando poi col suo balletto, che finisce con una piroletta distaccata.

Si canta anche oggi a Venezia:

Chi t'ha fate quelle scarpette,
Che ti stan sì ben Girumetta,
Che ti stan si ben?

ed in Toscana:

Chi t'ha fatto sì belle scarpette,
Che ti stan sì ben Ghirumetta,
Che ti stan sì ben?

Gitæna (*Gitana*). — Sorta di ballo d'origine spagnuola, così detto degli Zingari, che in quella lingua si chiamano *gitani*. Si fa con movimento moderato ed aggraziato, proceduto con varietà di figure. È alquanto simile all'odierna *mazurka*.

Fu vista ballare nell'anno 1843 nel nostro maggior teatro ed era in allora divenuta assai popolare in Bologna, specialmente per l'accompagnamento delle nacchere con cui si faceva. Ora però questo ballo è esclusivamente rimasto alla campagna, ed anche qui si fa molto di rado.

I Parmegiani chiamano *gitana* una sorta di ballo licenzioso ito da tempo in disuso.

Inglisęňna (Parm. *Inglesenna*, ed anche *Scozzese*, forse dall'origine; Sic. *'ngrisina*. - *Inglesina*). — Sorta di ballo che si fa nella nostra provincia (Valle di Reno e Valle del Lavino) da un solo su musica propria in tempo di due quarti.

Lanterna mâgica (*Lanterna magica*). — Ballo contadinesco che si usa nella nostra provincia (raramente in Valle di Savena, più spesso in Valle di Reno) in due su musica propria, in tempo di sei ottavi.

Lumbardęňna (*Lombardina*). — Ballo assai allegro e svelto, così detto forse dalla sua origine lombarda, il quale si fa in due (Valle di Savena) o in quattro (Valle di Reno) su musica propria in tempo di sei ottavi, cominciando con un giro in tondo e continuando poscia col suo balletto. Quando si fa in quattro si scambiano a volta a volta le ballerine.

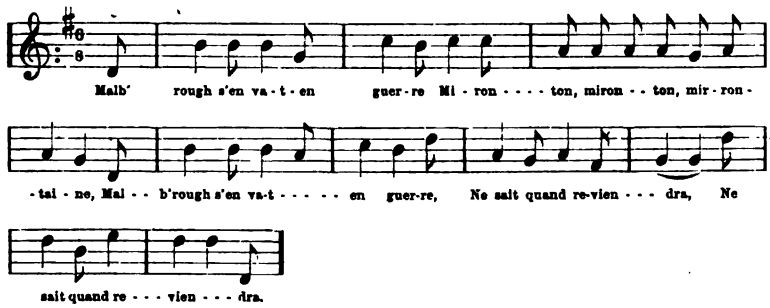
La *Lombarda* è ricordata dal CHECCHI negli *Incantesimi*, 1, 4: *Se tu mi vedessi così in giubbone ballare o vuoi lombarda o vuoi gagliarda*... Si fa oggi anche in Romagna insieme alla *gagliarda*, *al rigodone* e ad altri balli chiamati col nome generico di *bal da cuntaden*.

Lavandæra (*Lavandaia*). — Sorta di ballo che si fa in due, uomo e donna, su musica propria in tempo di sei ottavi; nel qual ballo la donna, fingendo di lavare un fazzoletto su di un ginocchio, fa certi movimenti che nella concitazione della danza riescono un po' licenziosi.

Forse deriva da uno de' più conosciuti *branles* in uso a Parigi nel secolo XVI, detto propriamente *Lavandière*, che può anche rispondere al più moderno *Boulangère*.

Mambruc (Da *Marlborough* generale inglese e canzone di questo nome). — Ballo contadinesco, che si faceva diggià nella nostra provincia, oggi disusato, del quale però si ha ricordo in alcune località (Monte San Pietro).

Il nome deriva certamente da *Marlborough*, famoso generale inglese, da cui s' intitolò la canzone che fu tanto in voga verso la fine del secolo passato alla corte di Maria Antonietta, udita poscia dal Goethe a Roma. Eccone le parole insieme alla notazione:



Il reviendra z'à Paques,
Mironton, mironton, mirontaine,
Il reviendra z'à Paques
Ou à la Trinité.
La Trinité se passe,
Mironton, mironton, mirontaine,
La Trinité se passe,
Malborough ne revient pas, etc.

V. GOETHE, *Reise in Italie*. La quale canzone il Sabbatini, egualmente a Roma, ha udito récentemente cantare così:

Mambrucche va a la guerra,
Mirontò, mirontò, mirontella,

oppure:

Mambrucche è morto in guerra,
Dirondò, dirondò, dirondella.

V. *Saggio di canti pop. romani* in *Rivista di lett. pop.* anno I, pag. 16. A proposito di questa canzone, cfr. inoltre: LE ROUX DE LINCY, *Recueil des chants hist. franç.*, Paris, 1842, II, 287; - GÉNIN, *Des variations du langage franç.*, Paris, 1845, pagg. 106, 482.

Mambrocca è voce del nostro dialetto adoperata ad indicare certi carri pesanti, appunto come quelli messi in uso da Marlborough, onde la lentezza delle sue operazioni.

Manfrẹṅna (Piem. *Monfrina*, Mil. *Monfrinna*, Parm. *Monfrèn'na*, Tosc. *Monfrina*. - *Monferrina*). — Nome di una danza assai vivace, originaria del Monferrato, onde il nome, la quale si fa nella nostra provincia su musica propria cominciando con uno spasso e continuando col suo ballo. Ballo e spasso si ripetono più volte.

Manfrẹṅna bůlgnåisa (*Monferrina bolognese*). — Così diciamo, per distinguerla dalla modenese, la nostra monferrina, che si balla in un numero indeterminato di persone.

A Savigno si dice anche Manfrån.

Manfrẹṅna mudnåisa (*Monferrina modenese*). — È così detta la monferrina che si balla specialmente in Valle di Savena, in Valle di Reno e in Valle del Lavino alla maniera modenese, cioè in quattro.

Manfrẹṅna d'Zrei (*Monferrina di Cereglio*). — Così viene chiamata a Vergato una sorta di monferrina che si balla in quattro alla maniera modenese.

Menacò (Ferr. *Manacò*). — Sorta di contraddanza d'origine ferrarese che si fa da noi in quattro figure, cioè otto persone, su musica propria in tempo di due quarti.

Milôrda (Tosc. *Milordina*). — Ballo distaccato che si fa in due su musica propria in tempo di due quarti. Si comincia a girare in tondo come nel trescone, gli uomini in avanti, le donne all'indietro; poi al variare della suonata si fa un balletto, indi si torna a girare in tondo come prima.

Minuatt (Franc. *Minuet*, Piem. *Minuet*, Mil. *Minuè* e *Minuetin*, Parm. *Minuett*. - *Minuetto*). — Danza grave che si fa ancora nella nostra provincia da due sole persone su musica propria e con un sol passo rinnovato sulla stessa figura,

nell'eseguire il quale l'uomo prende la mano della donna ed alzatole graziosamente il braccio glielo gira sopra il capo, poscia quando l'ha rivoltata di nuovo verso di lui si ritrae un po' indietro per ricominciare.

Sorte questo ballo bassi natali, viene cioè da contadini d'Angiò, provincia della Francia, i quali lo ballarono assai naturalmente e senz'alcun artificio; ma prese poscia gran voga in corte specialmente al tempo di Luigi XIV, che ne divenne appassionato. Come si eseguisse in Bologna alla metà del secolo passato si può vedere da un passo della commedia dell'ALBERGATI, *Il matrimonio improvviso* o *I due sordi*.

Nel momento in cui il notaio sta per istendere il contratto di matrimonio, si propone di suonare un minuetto. Uno sciocco, per nome Cecchino, ne suona uno com' ei sa, e gli sposi Rosina e Giulietto si mettono in figura per ballarlo. Succede questo dialogo:

Giu. (a Rosina tenendola per mano). Addio, Rosina.

Ros. Addio, Giulietto.

Giu. (c. s. nel dar la prima volta la mano). Mi amate ancora?

Ros. Con tutta la maggior tenerezza.

Giu. (nel darle la seconda mano). Sareste mia sposa?

Ros. Altro non desidero.

Giu. (nel darsi le mani e nel ricondursi). Mi amate dunque?

Ros. Finchè avrò vita.

Giu. (nel farsi l'ultima riverenza). Mi promettono che sarete mia sposa fra pochi momenti.

Ros. Ed io sarò contentissima.

Giu. Addio, Rosina.

Ros. Addio, Giulietto.

Si è fatto e si fa ancora a Roma. Lo ricorda il BELLI, III, 19:

Pe' dda gusto ar zor gaudente
M'ho da mette a ballajje un minuetto?

Quadreglia (*Quadriglia*). Sorta di contraddanza che si fa nella nostra campagna in gruppi di quattro a quattro con figurazioni somiglianti a quelle della quadriglia francese.

Ruggîr (*Ruggero*). — Suonata e ballo sulla medesima che si fa in quattro, due uomini e due donne, disposti in forma di rombo, in modo che l'uomo sia dirimpetto alla propria ballerina. Al cominciare del suono la prima coppia fa quattro giri all'intorno, poi eseguisce il balletto. Indi la donna si ferma ad un tratto e l'uomo, che le è rimasto un po' discosto, corre difilato a lei, mentre l'altra donna che è in ballo corre anch'essa al medesimo punto, e assieme abbracciano la donna e la fanno girare in tondo. Si staccano poscia ed eseguiscono il medesimo coll'altr'uomo; in seguito rifanno un altro giro in tondo come al principio del ballo e ritornano al posto, perchè entri in ballo la seconda coppia, che ripete tutta l'azione. Così per due volte di seguito, e il ballo termina con diversi giri di *trescone* o *giro tondo*.

Ha qualche somiglianza il nostro *Ruggir* colla danza pantomimica che si fa in Sicilia, detta *Ruggera*, e così descritta dal Crimi-Lo Giudice:

« Si alzano due uomini al suono di due o più istrumenti a corda, e fanno alquanti giri di *fasola* - specie di tarantella - e poi ciascuno d'essi con un inchino invita una donna a fargli da compagna. Alzate le due donne si collocano in modo che vengano alternati i due sessi, come si fa nella contraddanza e continuano a ballare sino a quando gli strumenti non fanno sentire la musica del *Ruggeri*. A questa si fermano, e l'uomo che si trova più vicino a' suonatori comincia a cantare, coll'accordo de' compagni, i primi due versi della canzone, battendo i piedi e movendo il corpo secondo la cadenza del suono; cosa che fanno contemporaneamente gli altri. Quando hanno terminato di ripetere per due volte la medesima strofa, fanno tutti un movimento di rotazione da sinistra a destra; e in questo modo al posto dell'uomo che cantò va a trovarsi la sua compagna, la quale fa perfettamente quello che egli aveva fatto. Così l'un dopo l'altro fan tutti » *Arch. per lo studio delle trad. pop.*, IV, 432.

Opina perciò il Crimi-Lo Giudice che il nome di *Ruggero* o *Ruggera* sia venuto a questo ballo-canto non da Rug-

gero, fondatore della siciliana monarchia (come altri scrisse), ma da *roggiu* (orologio), dappoichè i ballerini si collocano e van girando a mo' di ruota, e co' piè e col corpo fanno dei movimenti che somigliano in tutto alle oscillazioni del pendolo.

Il movimento rotatorio è anche una caratteristica del nostro ballo. Quanto alla canzone, è indubitato che nel secolo XVI nell'Italia continentale si cantava una canzone detta l'*Ortolano* o *Ruggeri*, la quale cominciava:

Donne, mi chiamo il maturo.

(V. D'Ancona, *Storia della poesia pop.*, Livorno, 1878, pag. 437), e può darsi che fosse cantata col nostro *Ruggero*, il quale, secondo quanto ne dice il Croce in più luoghi, pare appunto che in quel tempo fosse un ballo-canto.

Runcastæl (*Roncastello*). — Sorta di ballo contadinesco che si fa nella nostra provincia in due od in quattro su musica propria in tempo di due quarti. Si compone, come la monferrina, di due parti, dello spasso e del ballo.

Saltaræl a la muntanæra (*Saltarello alla montanara*). — Ballo assai concitato che si fa in quattro, due uomini e due donne, su musica propria in tempo di sei ottavi. Si comincia con un giro tondo, eppoi, al variare della suonata, gli uomini fanno fino a tre prille, e in seguito riprendono insieme alle donne il giro tondo, terminando per lo più col trescone.

Saltaræl rumagnol (*Saltarello romagnolo*). — Ballo che si fa, su musica propria in tempo di due quarti, in sei, due uomini e una donna nel mezzo da una parte, e due donne e un uomo nel mezzo dall'altra. Al cominciare del suono gli uni e gli altri si vengono incontro tenendosi per mano e si fanno riverenza, poi tornato ciascuno al rispettivo posto, si lanciano gli uomini verso le donne, le abbracciano e fanno insieme ad esse concitatamente più prille, indi le riconducono

al posto. Poi gli uomini, scambiato il posto, ripetono la stessa azione fino a tre volte, e danno termine al ballo col trescone.

In Romagna i due di mezzo cominciano il ballo, indi con una specie di *grande chaîne*, scambiatosi i ballerini il posto, ripetono lo stesso ballo un numero indeterminato di volte.

Re de' balli è chiamato, non senza ragione, a Roma il *Sartarello*. Quivi e nelle Marche si suole accompagnare col suono del cembalo e col canto degli stornelli o *fiori* (V. GIANNANDREA, *Canti march.*, pref. pag. XXII).

Spagnulått (*Spagnoletto*). — Ballo antico che si fa ancora nelle nostre montagne in parecchie coppie con battito delle mani dei ballerini contro quelle delle ballerine.

Spâzacamen (*Spazzacamino*). — Sorta di ballo assai lesto che si fa (Vergato, Sasso) in due su musica propria in tempo di sei ottavi. Prima i due ballerini girano in tondo, poi presisi per mano s'incrociano le braccia come nella giga, e così ballano.

Tarantæla napoletæna (Napoli e Roma *Tarantella*, Parma *Tarantela*. - *Tarantella*). — Danza napoletana di carattere assai gaio e vivace, e l'aria sulla quale si balla. Si fa da noi in due quasi a mo' di trescone.

I nostri scrittori del cinquecento ritraggono l'etimologia di *Tarantella* da Tarantola, sorta di ragno che - mordendo alcuno, gli mette addosso un' infermità dalla quale non trova quiete, se non quando sente sonare con chitarra, o con altro strumento simile, un' aria detta perciò tarantella. BIANCHINI, *Sat.* Sold. 35; SALVINI, *Annot. alla pesca d'Oppiano*. Cfr. FANFANI, *Voc. dell'uso toscano*, II, 969. Il Liverani invece vorrebbe trovare l'origine di questa parola in certe vesti speciali che usavano gli antichi ne' baccanali, le quali, perchè foggiate di morbidi e trasparenti veli di Taranto, furono (a suo dire) chiamate *Tarentinula* o *Tarentinidium*. *Arch. per*

lo studio delle trad. pop.., V, 557. Ma confuta il Nerucci l'una e l'altra opinione, addimostrando che la *Tarantella* non prese altrimenti nome che da Taranto, luogo dove cominciò, in tempo relativamente recente, ad essere in uso. *Arch. cit.*, vol. VI, 70.

La danza del *Trescone*.

Quando Goethe viaggiò in Italia trovò che la *Tarantella* era assai comune fin d'allora a Napoli fra le ragazze dell'infimo e del medio ceto. Si faceva da tre ragazze, una delle quali teneva in mano un tamburello e ne scuoteva i campanelli senza batterlo, e le altre due con castagnette in mano facevano i passi della danza. Tale danza è colà anche oggi

assai primitiva: le due ragazze che ballano si vengono incontro senza toccarsi, si girano attorno, indi si scambiano il passo. A volta a volta una di quelle che ha le castagnette scambia queste col tamburello per riposarsi, cosicchè senza affaticarsi possono danzare in questo ballo delle lunghe ore.

Tårscån (Tosc. *Trescone*, Sic. *Tarascuni*). — Specie di ballo distaccato, rimasto nelle nostre campagne, il quale ha molta parentela colla *tarantella* dell'Italia meridionale, e il cui nome deriva da *Tresca*, ballo antico (RAYNOUARD, *Tresca*), onde *trescare*, che fu adoperato anche da Dante nel senso di ballare:

> Li precedeva al benedetto varco
> Trescando alzato l'umile salmista
> (*Par.* x, 28).

cioè saltando e ballando.

Si fa in quattro su musica propria, in tempo di due quarti, cominciando col girare in tondo, gli uomini all'indietro e le donne all'avanti, indi le donne all'avanti e gli uomini all'indietro per diverse volte. Poi si fa il balletto colla massima prestezza. Quando questo ballo si prolunga di molto, i ballerini si rubano le ballerine, andando sotto quelli che non sono in ballo per mandar via gli altri; e così alle volte anche le ballerine fanno altrettanto, rubando i ballerini.

Va par tæra o Bâl in tæra o Cavær i radećć (*Va per terra*). — Ballo montanaro che si fa in due, uomo e donna, girando prima in tondo, l'uomo in avanti e la donna all'indietro, ed eseguendo poscia il suo balletto, che si fa chinandosi per terra, appunto come fa l'ortolano a cavær i radećć.

In certi luoghi l'aria di questo ballo è accompagnata dal canto:

> Va par tæra, va par tæra
> Cento scudi e una dôna bæla;
> Va par tæra, va per tæra
> Cento scudi e una dôna bæla, ecc.

Veneziæna (*Veneziana*). — Ballo notissimo e usitatissimo nella nostra provincia, che si fa in quattro, e in alcuni luoghi anche in più (Pianoro), su l'aria originale che i Veneziani accompagnano col canto:

Chi vol cantar la veneziana (*ter*)
Scarpette rosse, calzette di lana.
Le ro le le ri re ri re re ro;

noi:

La veneziana l'ha un bæl fiâur in spâla, (*ter*)
Viva la veneziana e chi la bâla, ecc.

ed i Romagnoli:

La veneziana a l'ha un bel fior in bocca, (*ter*)
Viva la veneziana e chi la tocca, ecc.

Quando si fa in quattro, uomini e donne s'incrociano a mo' di rombo e si scambiano alternativamente il posto eseguendo il balletto; quando si fa in più, uomini e donne si mettono in fila gli uni di contro alle altre, e si scambiano egualmente il posto nell'eseguire il balletto.

Vetta d'òr (Tosc. *Vita d'oro*). — Suonata e ballo che si fa nelle nostre montagne (specialmente in Valle di Reno, raramente in Valle di Savena), fra uomo e donna. Si comincia con un giro tondo, come nella giardiniera, eppoi si fa il ballo come nella monferrina, alla fine del quale e al punto in cui la musica rallenta il tempo i ballerini s'accostano, si prendono per mano e portano la testa prima a destra, poi a sinistra sulla spalla l'uno dell'altro, come per baciarsi, ma non lo fanno.

In Toscana invece l'uomo nel lasciare la donna, in questo ballo, dice con essa:

Oh vita d'oro, vita d'argento!
Dammi la mano che son contento:

e si stringono la mano.

I Milanesi ed i Genovesi hanno il ballo del *basin*, ma è ballo di figurazione.

INDICE

TESTO.

I. La danza in Italia ne' secoli del rinascimento . . . Pag. 7

II. La danza nel contado e nella città di Bologna specialmente nel secolo XVII 27

III. Vecchie danze ancora in uso nella provincia bolognese . . 56

TAVOLE.

I. Balli del secolo XVII: 1. Ducale *(notazione originale)*. — 2. Ducale *(notazione moderna)*. — 3. Ruggero. — 4. Ruggero.

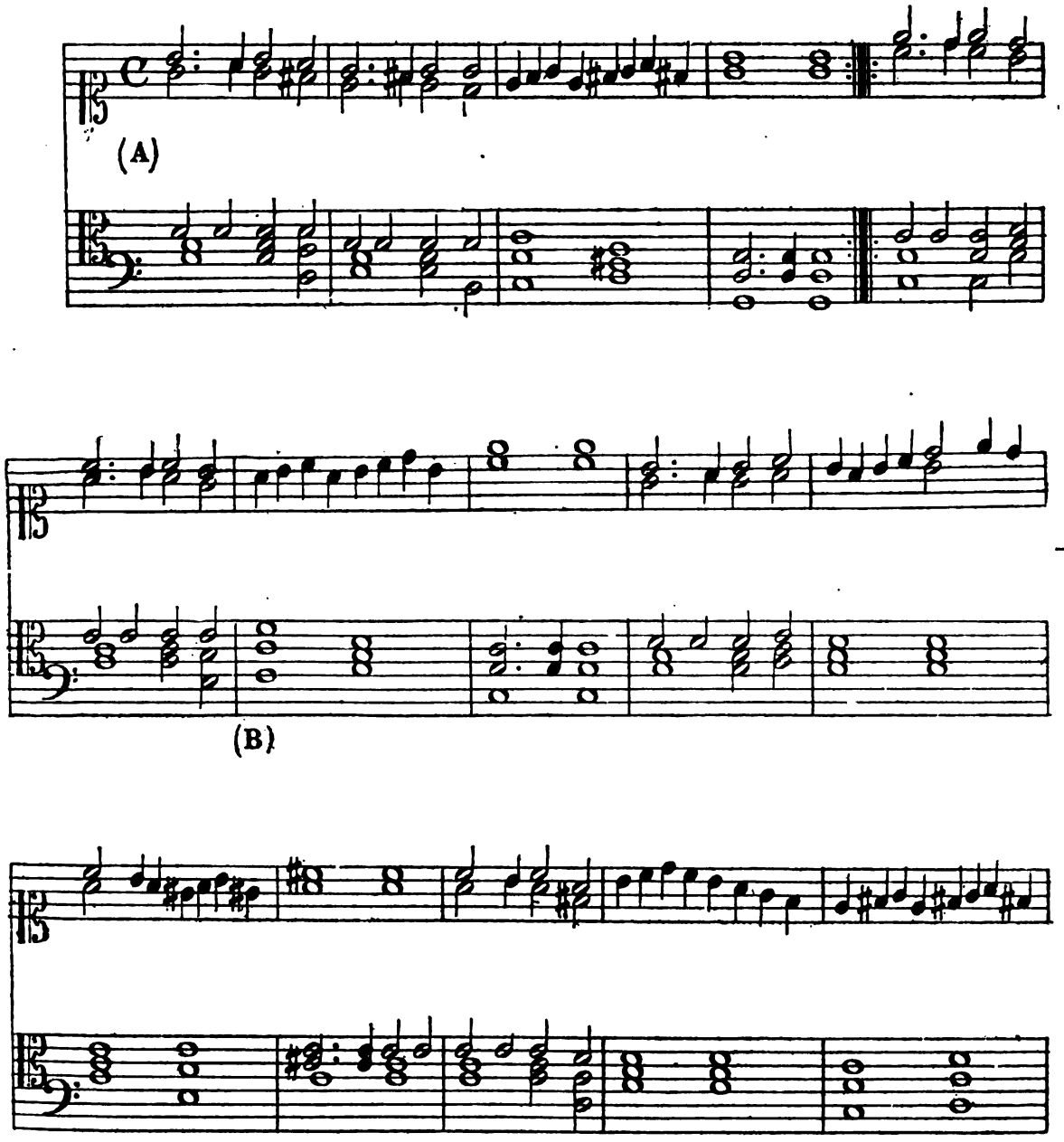
II. Balli odierni villereschi: 1. Bâl d' la lîvra. — 2. Bergamâsc. — 3. Cuntradanza. — 4. Gran Cuntradanza. — 5. Dåinter e fôra. — 6. Galåtta. — 7. Galôpa. — 8. Giardinfra. — 9. Gîga. — 10. Gîga fraräisa. — 11. Girumåtta. — 12. Inglisęnna. — 13. Lanterna mâgica. — 14. Lavandæra. — 15. Lumbardęnna. — 16. Manacò. — 17. Manfręnna mudnåisa. — 18. Manfręnna mudnåisa. — 19. Milôrda. — 20. Runcastæl. — 21. Rugîr. — 22. Rugîr. — 23. Saltaræl muntanar. — 24. Saltaræl rumagnôl. — 25. Saltaræl rumagnôl. — 26. Spâzacamen. — 27. Tarantæla napoletæna. — 28. Tårscån. — 29. Va par tæra. — 30. Veneziæna. — 31. Veneziæna. — 32. Vetta d'or.

TAVOLE

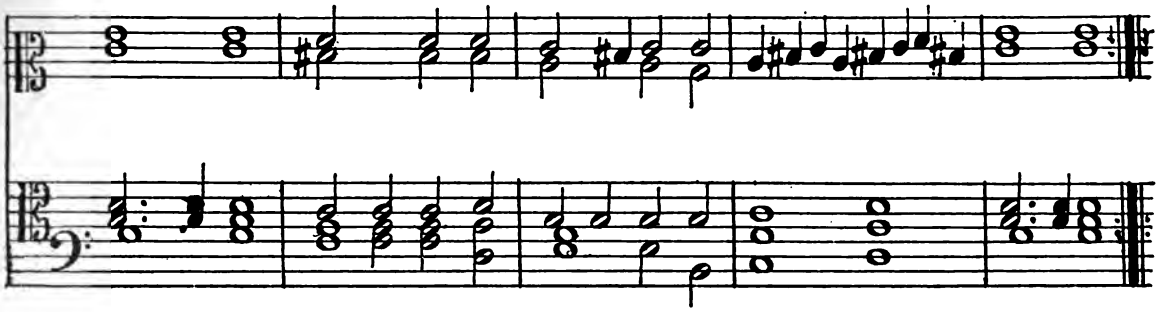
I. — Balli del secolo XVII

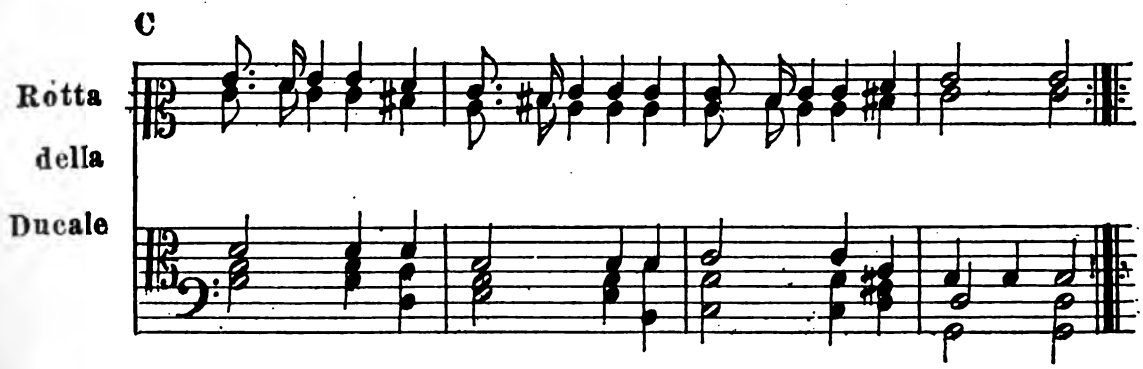
1. Ducale.

(Ms. della biblioteca del Liceo Rossini, segn. AA 360, c. 20).



(*a*) Tonalità di *Sol maggiore*.
(*b*) Questo accordo di *Fa* lo si suppone sia *Fa* ♮ modulando l'armonia a *Do*.

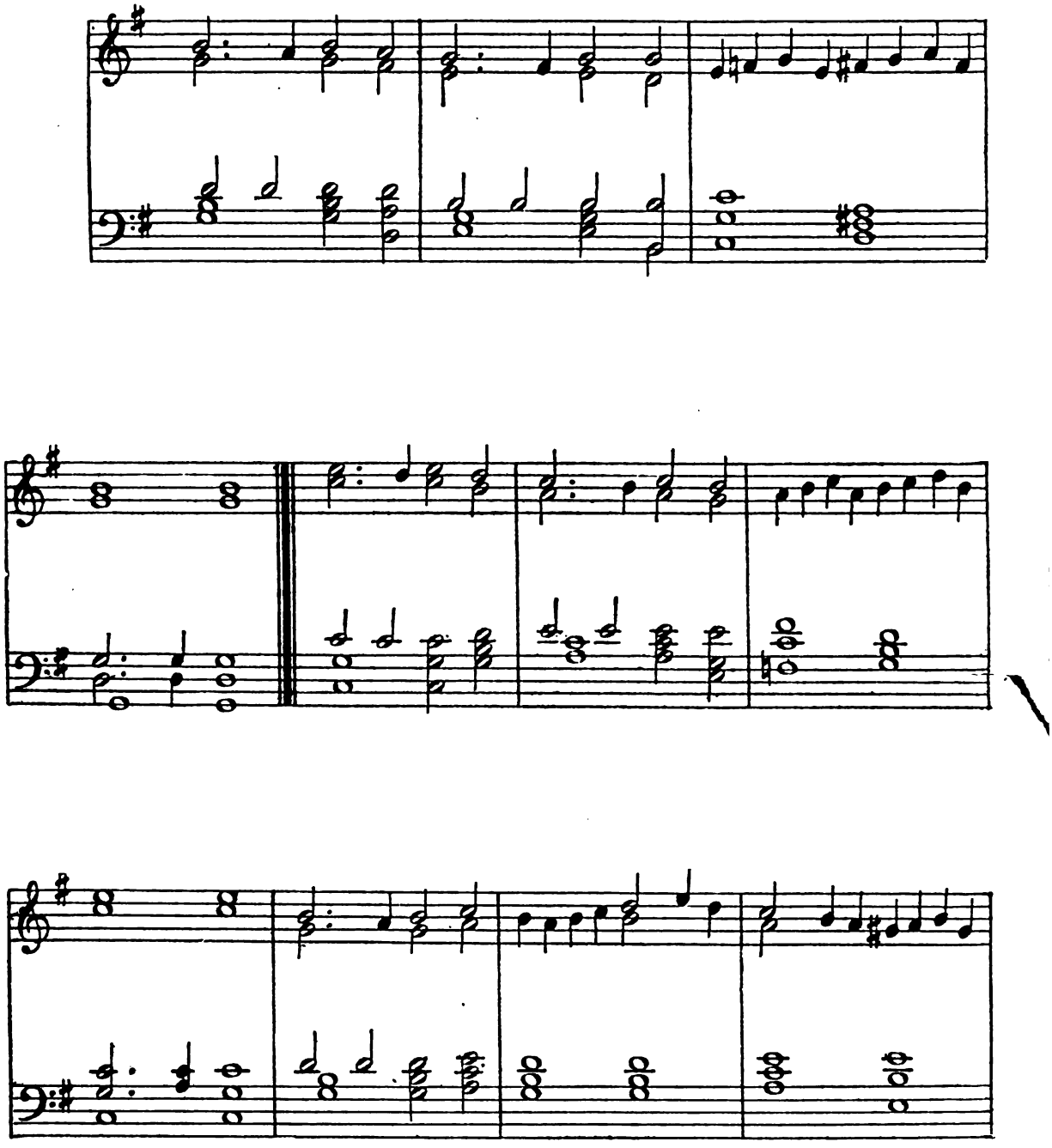


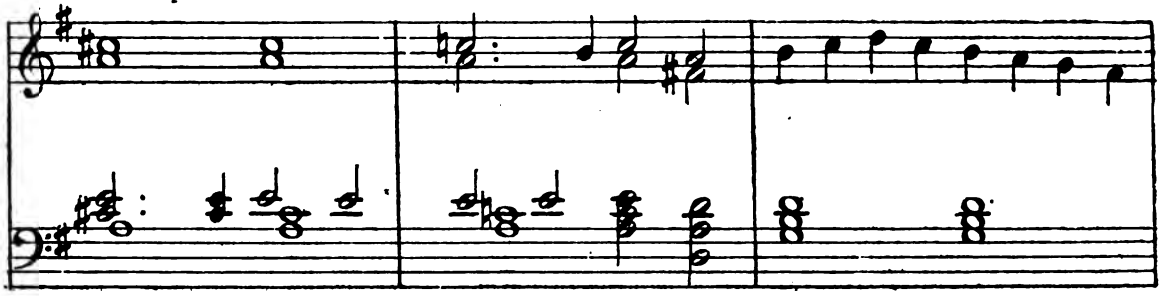


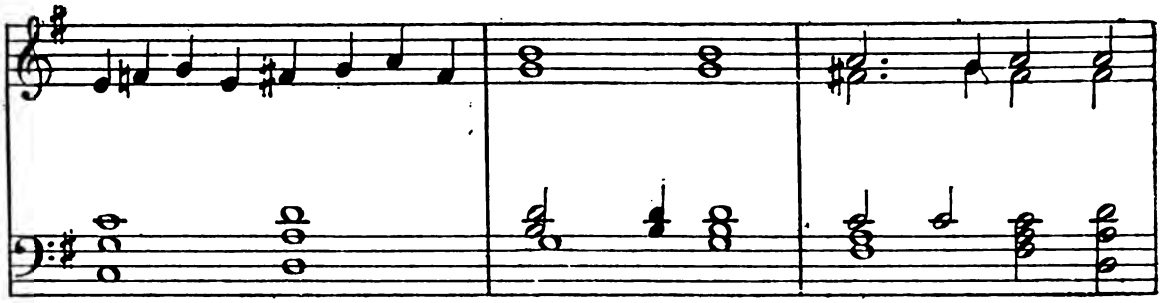
(c) Qui il manoscritto sottraendo alla battuta metà del valore accennato al principio della Ducale non mette alcun segno in chiave per avvertirne il cambiamento.

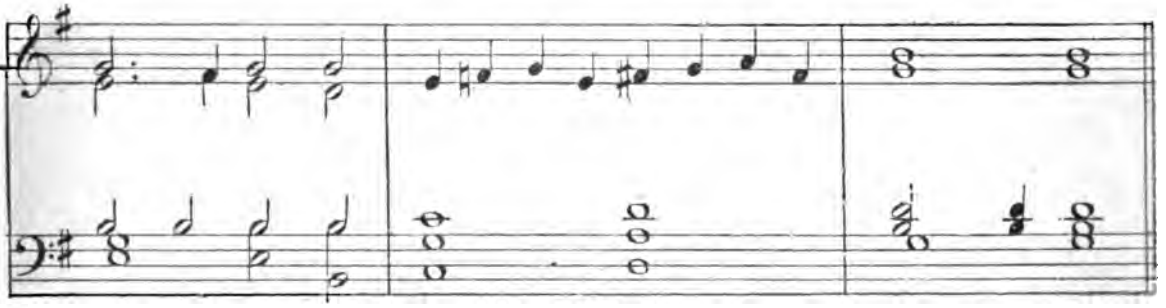
2. Ducale.

(Trascritta nella notazione moderna dal maestro Nestore Morini).

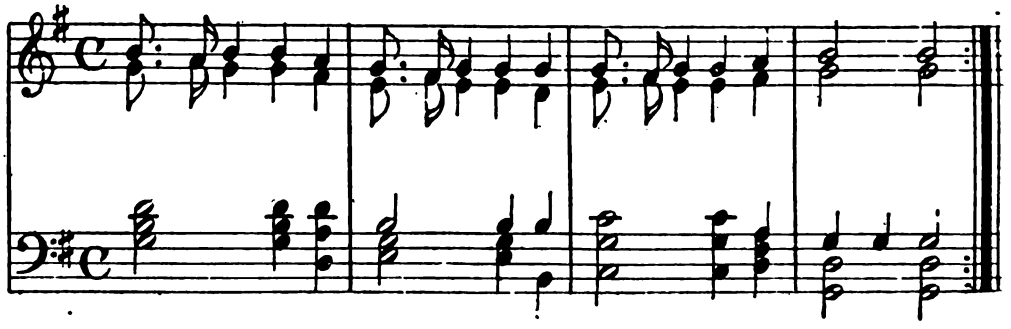






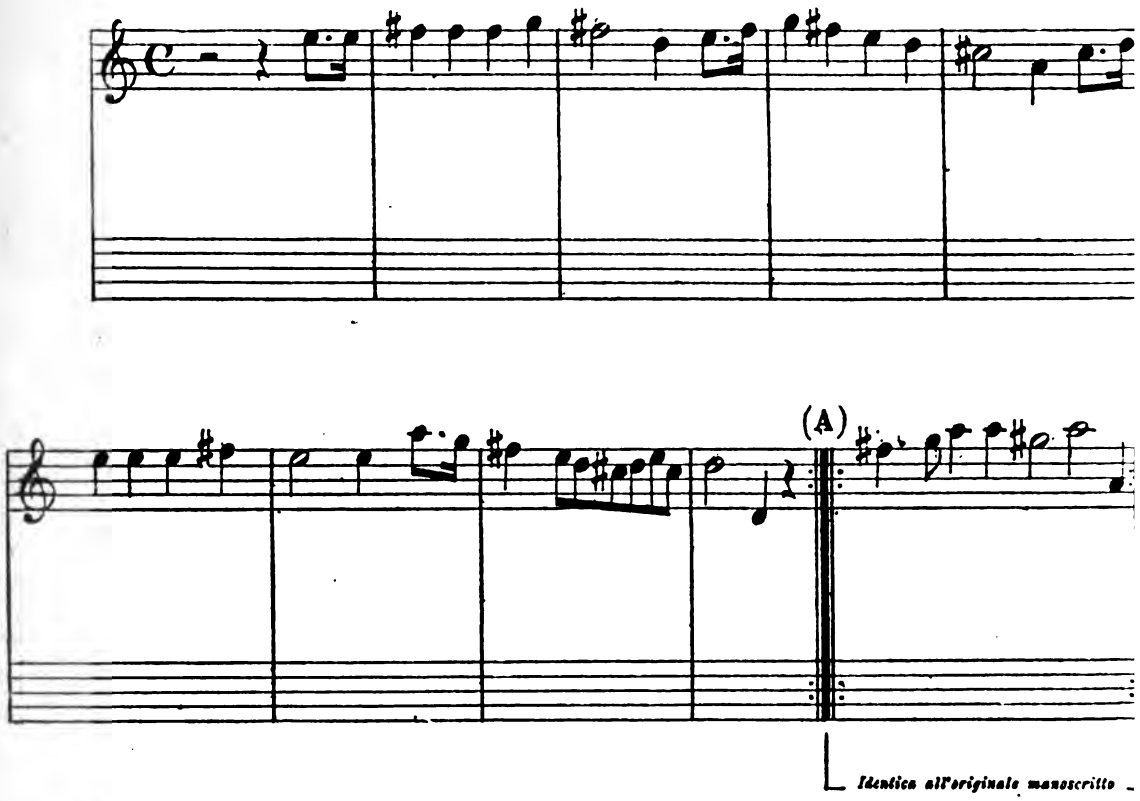


Rotta
della
Ducale



3. Ruggero.

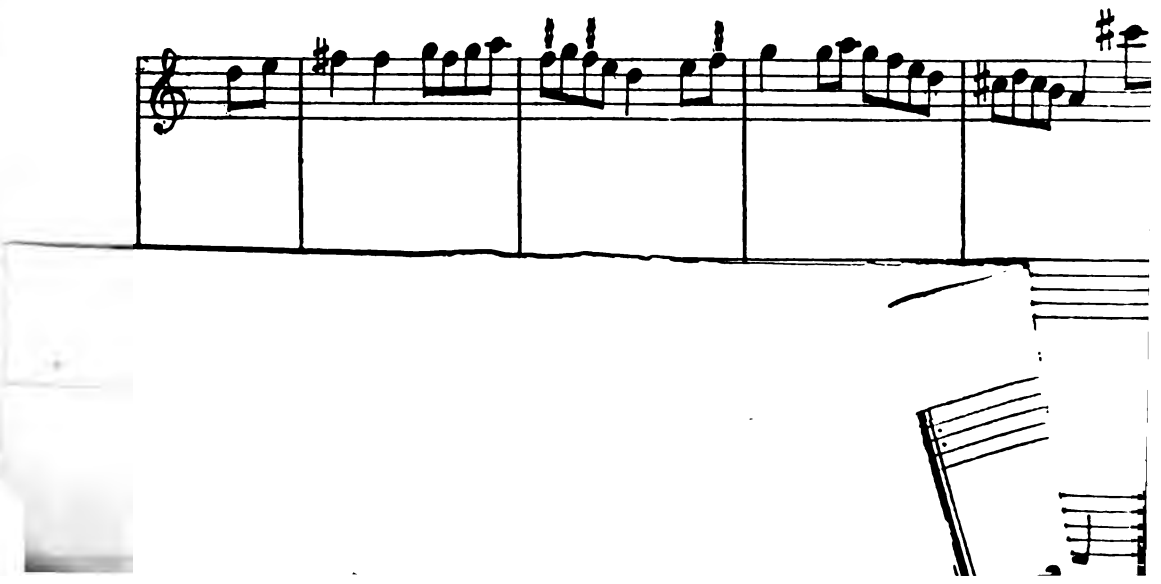
(Ms. cit. c. 66).



(*a*) Si suppone sia unito al Ruggero.

4. Ruggero.

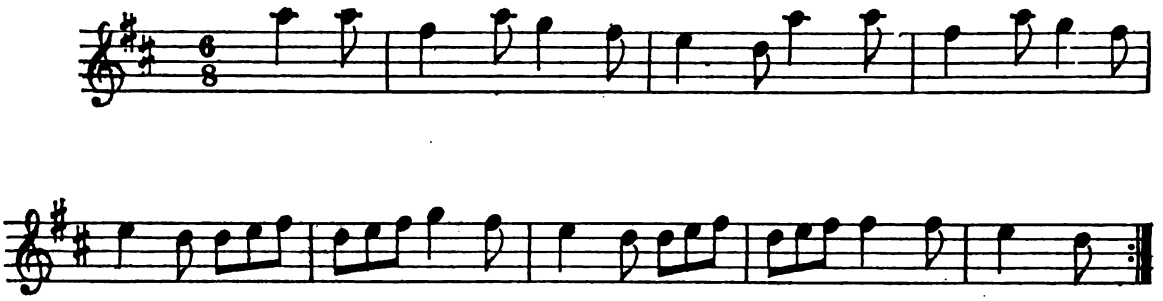
(Ms. cit. c. 143).



II. — Balli odierni villereschi

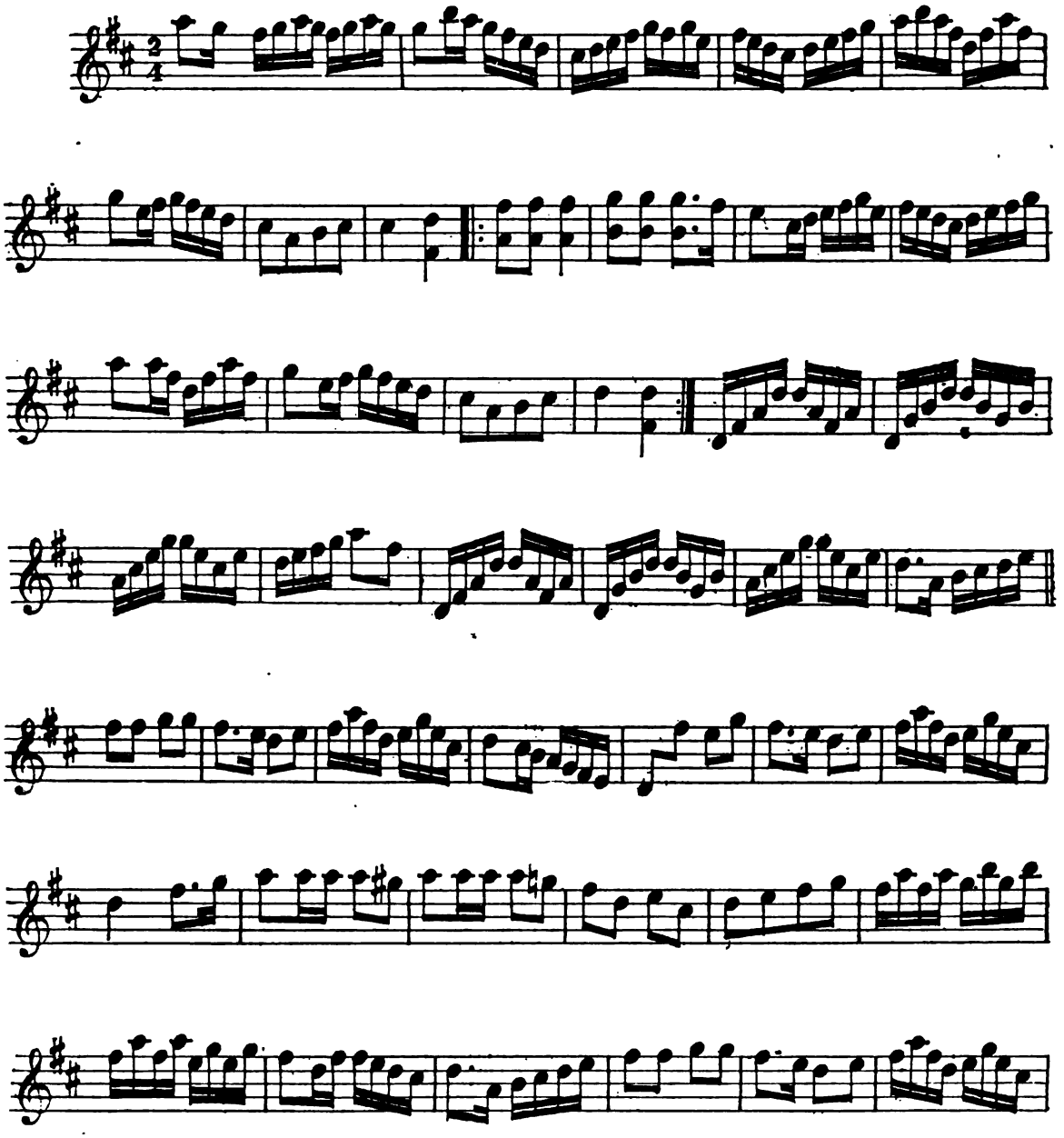
1. Bâl d' la lîvra.

(Raccolta a Vergato).



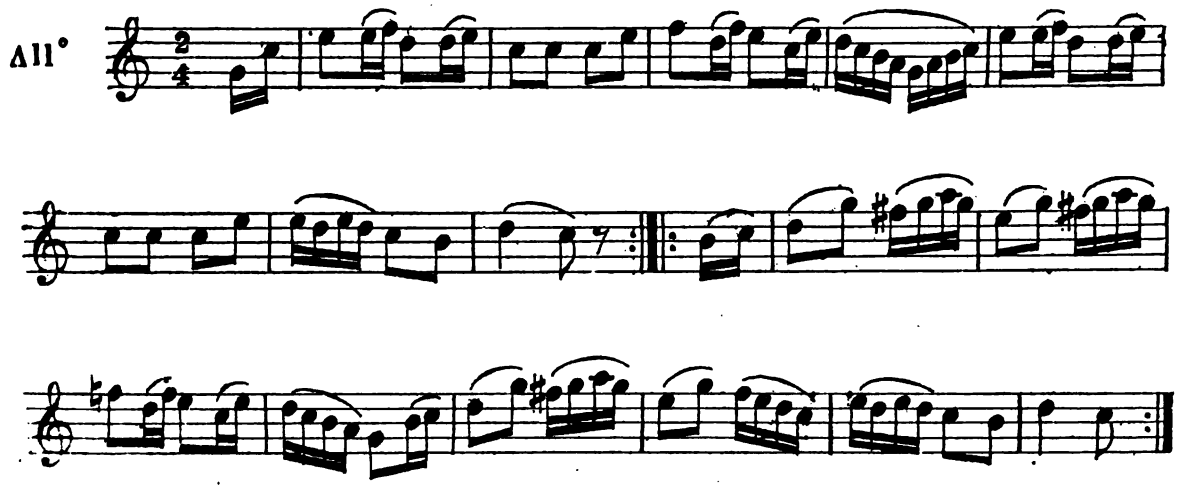
2. Bergamâsc.

(Valle di Reno. – Da Carlo Bettini).



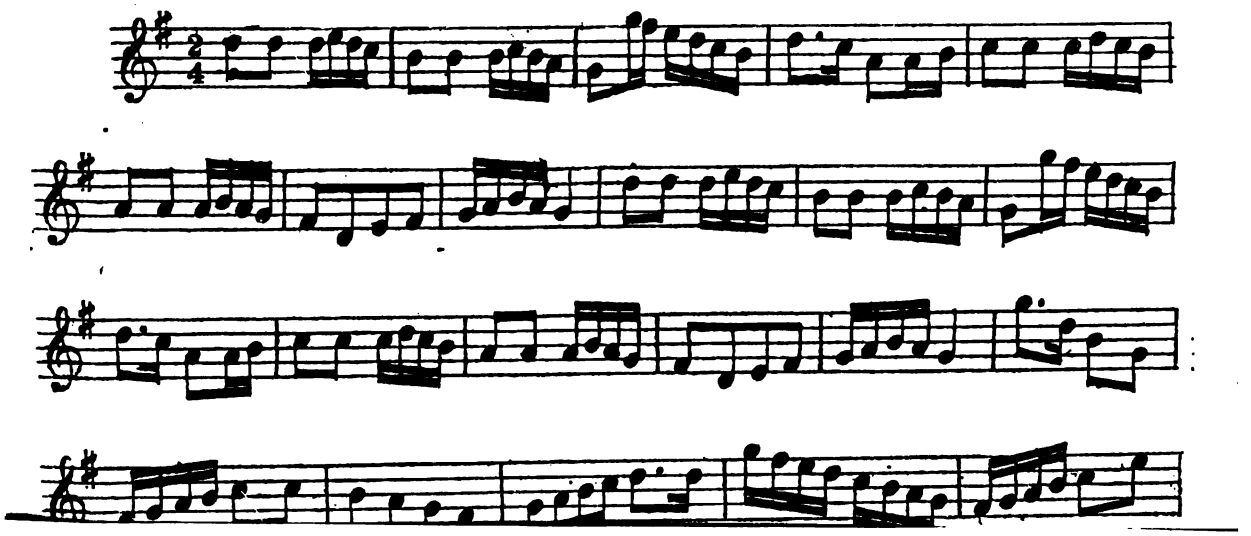
3. Cuntradanza.

(Valle di Savena. - Dal maestro Alfonso Dalmastri).



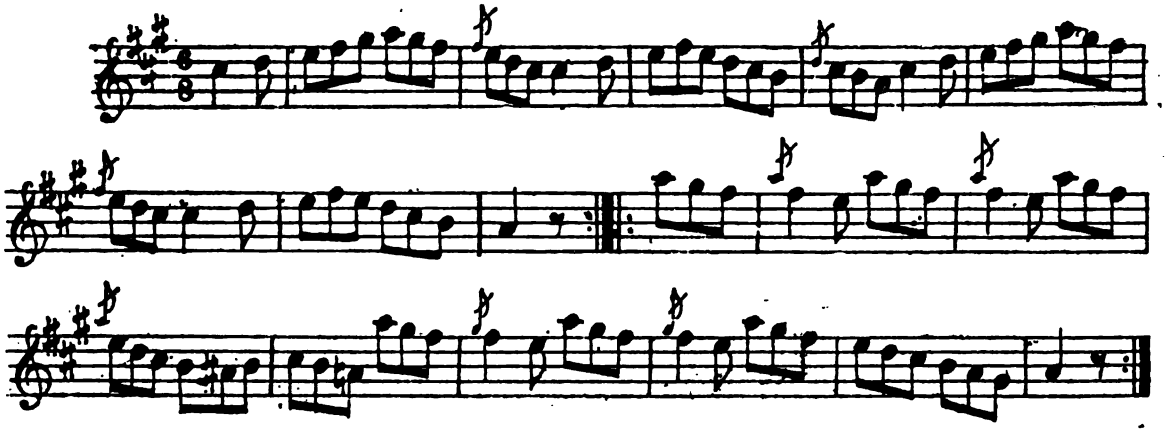
4. Gran Cuntradanza.

(Valle di Reno. - Da Carlo Bettini).



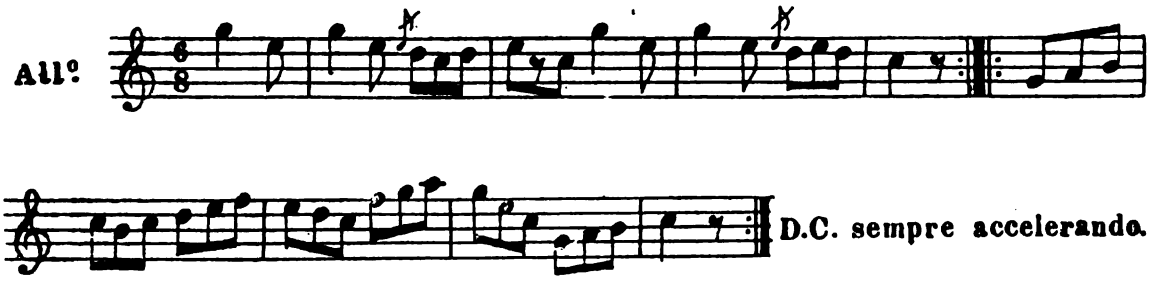
5. Dåinter e fôra.

(Valle di Reno. - Da Carlo Bettini).



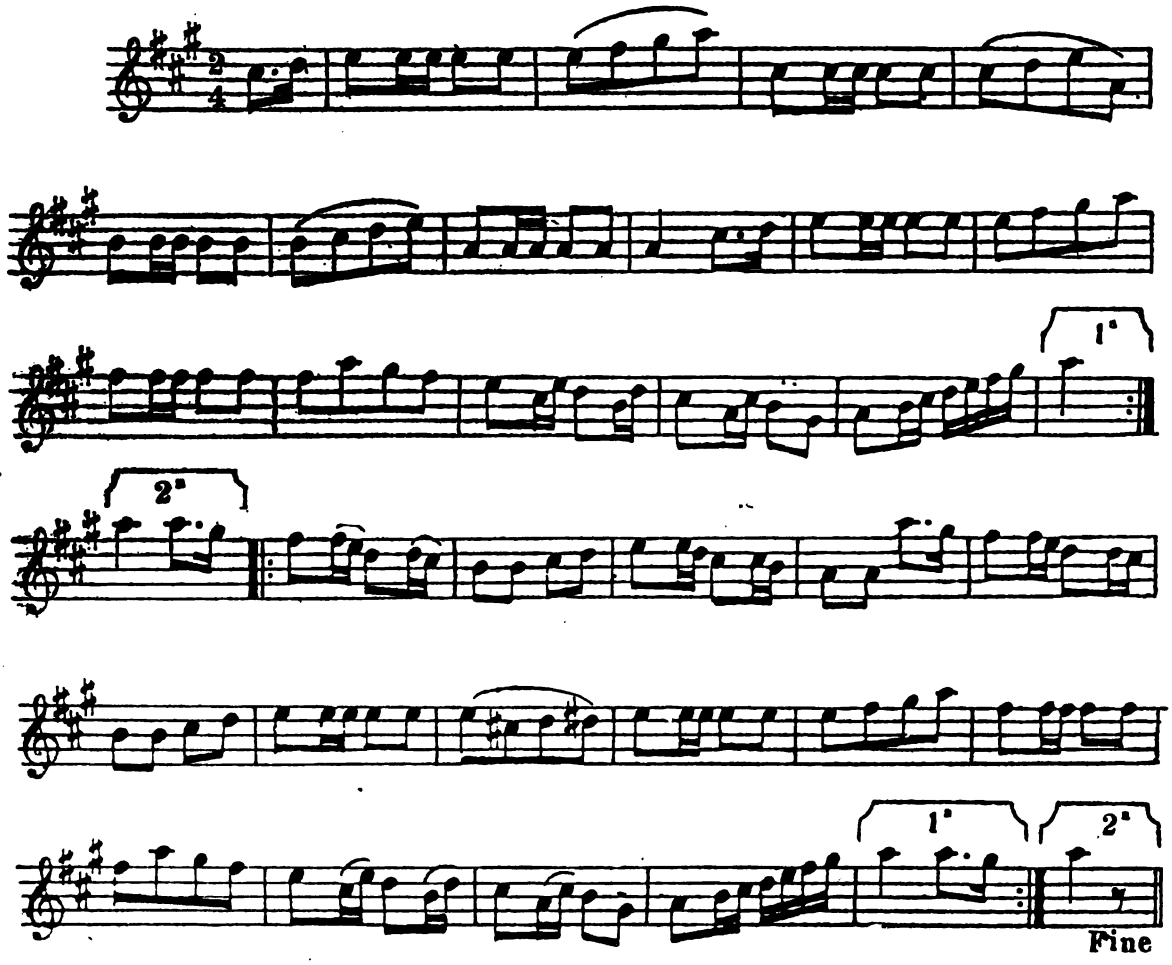
6. Galåtta.

(Valle di Savena. - Dal maestro Alfonso Dalmastri).



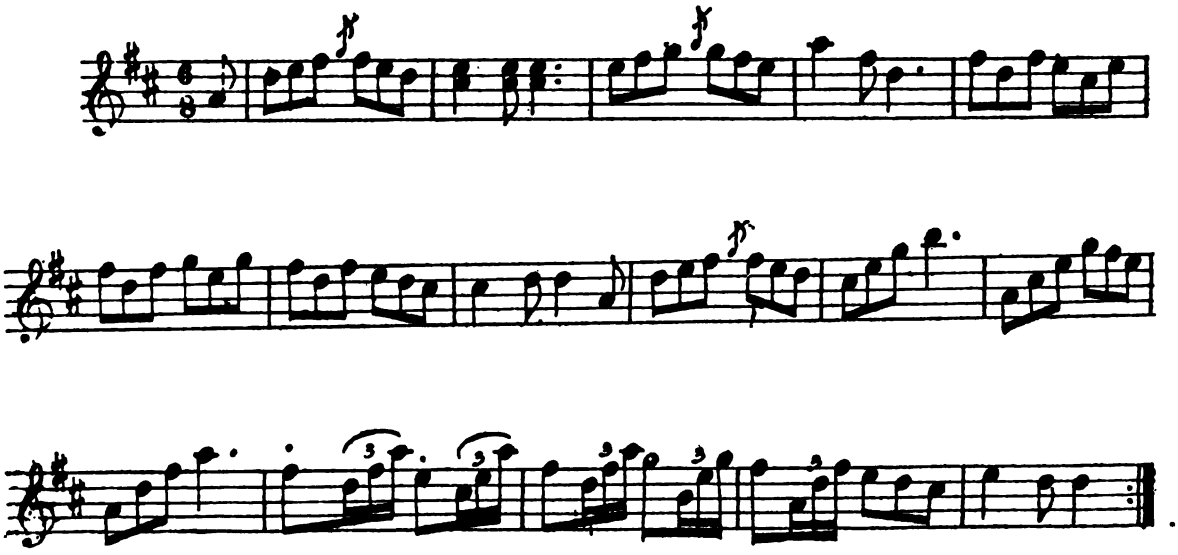
7. Galôpa.

(Raccolta a Praduro e Sasso).



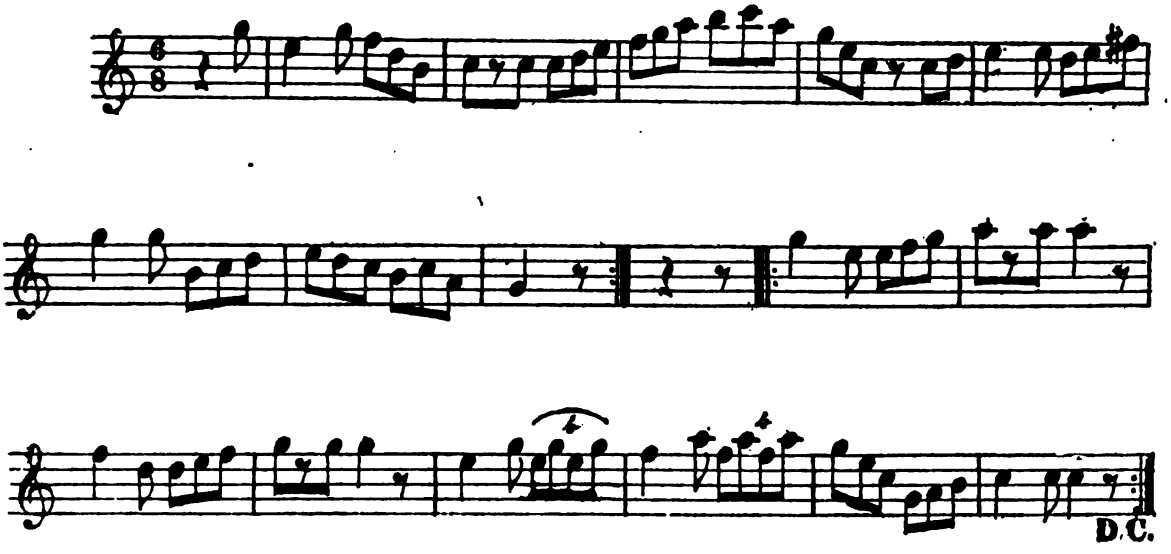
8. Giardinîra.

(Raccolta a Praduro e Sasso).



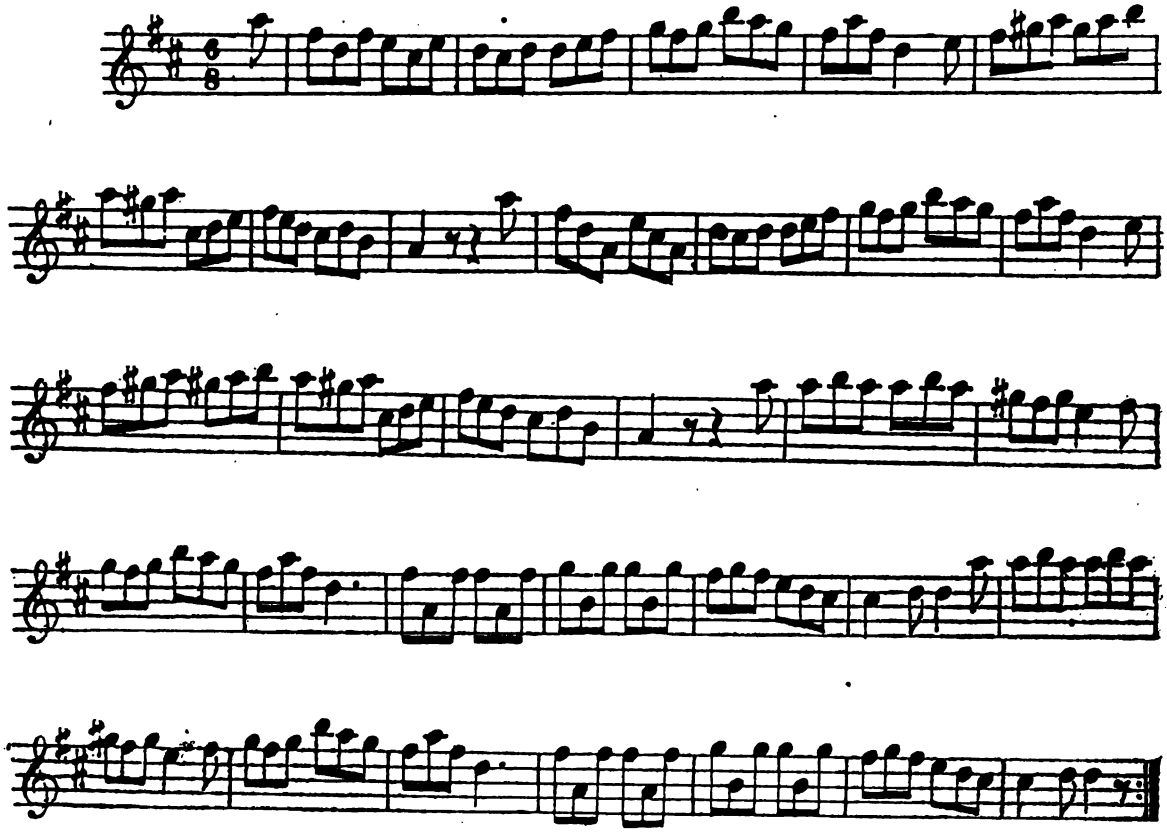
9. Gîga.

(Valle di Savena. - Dal maestro Alfonso Dalmastri).



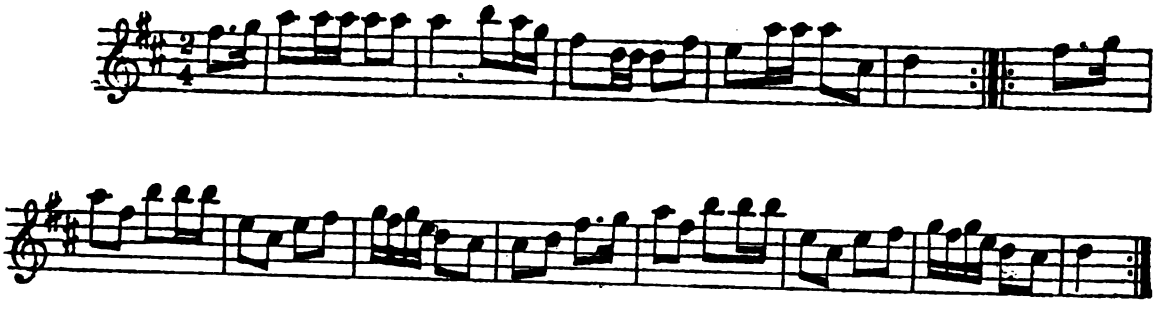
10. Gîga fraråisa.

(Valle di Reno. – Da Carlo Bettini).



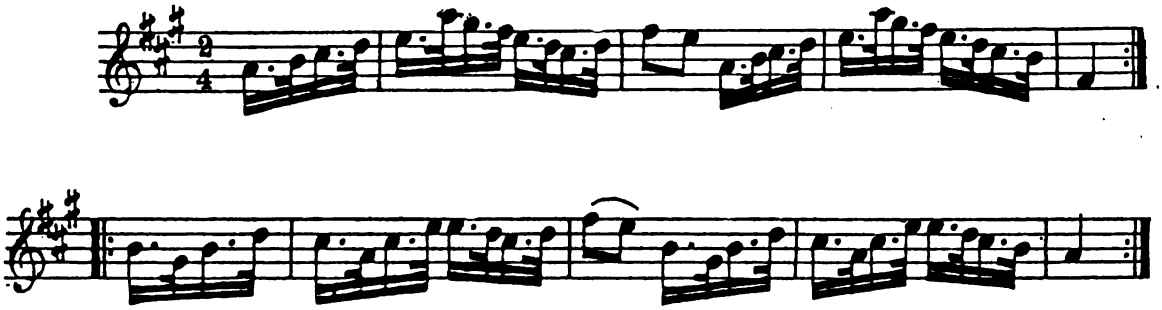
11. Girumåtta.

(Valle di Reno. – Da Carlo Bettini).



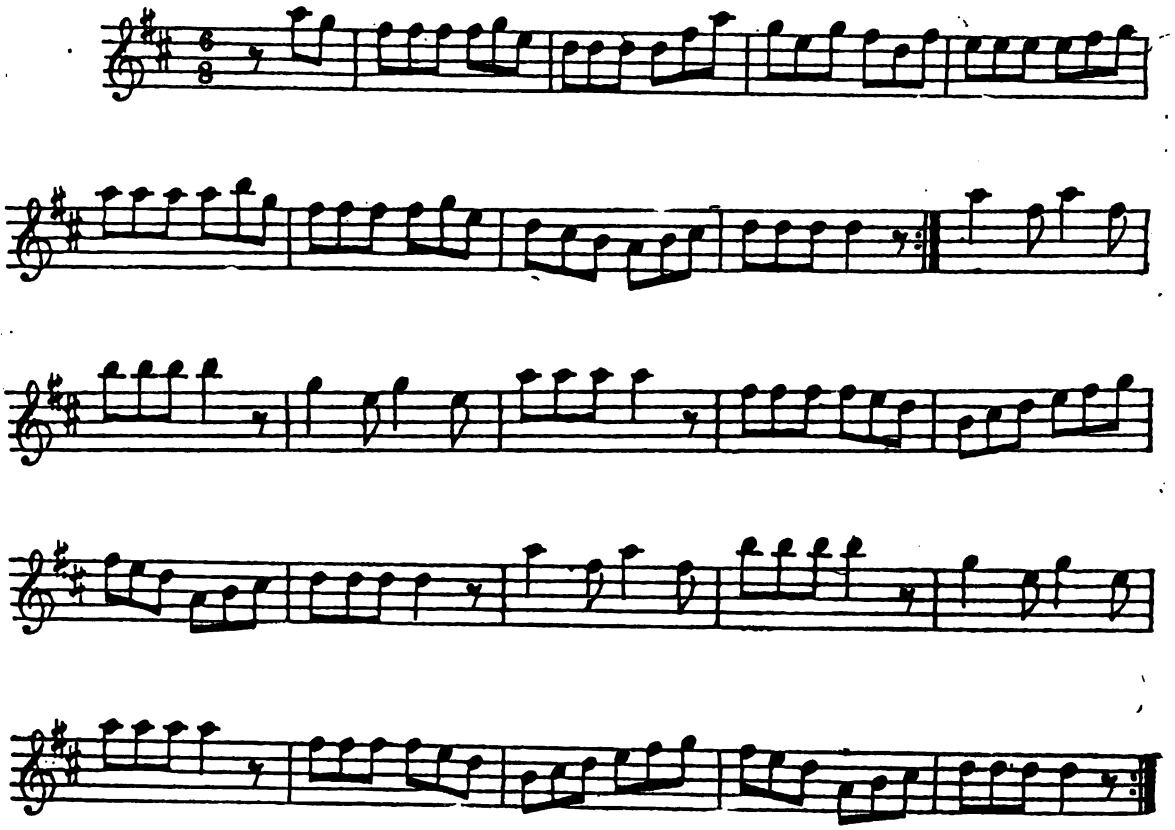
12. Inglisenna.

(Valle di Reno. - Da Carlo Bettini).



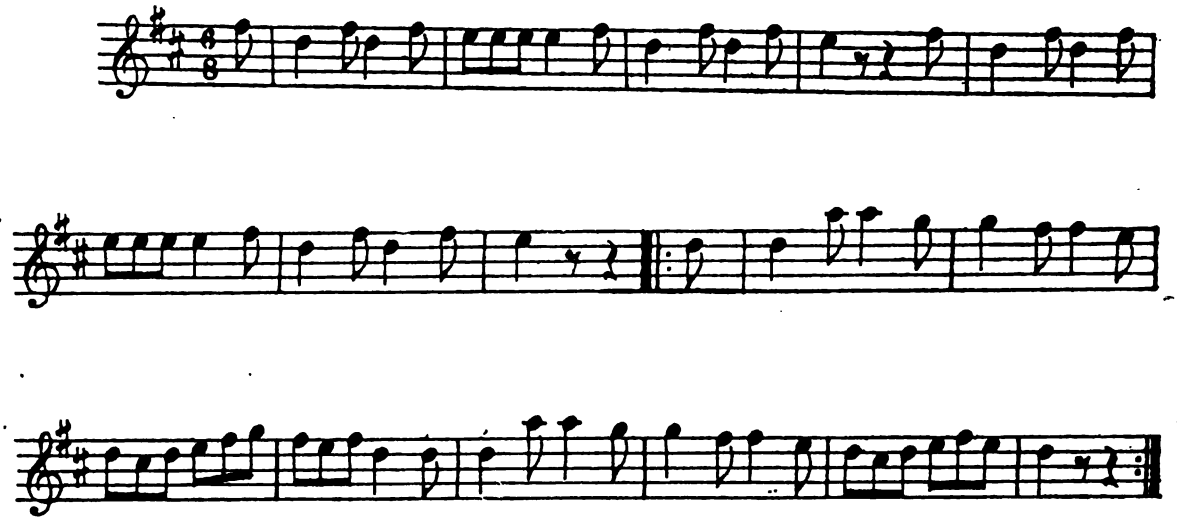
13. Lanterna mâgica.

(Valle di Reno. - Da Carlo Bettini).



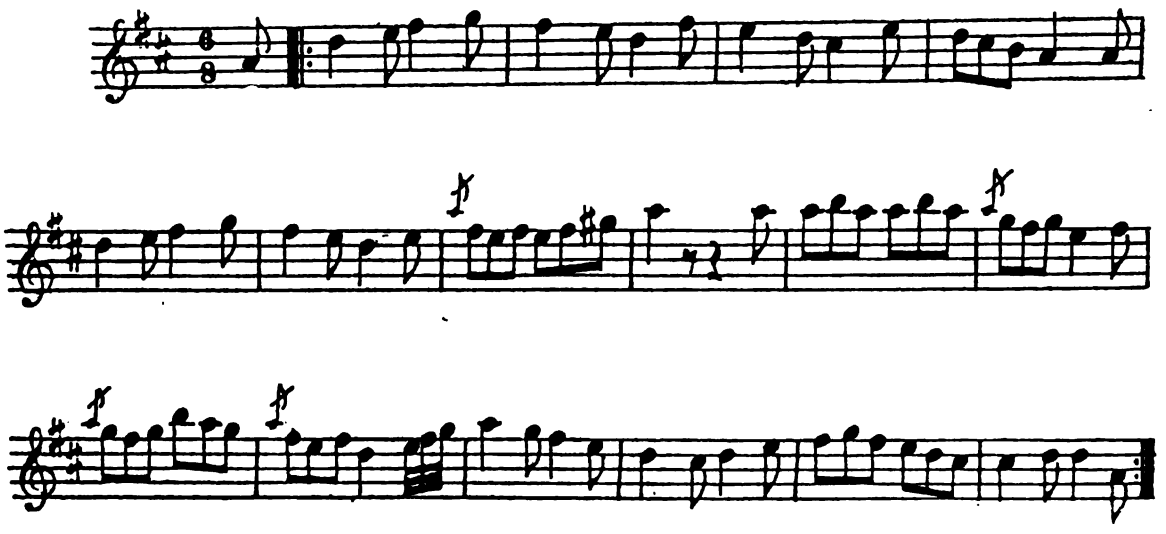
14. Lavandaera.

(Raccolta in Valle del Lavino).



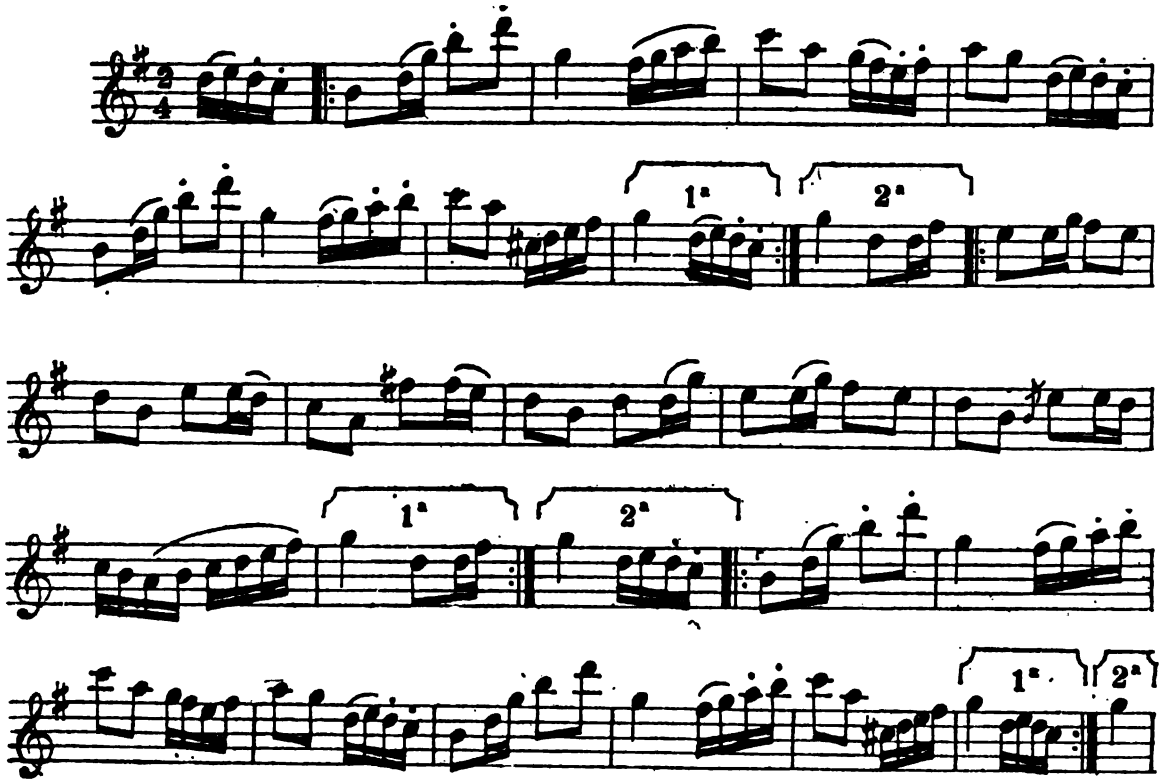
15. Lumbardeña.

(Valle di Reno. - Da Carlo Bettini).

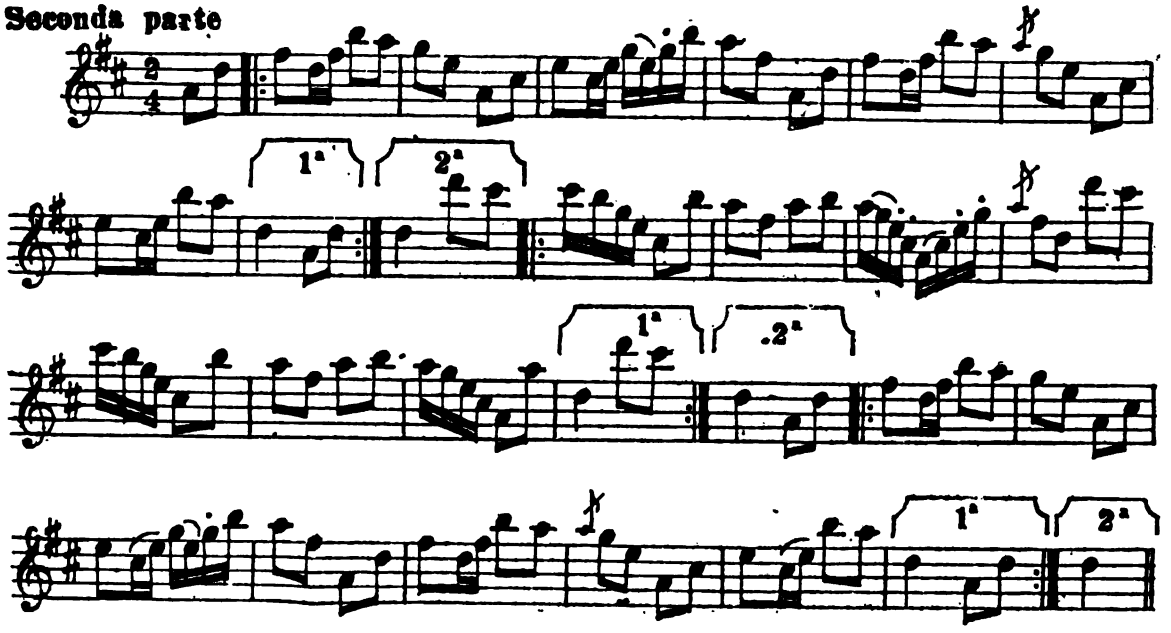


16. Menaco.

(Valle di Reno. – Da Carlo Bettini).

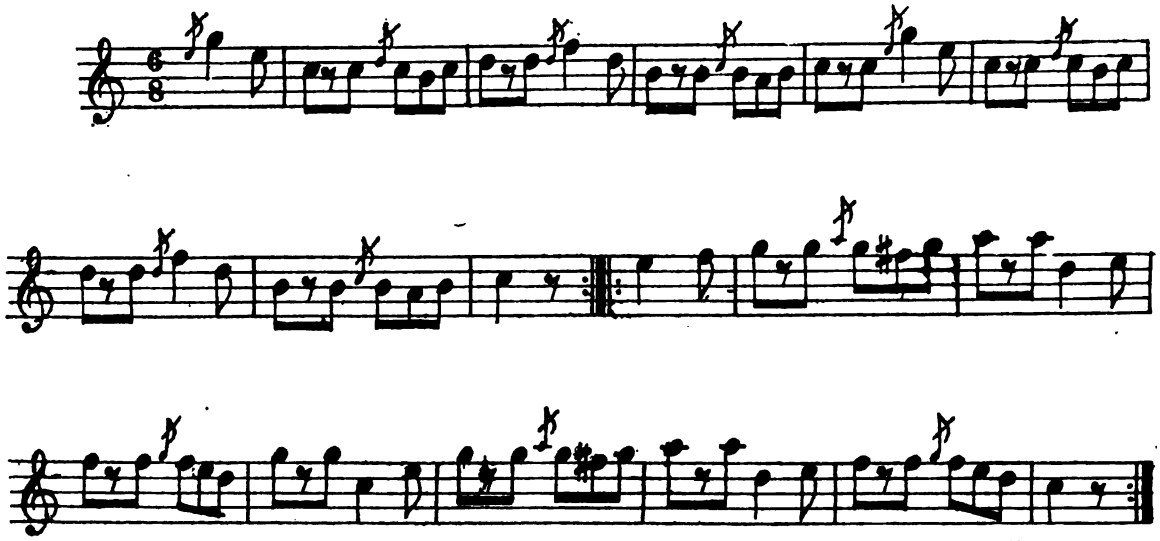


Seconda parte



17. Manfrenna mudnåisa.

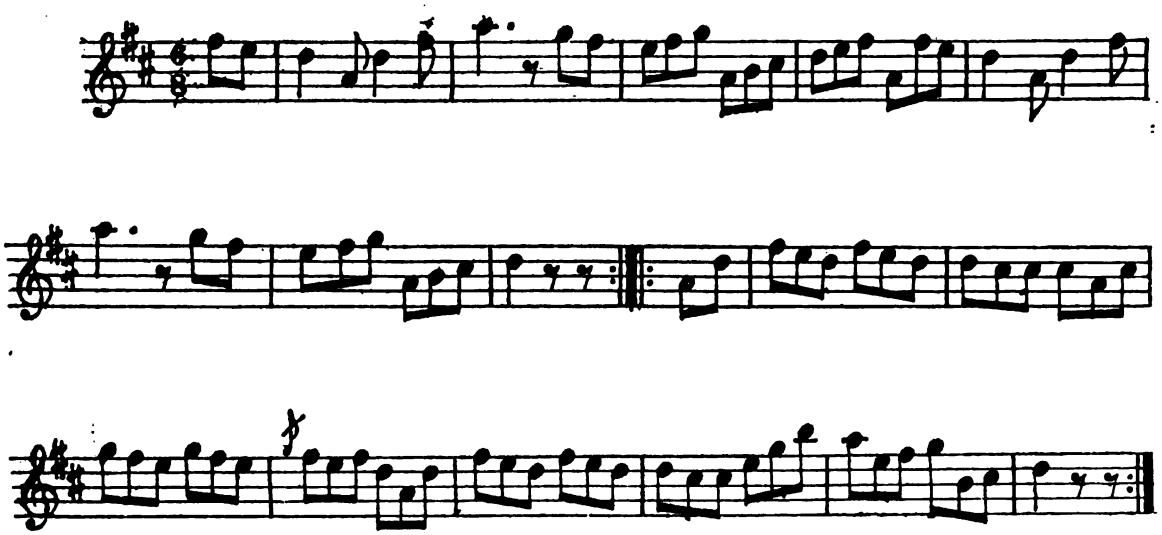
(Valle di Savena. - Dal maestro Alfonso Dalmastri).



D.C. segue il trescone

18. Manfrenna mudnåisa.

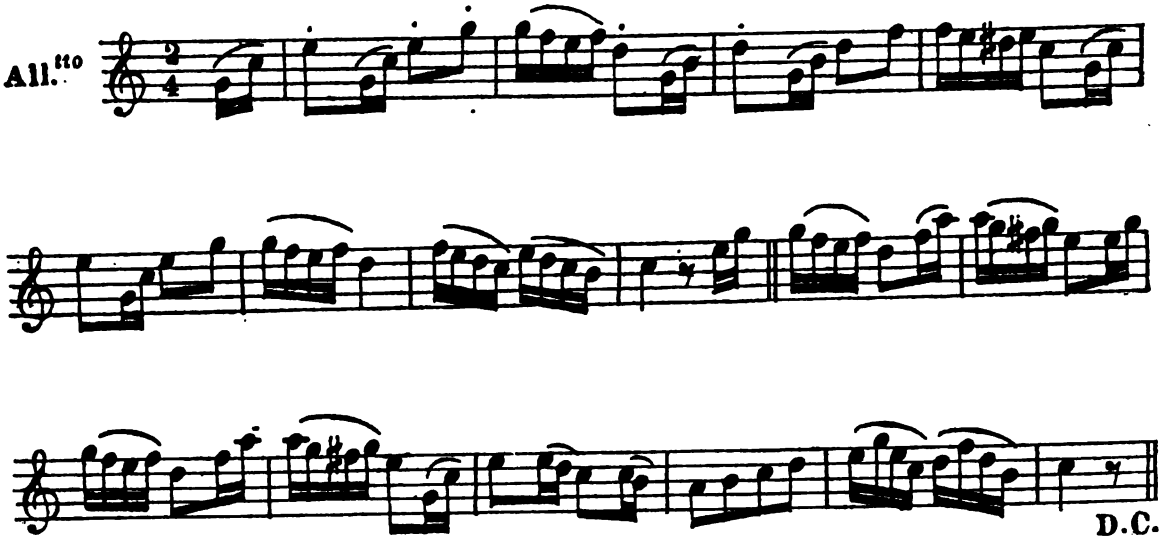
(Raccolta a Praduro e Sasso).



D. C.

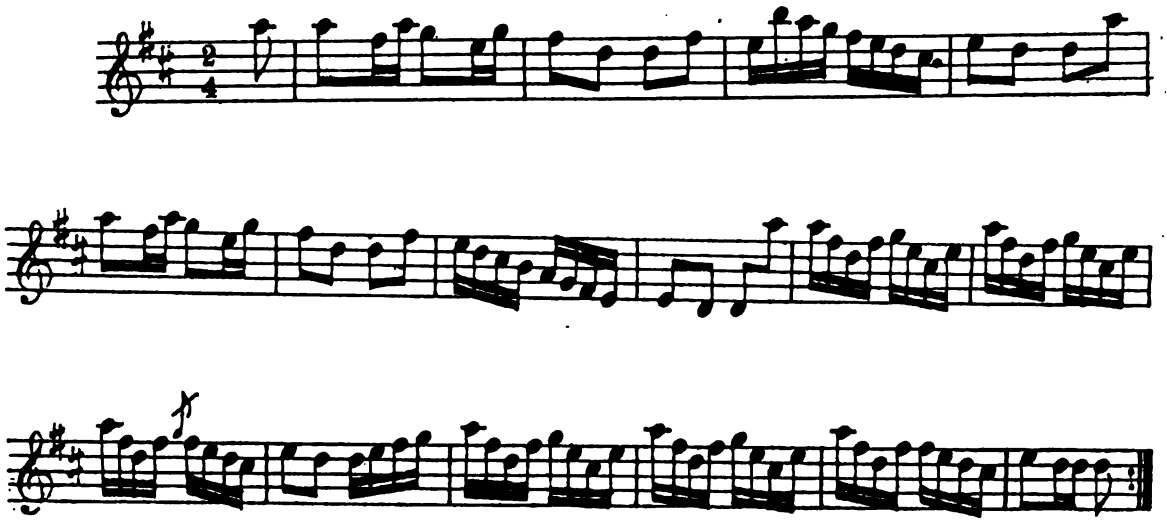
19. Milôrda.

(Valle di Savena. - Dal maestro Alfonso Dalmastri).



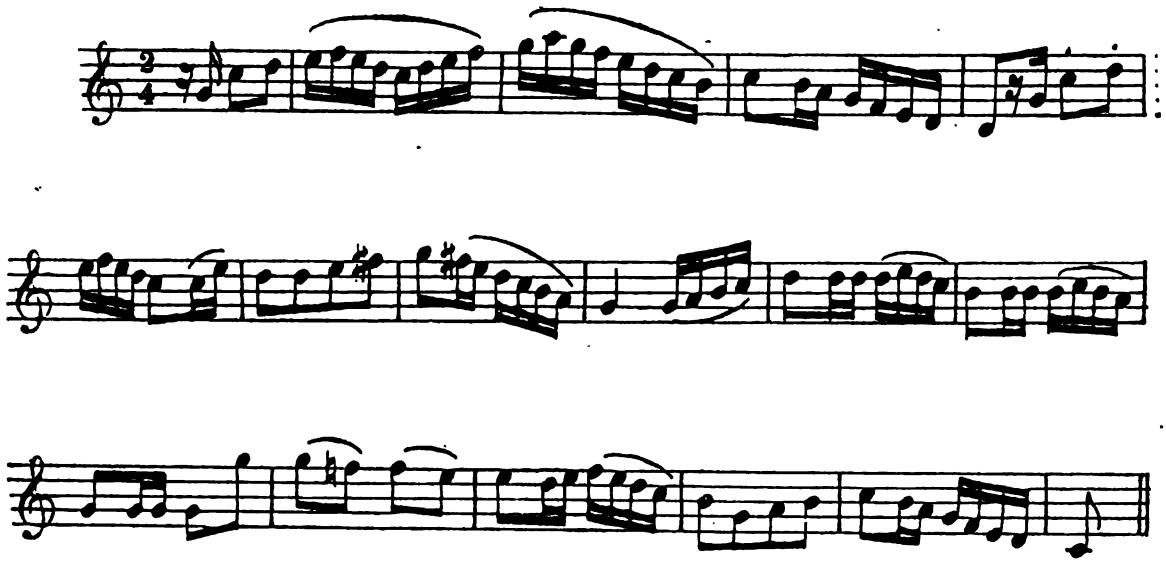
20. Runcastael.

(Raccolta a Monte San Pietro).



21. Ruggîr.

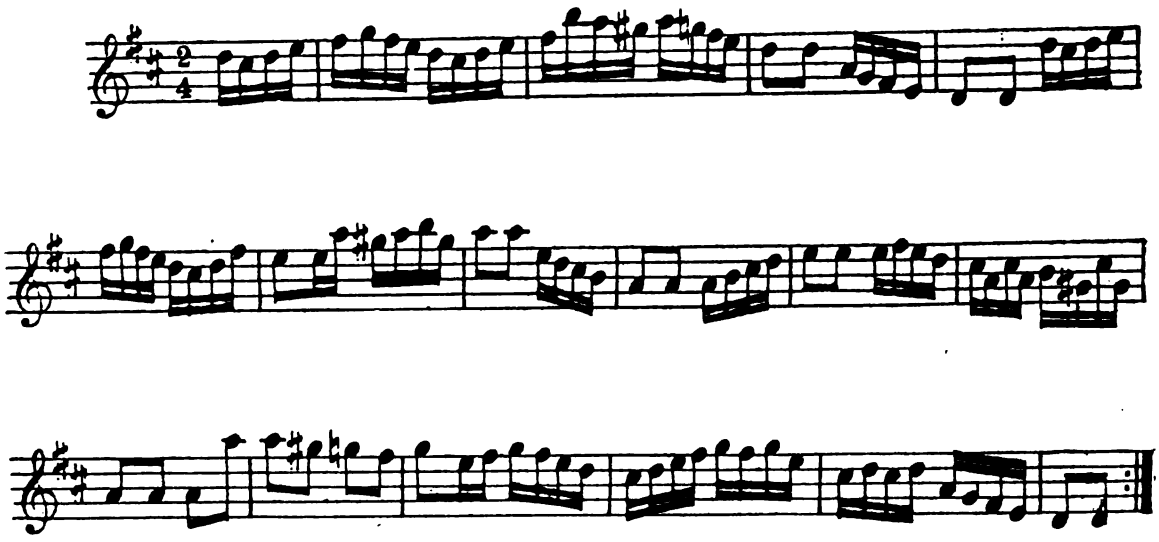
(Valle di Savena. - Dal maestro Alfonso Dalmastri).



Si ripete per 12 volte

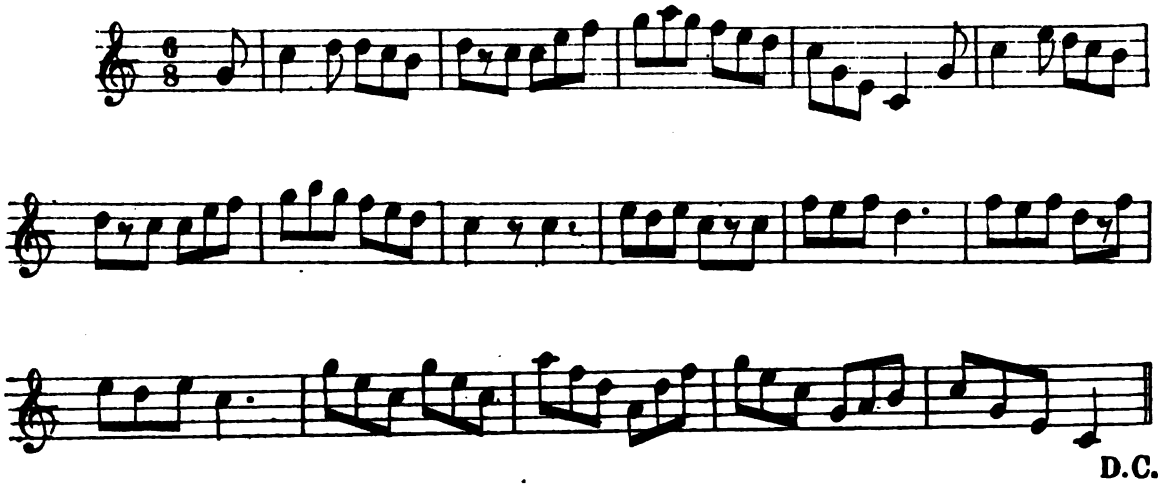
22. Ruggîr.

(Valle di Reno. - Da Carlo Bettini).



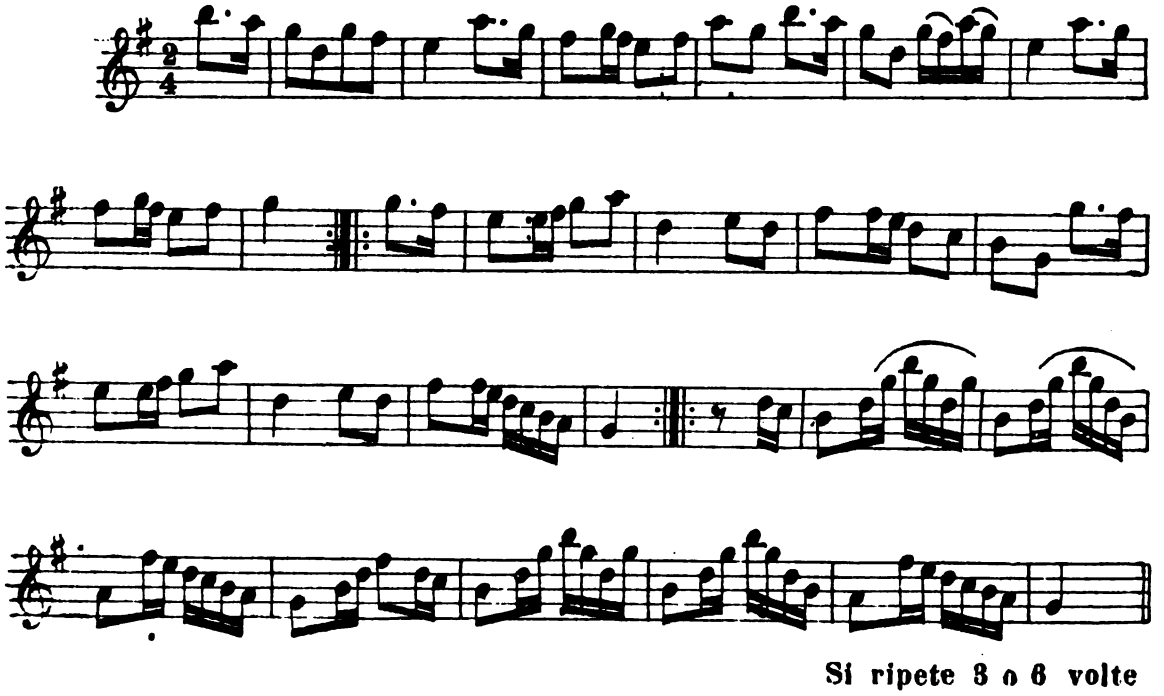
23. Saltarael muntanaer.

(Valle di Savena. - Dal mae tro Alfonso Dalmastri).



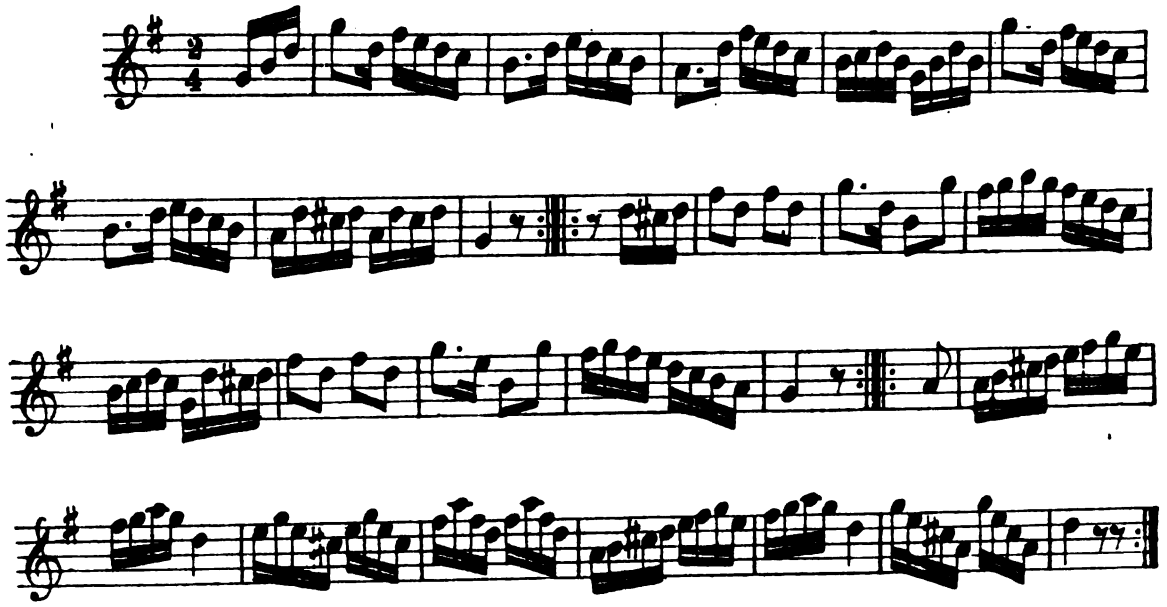
24. Saltarael rumagnòl.

(Valle di Savena. - Dal maestro Alfonso Dalmastri).



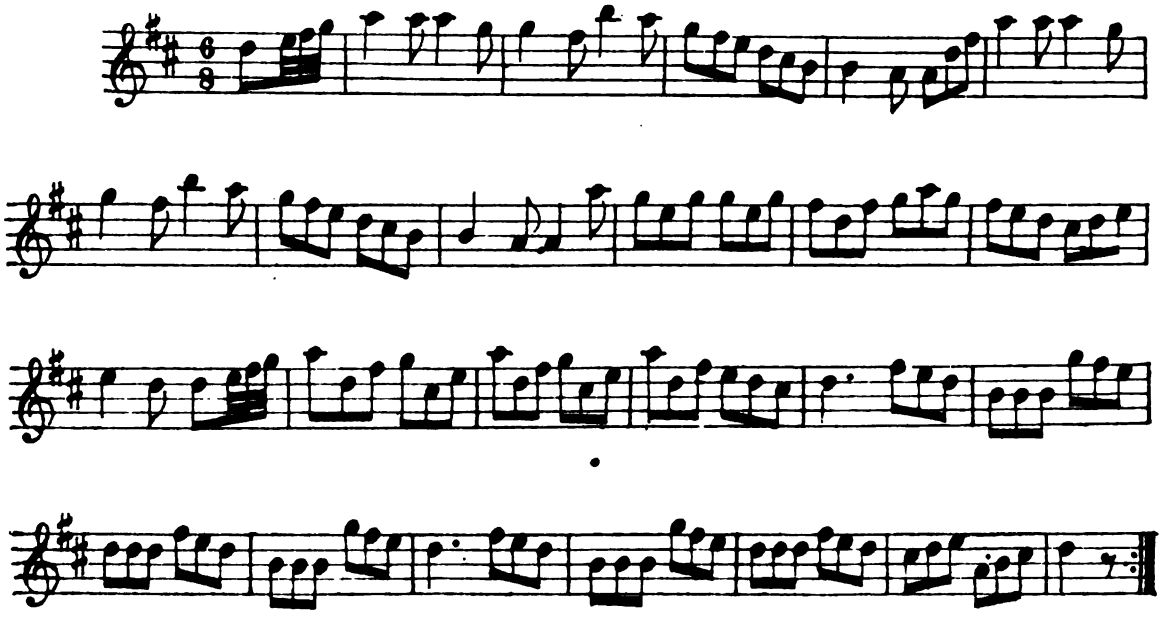
25. Saltarael rumagnôl.

(Valle di Reno. - Da Carlo Bettini).



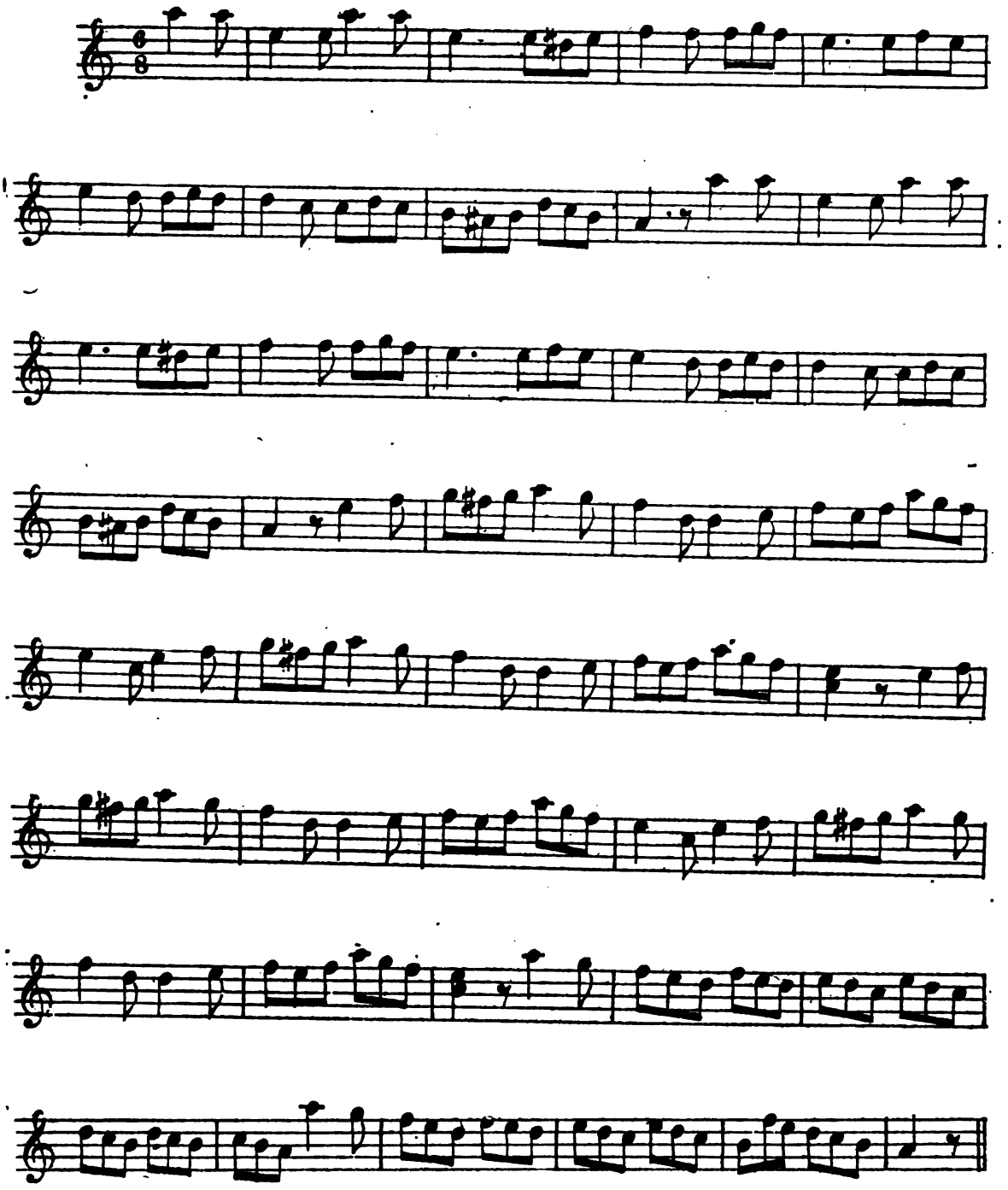
26. Spâzacamen.

(Valle di Reno - Da Carlo Bettini).



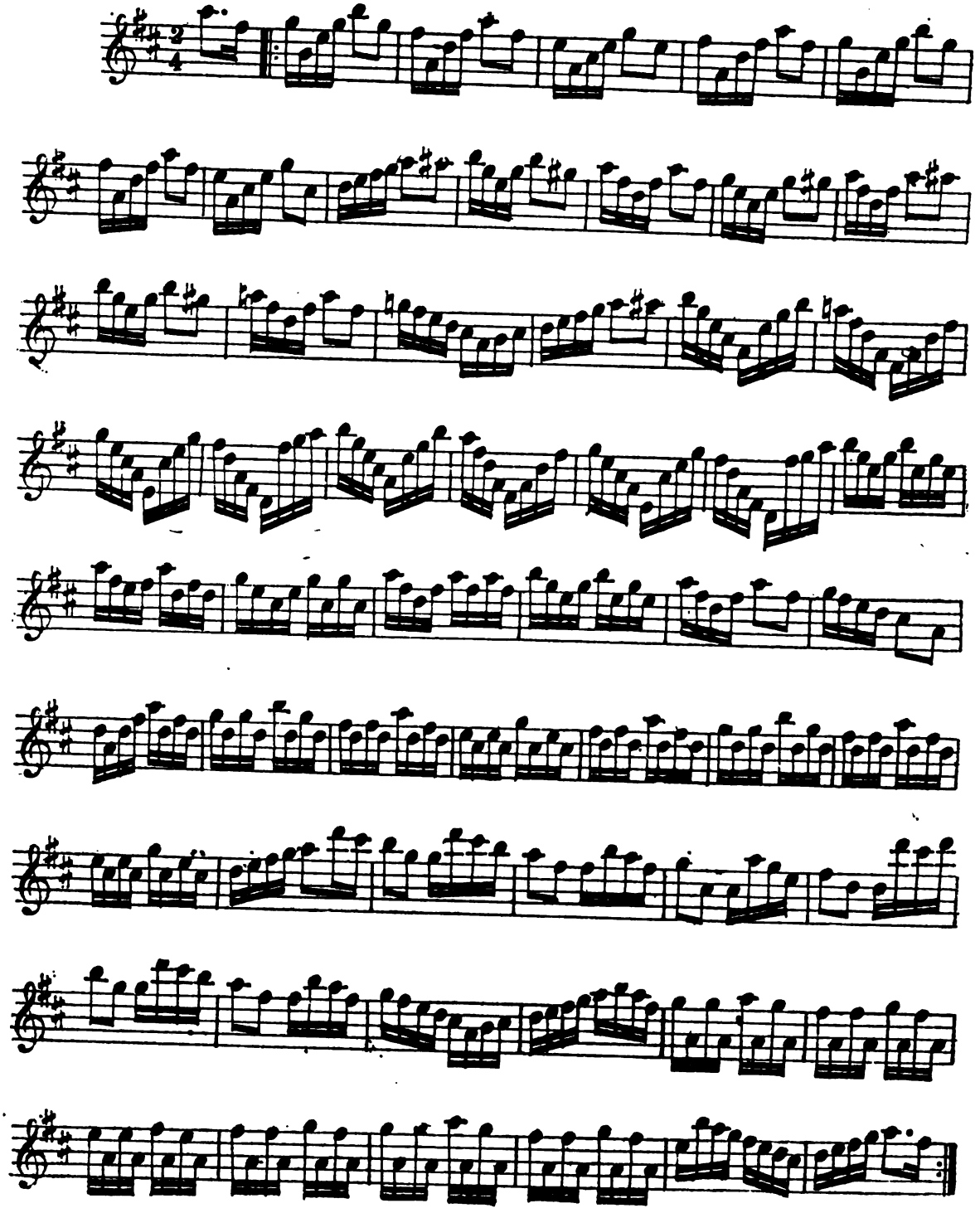
27. Tarantaela napoletaena.

(Valle di Reno. - Da Carlo Bettini).



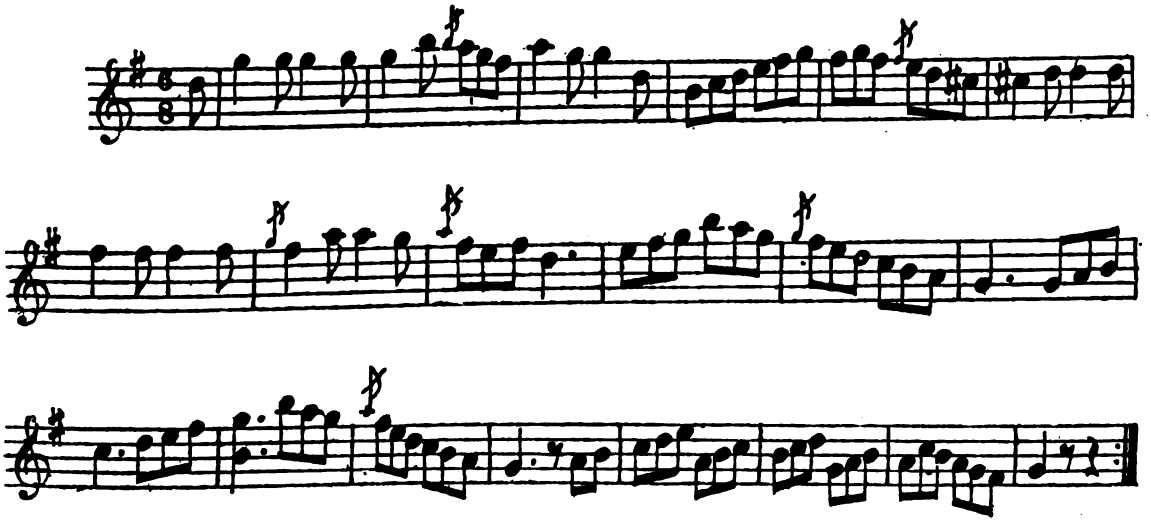
28. Târscůn.

(Raccolta a Praduro e Sasso).



31. Veneziaena.

(Valle di Reno. - Da Carlo Bettini).

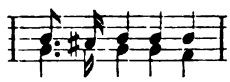


32. Vetta d'or.

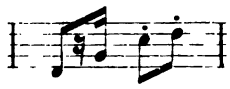
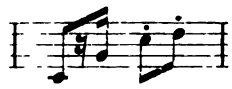
(Valle di Reno. - Da Carlo Bettini).

ERRATA-CORRIGE

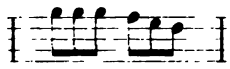
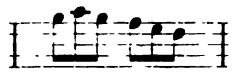
1. Ducale

Rigo 9°, battuta 2ª, invece di leggere 

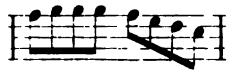
21. Ruggîr.

Rigo 1°, battuta 5ª, invece di  leggere 

23. Saltaræl muntanær.

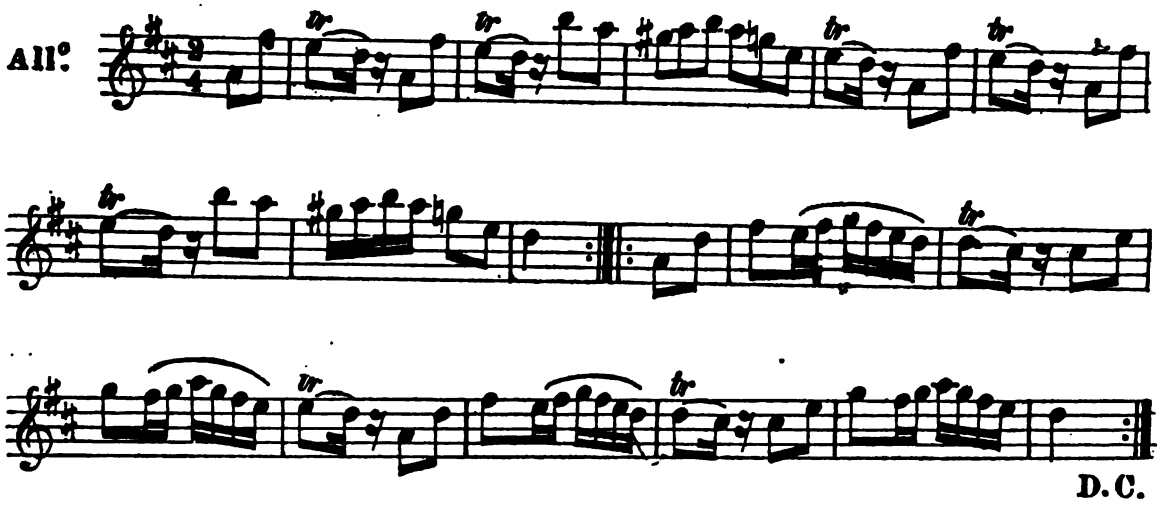
Rigo 2°, battuta 2ª, invece di  leggere 

25. Saltaræl rumagnôl.

Rigo 2°, battuta 7ª, invece di  leggere

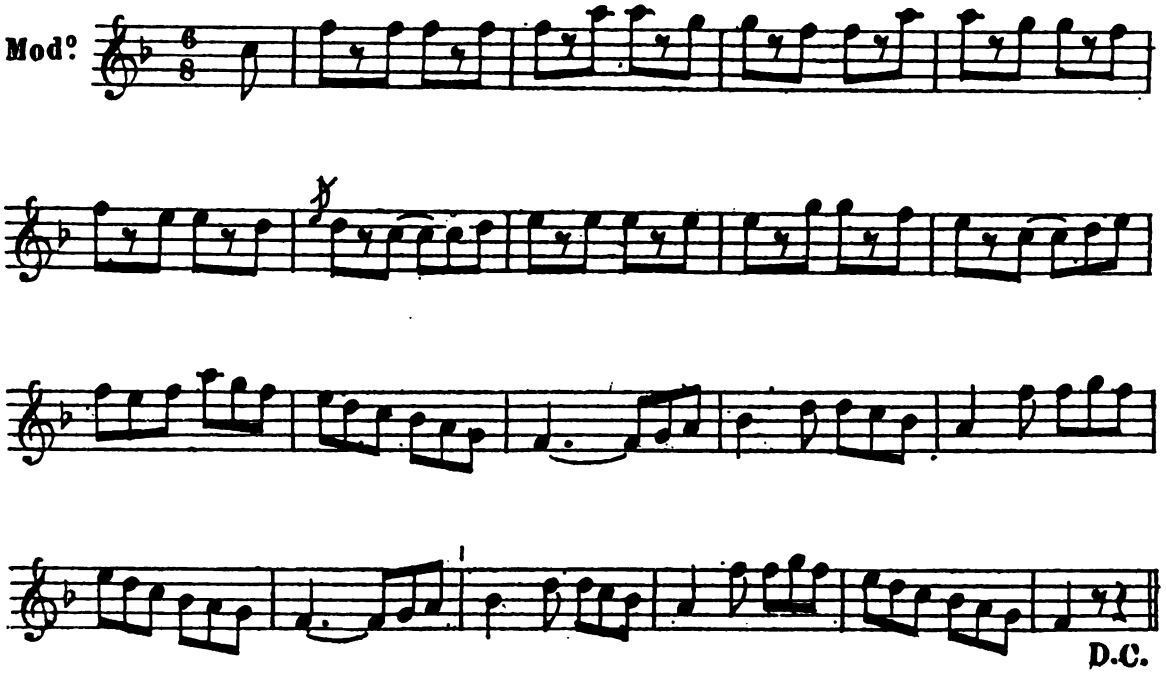
29. Va par taera.

(Valle di Savena. - Dal maestro Alfonso Dalmastri).



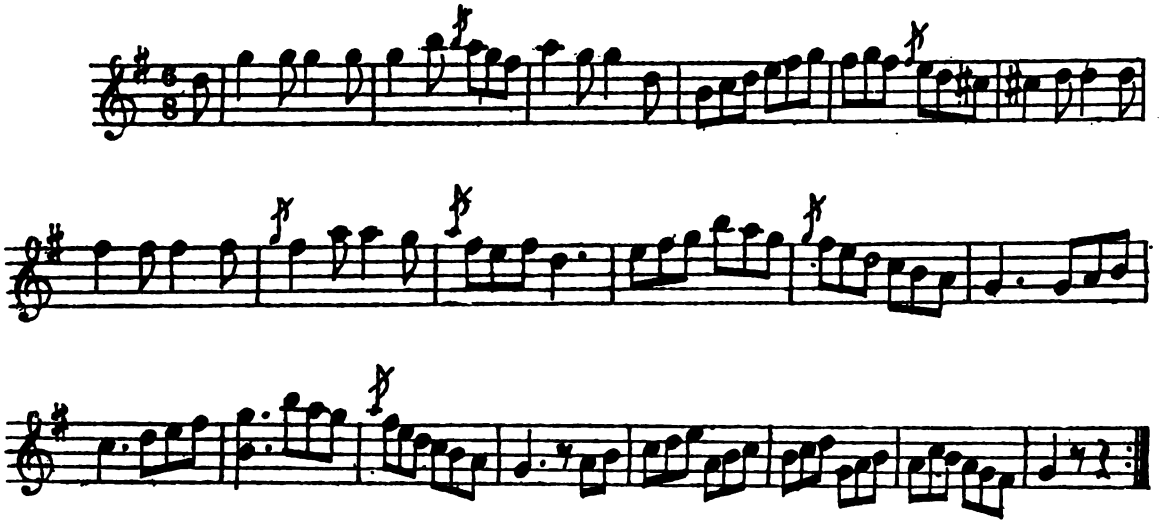
30. Veneziaena.

(Valle di Savena. - Dal maestro Alfonso Dalmastri).



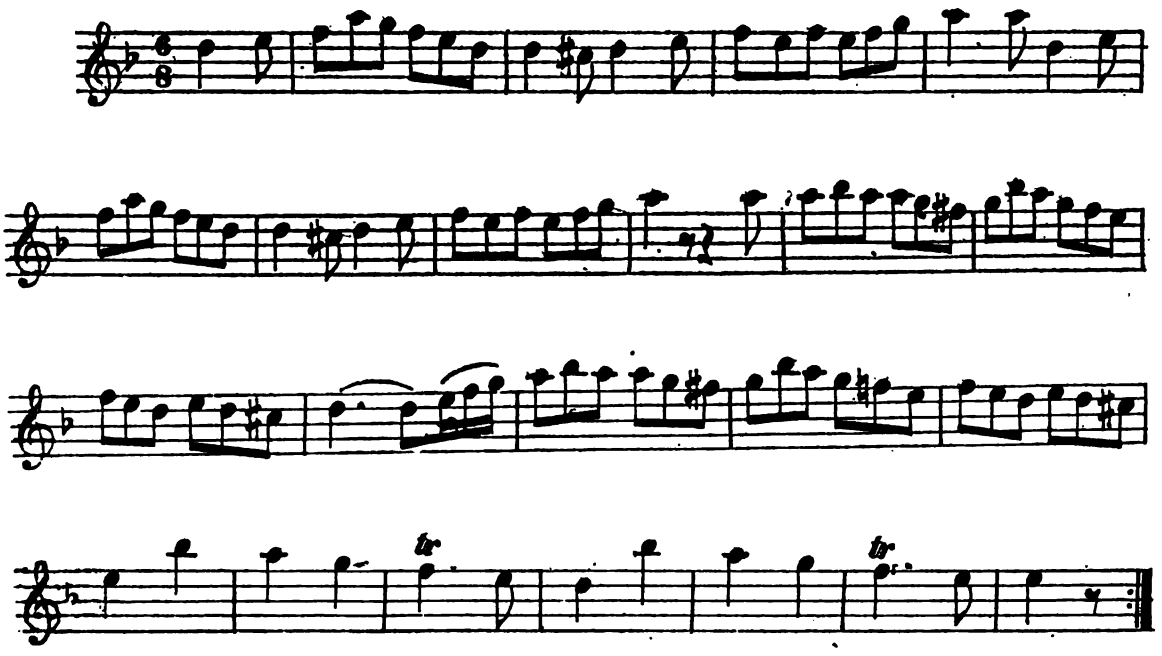
31. Veneziaena.

(Valle di Reno. – Da Carlo Bettini).



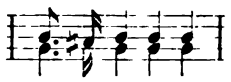
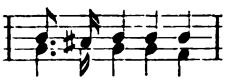
32. Vetta d'or.

(Valle di Reno. – Da Carlo Bettini).

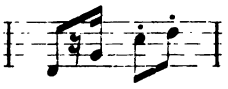


ERRATA-CORRIGE

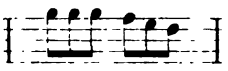
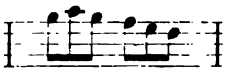
1. Ducale

Rigo 9°, battuta 2ª, invece di  leggere 

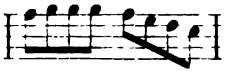
21. Ruggîr.

Rigo 1°, battuta 5ª, invece di  leggere

23. Saltaræl muntanær.

Rigo 2°, battuta 2ª, invece di  leggere 

25. Saltaræl rumagnôl.

Rigo 2°, battuta 7ª, invece di  leggere